

ANNO XI - N. 1

MARZO 1971

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia

Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Ildebrando Imberciadori

- Strutture agrarie dell'Occidente mediterraneo dal XVI al XIX secolo.

Agostino Bignardi

- Per una storia del giornalismo agricolo in Italia.

Francesco Donati

- L'economia agraria: linee evolutive che hanno condotto al Serpieri.

FONTI E MEMORIE

G. L. Masetti Zannini

- Il trattato inedito di agricoltura di un Segretario di Pio VI.

RASSEGNE

Giovanni Dalmasso

- Sull'origine e l'evoluzione della cultura della vite in Grecia.

LIBRI E RIVISTE

Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo^(*)

Sul concetto di struttura

Della relazione su tema vastissimo, nello spazio e nel tempo, costretta ad affermare, e per accenni, non con una pagina, ma con un periodo e non con un periodo, ma con una parola, lo schema sarà questo:

1) domandarsi se possa essere in sintonia con la spiritualità moderna una certa interpretazione della struttura storica;

2) individuare, nella stabilità dello spazio e nella continuità del tempo, gli elementi fissi e gli elementi variabili della struttura agraria;

3) chiedersi quali ipotesi di studio a noi lasci la riflessione critica su queste strutture mediterranee.

Ed ecco, allora, una premessa di possibile orientamento metodologico. Fernand Braudel definisce il tema della struttura agraria mediterranea come « affascinante ed immenso » (1). In certo modo, questo sentimento di Braudel può prendere luce ammiccante proprio dall'osservazione di un tecnico e storiografo italiano, Vittorio Niccoli (2), secondo il cui giudizio l'agricoltura, nel tempo, si è mossa in estensione, varietà e produttività, non tanto per invenzione di nuova tecnica quanto, e molto più, per variazione politica, sociale, economica. Ora, a mio modesto avviso, deve essere posto bene in luce il fatto che furono proprio la tecnica e la scienza del sec. XIX, che, rinnovando ed esaltando le capacità produttive dei campi, dimostrarono possibile la soluzione del capitale problema della fame; ma a me sembra ugualmente vero che la mentalità nostra desidera andare oltre la visione strutturale di una pianta, nel suo tronco a giri concentrici e nella sua diramazione, per rendersi conto anche di come cresca e si infogli l'albero; da quale

(*) Relazione tenuta al XIII Congresso Internazionale delle Scienze Storiche, Università di Mosca, il 19 agosto 1970.

genere di terreno tragga alimento, quale aria respiri, di quale luce si chiarisca, di quale calore si conforti, a quali tempeste di inverno, a quali aridità estive egli resista e come nel tempo esso riesca a dare frutti necessari all'uomo che alla vita di quella pianta ha raccordato lavoro, pene, speranze. Storia strutturale sembra essere storia, oltre che tecnica-economica-giuridica, personale e familiare, sociale, politica; storia di mentalità, di salute, di comportamenti e di atteggiamenti dinanzi alla vita, come osserva il Bernard (3).

In verità, certi contratti agrari, se si guardano nell'essenziale struttura ossea della loro costituzione giuridico-economica, potrebbero sembrare immobili perfino nella successione dei secoli (4), ma sono, invece, sempre cambiati, nel tempo, la combinazione ed il rapporto tra gli elementi fissi e gli elementi variabili della struttura: nella stima dei loro valori qualitativi (la prima capanna-ricovero diventa casa funzionale di un medesimo podere: i soli bovi da lavoro si moltiplicano nell'allevamento); sono variati nel contrasto e nell'accordo la stima ed il prezzo e la specie dei contributi delle parti, quali i capitali ed il lavoro; sono variate la istruzione e la capacità direttiva o esecutiva; e sono variati anche, nel tempo, gli elementi sentimentali e razionali, personali e politici che, come ossigeno e sangue, circolano e tengono accesa l'anima della struttura economico-giuridica. La storia della struttura agraria, come concetto economico-giuridico a fine produttivo, veduta nella coordinata armonia delle scienze storiche generali, deve cogliere l'occasione di fecondarsi e di aprirsi alla luce e al calore di altre discipline, in virtù delle quali ogni ordinamento umano può rivivere nella compiutezza della storica vita sociale.

Certo, struttura è, pregiudizialmente, dominio e coordinamento degli elementi: ambiente fisico, opera fondiaria, modalità di appropriazione e di conduzione, modi di coltivazione (5). Struttura è, come dicono Rosier e Perroux (6), organizzazione con la quale l'uomo, con certi suoi mezzi, vuol rifare la natura a suo profitto. Però, per lo storico senza aggettivi di specializzazione, la struttura è come la ruota: geometrica e compatta, essa vive nel movimento, regolato sulla diversità delle strade, sotto la guida dell'uomo, buono o malo conduttore.

In altre parole, il corpo strutturale economico-giuridico,

pur in modo autonomo, vive e cambia nella dinamica della anima della vita generale.

Questo premesso, ci domandiamo: nelle terre del Mediterraneo Occidentale, dal Canale di Sicilia allo Stretto di Gibilterra, quali poterono essere le strutture proprie dei caratteri dell'ambiente: cielo, mare terra, clima?

Caratteri comuni della struttura mediterranea

Il Mediterraneo, scrive il Braudel (7), limitato da strettissime fasce continentali, da brevi terre letteralmente incollate al mare, è quel mondo aereo costituito da due respiri: l'atlantico ed il sahariano. L'uno vi porta siccità, luminosità, cielo immenso, azzurro; l'altro, nubi, pioggia, nebbia grigia, polvere di acqua. E ne risulta un clima temperato, ma anche arido e capriccioso, per pioggia o siccità, che ad ogni frutto dà vita senza mai garantirne regolare maturazione.

Poiché giusta sembra l'ipotesi pedologica russa, secondo cui i caratteri del suolo dipendono principalmente dalle condizioni climatiche, il Mediterraneo è il mondo, in cui la pianta arborea, osserva l'Oliva (8), è prevalente rispetto alla cultura erbacea, cara ai climi nordici regolarmente piovosi e freschi e grassi. Il Vailov può affermare che il Mediterraneo è il terzo dei Cinque Centri primari geografici di gran numero delle piante coltivate. Quindi l'esistenza e la vitalità dei frumenti duri, della vite, dell'olivo, degli orti (se c'è l'acqua), degli agrumi, dei frutti in genere, costituiscono uno degli elementi fissi naturali della struttura agraria mediterranea.

E', questo, il Mar Mediterraneo sul quale si affacciavano, fin dal secolo XVI, circa 40 milioni di persone che, nel secolo XIX, divennero oltre 100 milioni (9). D'altra parte, è il mare che, pur dando fertilità di cielo e saporosità di terra, nega alla coltivazione i terreni potenzialmente migliori. Si può dire che, sino al secolo scorso, quasi tutte le coste e le pianure delle terre mediterranee furono inabitabili per malattie e paura: dal mare saliva l'acqua che poi, insieme alla pioggia, ristagnava e si infettava nella terra; dal mare veniva, con frequenza periodica, la rapina, l'incendio, la strage per violenza d'armi.

Giustamente, rileva ancora il Braudel (10) che la bonifica idraulica, uscita, nel secolo VIII, dalla città commerciale, segnò

un momento essenziale della storia agricola: quando, gradatamente, fu conquistata la pianura e offerta alle coltivazioni in terreni ebbri di sole e freschi di acqua irrigatrice. E saranno le messi, gli orti, i vigneti e gli oliveti e gli agrumeti del Maghreb come delle nazioni europee: per il consumo e per il mercato.

Oltre il clima e la sua tipica pianta, il secondo elemento fisso della struttura agricola mediterranea è quello del genere di rapporto tra il terreno coltivabile e l'uomo coltivatore: rapporto di possesso o di detenzione e di proprietà privata e, più ancora, di proprietà collettiva o pubblica, almeno sino alla metà del secolo XVIII, quando si imposero le « chiudende » o si gettò sul mercato tanta offerta di terreno pubblico, e sino alla rivoluzione francese, che il diritto di proprietà privata considerò segno e mezzo di dignità e di potenza personale e familiare. Ora, se è vero che per la maggior parte della popolazione, quella povera, fu necessario avere un terreno da coltivare per trarne gli alimenti di sussistenza, capitale interesse fu quello di assicurarsi il *possesso* o la detenzione della terra: la fame fu sempre forza costante tesa verso il possesso, prima di tutto, cerealicolo. Così, la civiltà del villaggio tribale del Maghreb volle assicurato al capo-famiglia una particella della terra, concettualmente, di esclusiva proprietà collettiva, come possesso personale e inalienabile. Così, la civiltà del villaggio o paese cristiano, in parte continuò, fino al sec. XVIII, a garantire al capo-famiglia della società rurale l'uso di *pubblica proprietà* insieme al *frequente possesso* di terra di altrui proprietà nelle diverse forme enfiteutiche, livellarie, affittuarie, parziarie e mezzadrili, a medio e lungo termine, secondo tradizionale « forma mentis » giuridica. E' anche vero che se alla gente povera importò, soprattutto, avere con la terra, di chiunque fosse, un sicuro rapporto possessivo, non mancò mai l'aspirazione a stabilire con la terra un rapporto esclusivo: quello di *proprietà*. E questo fu possibile, anche per il povero, tutte le volte ch'egli poté piantare alberi dal prodotto pregiato, come l'olio e il vino e l'agrumo, o seminare verdura: il tutto, dentro limiti di superficie coltivabile soltanto dall'intelligenza, dalla cura e dagli arnesi di una famiglia. Anche il precetto tribale, osserva il Couleau (11), contrario al nascere della proprietà personale, dovette assicurare continuità di possesso di un deter-

minato terreno che, arricchito di piante, fosse stato coltivato da una medesima famiglia nella continuità del tempo.

Costante fu, dunque, la detenzione o il *piccolo possesso* familiare che, per altro, rarissimamente poté divenire proprietà, se possesso *cerealicolo*: per congenita scarsità di produttività la semina dette frutto inversamente proporzionale alla fatica e se pur offrì elementare sussistenza non concesse mai possibilità di risparmio. Sempre risorgente ma periodica, secondo un ritmo di interruzione frequente anche per incapacità a resistere contro avversità stagionali, disgrazie o usura, ebbe vita una *piccola proprietà popolare*, che all'impegno totale dello uomo poteva rispondere con possibilità di risparmio e di vendita, accanto alla *media e alla grande proprietà* di enti o di persone che in forza di « sangue » o di funzione, di capacità affaristica o professionale o di prepotenza ebbero titoli di privilegio e capitali di investimento in opere fondiari, in animali e strumenti di lavoro, in gestione diretta-salariata o indiretta-parziaria-mezzadrile.

Il *terzo elemento fisso* della struttura agricola fu costituito dalla problematica capacità dell'uomo a coordinare gli elementi della struttura.

Salvo locali e personali eccezioni e salva anche la tipica coltivazione intensiva, di pianta e di verdura, anche gli agricoltori mediterranei, piccoli o grandi, non seppero dare al campo più prezioso, quello *cerealicolo*, produttività che fosse almeno proporzionata ai bisogni della popolazione crescente: fino al tempo in cui gradatamente a partire dalla seconda metà del sec. XVIII non incominciò a scendere nei campi, e con generale interesse, la Scienza: scienza economica « in numero, pondere et mensura »; scienza agronomica persuadente alla rotazione ristoratrice e scienza genetica con l'offerta dei semi più adatti e prolifici; scienza chimica e zootecnica con l'apporto di una concimazione completa, capace di portare all'« atto » la « potenza » produttiva del singolo terreno; scienza meccanica e idraulica con i suoi strumenti bonificatori e moltiplicatori di opera esecutiva; scienza medica che dette salute e vigore agli uomini mal nutriti e malati; scienza didattica, lanciata ad istruire e persuadere la società rurale.

Soltanto allora, a modo di esempio comune, un terreno

di asciutta collina toscana riuscì a produrre 20 quintali ad ettaro rispetto ai 3 quintali del sec. XVII, e dette pane non a una o due ma a dieci persone.

Il Maghreb

E documentiamo cominciando dal Maghreb, *prima del tempo coloniale*, quando la sua società era ancora composta come di tre mondi isolati (12): il mondo cittadino, quello degli agricoltori montanari sedentari e quello dei pastori nomadi e seminomadi. Soprattutto il piccolo possesso popolare viveva accanto al medio e grande possesso, in piccole e grandi aziende, sempre compiutamente agricole e pastorali. Sono gli innumerevoli possessori e utenti di proprietà collettiva tribale che vivono nel villaggio (13), difeso, libero e democratico, abitano in due stanze, tengono il loro poco bestiame da lavoro e da allevamento in recinto annesso; lavorando con antichissimi arnesi, arano e seminano al tempo delle prime piogge autunnali e, a tarda primavera, raccolgono quel che il terreno e la grazia divina hanno concesso e mandato; fa eccezione una minoranza che su terreno privilegiato dà prova di perfetta capacità coltivatrice (14). E sono, invece, anche grandi proprietari che abitano in complessi edifici (case, stalle, magazzini) costruiti e recinti come fortezze armate, le kasbah, da cui la mattina escono torme di bestie da tiro e di lavoratori che, sorvegliati da un capo, coltivano i terreni, divisi e raggruppati in unità fondiari, estese anche per alcune centinaia di ettari. Sono aziende che possono essere state arricchite di opere fisse (impianti di irrigazione, terrazzamenti, piantate arboree) e di scorte vive e morte, sostenute da sicuro capitale di esercizio. Tra i piccoli e i grandi spesso sta quella categoria dei *fellah* (15) che possono vivere della rendita del proprio fondo. Sono agricoltori diretti e, spesso, esercitano attività di commerci. Ora, della terra che non sia tutta condotta con lavoro familiare, proprio o di scambio, congegno primo di coltivazione è il *kammès* che, tipico coltivatore parziario e operaio, tutto l'anno e tutta la giornata lavora in una azienda, compensato, secondo il Lounay (16), oltre che col vitto, col quinto lordo dei prodotti. E' lui che dà anima al così detto sistema dei 5/5: 1/5 della raccolta è calcolato come rispondente al valore del seme; 1/5 come do-

vuto al prezzo delle bestie da lavoro; 1/5 come necessario per le spese variabili di mietitura, trebbiatura, raccolta e imposta; 1/5 come rispondente alla rendita del suolo e 1/5 come dovuto al lavoro del kammès. Novità strutturali, direi, eversive avvengono nel Maghreb a partire dai primi decenni del secolo XIX (17), quando nazioni europee occupano terre, soprattutto, quelle da bonificare ma, potenzialmente, le migliori e, con la fame del diritto di proprietà, con lo spirito di affari, direbbe il Meuvret, vi stabiliscono una popolazione che, quando è capace, ha un suo e diverso modo di coltivare e di vendere, una sua certezza di diritto e di amministrazione catastale (18), una sua dinamica, una sua « cultura » diversa o opposta a quella indigena. Anche il colono europeo punta, prima di tutto, sulla coltivazione del cereale su terreno risanato e fertile, ma compie anche estesa, sistematica, razionale coltivazione della vite, dello olivo, dei frutti, della verdura per i cui prodotti egli cerca e trova mercato di vendita nelle crescenti città indigene e forestiere.

La prima struttura agraria francese in Algeria, dopo la conquista del 1830 (19), è di progetto e gestione militare. Ogni reggimento ha in dotazione terreni da bonificare e coltivare. La mano d'opera è gratuita, il capitale di investimento e di esercizio è di Stato. La tecnica è europea. Poi, comincia l'afflusso di gente che cerca lavoro e pane ma che, pur sorretta dal potere pubblico, fallisce: per insufficienza di capitale, per malattia, incapacità, insofferenza.

(Interessante, un tentativo di ispirazione « Faurier » per intelligenza ed equità di coordinamento tra capitale e lavoro) (20). Allora si prova la struttura della grande concessione capitalistica, ma popolo lavorante non risponde alla chiamata; si oppone, sempre più decisamente, la popolazione indigena, allontanata da certe sue terre, danneggiata e sconvolta nel suo interesse spirituale e materiale; si spende male il denaro del contributo pubblico, non si riesce a mobilitare la locale iniziativa privata. La Terza Repubblica, dal 1871, ritorna alla piccola impresa, sorretta e diretta verso i tradizionali, elementari, due beni di popolo: la casa e la vigna. Si interviene con massicci contributi finanziari e tecnici nelle opere di bonifica. Dal 1871 al 1901 sono costruiti 428 villaggi popolati da 55 mila francesi,

affiancati anche da coloni spagnoli nella piantagione delle viti e, più, degli orti, secondo esperta tradizione, e nella messa a cultura seminativa anche di terreni sodivi o bonificati. Così, accanto all'economia tradizionalmente statica si costruisce e si struttura un settore di economia europea, di tecnica, di funzione e finalità moderne: più di mercato che di consumo.

Nella Tunisia la struttura economica europea prende piede intorno al 1881 quando la Francia istituisce il suo protettorato. Ma, a differenza dell'Algeria, la Tunisia non fu oggetto di colonizzazione di iniziativa e direzione pubblica, sibbene di iniziativa privata: per grandi concessioni capitalistiche, frazionate, spesso, in tante piccole aziende familiari, in un congegno di cessione affittuaria o di alienazione per vendita e acquisto del tutto libero (21). Il Governo si limitò a mettere in vendita terreni di enti demaniali o religiosi o di beni confiscati a grandi famiglie.

Comprarono europei ed indigeni, specialmente nella Tunisia orientale, intorno a Sfax, dove da secoli era viva la coltivazione degli olivi, che dai dieci mila ettari del 1871 salirono ai 20 mila ettari del 1892, distribuiti in 264 concessioni, di cui 206 indigene e 58 francesi (22).

Contratti tipici della Tunisia furono, poi, questi due: il contratto di *mgharca* per il quale l'europeo metteva a disposizione il suolo nudo ed un anticipo di denaro per ogni nuova pianta di olivo, faceva costruire pozzi di irrigazione; il coltivatore, per suo conto, piantava e custodiva la proprietà: quando i 2/3 degli alberi erano in frutto, cioè dopo 10-15 anni, il coltivatore restituiva, senza calcolo di interessi, gli anticipi in prestito e diveniva proprietario della metà della piantata (23). L'altro fondamentale contratto, di cui si servirono i molti italiani per divenire proprietari di casa e di vigna negli ultimi decenni del secolo XIX, fu quello chiamato *enzel*: società o capitalisti proprietari cedevano a famiglie, per lo più siciliane, ricche solo di volontà e di braccia, lotti di terreno da due a cinque ettari; prestavano, a titolo di anticipo, una lira e 50 (la buona paga di un giornaliero) per ogni giorno in cui il colono lavorava sul campo a piantare la vigna; per altri giorni liberi il proprietario offriva lavoro in altre terre che egli si era riservato di coltivare a conto diretto. Per cinque anni, tanti quanti bastano alla vite per raggiungere un buon livello produttivo, il coltiva-

tore non pagava imposte né iniziava la restituzione dell'anticipo: col risparmio, non di rado, il colono riuscì a svincolarsi dal contratto di affitto ad enzel e a riscattare in proprietà parte o tutto il terreno divenuto vigna (24).

Così in Tunisia, accanto al tradizionale possesso di consumo cerealicolo e frutticolo, sorgeva tanta piccola e media proprietà familiare, mentre, esempio dei più belli, perfezionato dalla tecnica moderna poteva coesistere un tipo di grande azienda europea estesa per 800 ettari, di cui 150 solamente dedicati ai cereali, 250 alla vigna, 114 a piantate di olivi, agrumi e mandorli, fornita di pompe irrigatorie per un centinaio di ettari di vigna e di orti: il tutto, coltivato con mano d'opera salariata, uomini e donne, indigena ed europea, diretta dai proprietari stessi e da altri europei, specialisti e capi (25).

Nel Marocco, dove più a lungo e più rigorosa permane la civiltà rurale (26) il cui protagonista rimane il Kammès, oltre la prevalente coltivazione cerealicola, vigoreggia, dove sia possibile irrigazione, giardino e orto in conto salariato e diretto. In proprietà grande entra un tipico contratto per iniziativa europea: quello della *association avec des paysans* (27): l'europeo compie anticipi di prestiti per dare vita ad importanti allevamenti come per acquistare terreni e insieme con l'indigeno tende verso la commercializzazione dei prodotti agricoli e pastorali: a metà, i guadagni. Accanto all'economia tradizionale si sviluppa quella europea capitalistica-commerciale.

Spagna, Francia, Italia

Per la Spagna anche mediterranea, storici come il Vives e il Vilar, richiamano l'attenzione sulla « sentenza reale » del 1486, la cui efficacia giunse fino alle leggi della « mano morta » del secolo XIX (28). Per questa « sentenza », possesso e proprietà ebbero confini certi e il campesino ebbe libertà personale: non divenne proprietario, ma, per diritto enfiteutico, ebbe assicurazione del possesso e del dominio utile sulla terra che coltivava, del beneficio delle migliorie fondiari e culturali, ferma la quantità del canone, mentre nell'istituto del « maggiorascato » e nella « mano morta » si accentuava la concentrazione della vera proprietà. Così, anche nella Spagna Mediterranea prese consistenza sia la grande proprietà anche mezza-

drile (29) e la breve affittanza, sia la piccola proprietà e la lunga affittanza, conviventi, in proporzione diversa, così nelle terre a coltivazione intensiva (vigneti, oliveti, frutteti, orti), come nelle terre a cultura estensiva prevalentemente cerealicola: anche nelle ricche pianure di Granata, Murcia, Valencia e, più tardi, di Aragona e Catalogna, irrigate con antica o recente regolarità. Sono la *vega* e la *huerta*, orgogliose creazioni dell'uomo spagnolo (30). Grande proprietà esclusiva sembra trovarsi, invece, negli oliveti delle due Andalusie, a conduzione diretta e salariata, coltivati con perfezione tradizionale. Specialmente nelle regioni aragonese e catalana, viveva anche l'Istituto del « *manso* », autarchico, ereditario, ma non divisibile, di tradizione romana e medioevale, come podere esteso e variamente coltivato e corredato, atto a fornire sostentamento, e anche risparmio, alla famiglia coltivatrice: *manso*, garanzia tipica di indipendenza familiare di fronte a nobili, ecclesiastici e grossi borghesi. Altra struttura portante dell'economia spagnola continuò ad essere, dal secolo XIV, quella della « *rabassa morta* » che fu ricca sorgente dello sviluppo viticolo. « *Rabassa morta* » fu contratto per il quale il colono beneficiava dei prodotti della pianta e del soprassuolo di un terreno, ottenuto in affitto e messo in valore a sua fatica e spese, fino a che non fosse morto il ceppo di impianto della vite (31).

Per il Midi della Francia è particolarmente la Lingua d'Oca che si presenta con i suoi esempi di struttura agraria e con una trattazione molteplice e vasta nello studio del Le Roy Ladurie (32). Il secolo XVI presenta in Lingua d'Oca tre tipi di persone come elementi di particolari strutture agrarie: il proprietario che lavora o fa lavorare su terreno suo; il locatario puro, il *fermier*, che ha diritto di usare e godere della terra e delle opere fondiari altrui, dietro corresponsione di un canone fisso; l'operaio agricolo, che ai due primi può prestare la sua opera giornaliera, fissa o avventizia, dietro compenso in denaro, in natura o in forma mista. Secondo il Le Roy, la società cinquecentesca del Midi francese ha già un concetto di proprietà che non sia di diritto né divino né di sangue e, quindi, favorisce il crescere di una categoria di uomini attivi che affitto e proprietà conducono con calcolo di convenienza economica. Una aristocrazia di uomini di affari si afferma: quella dei *fermiers*

généraux che si sovrappone alla borghesia dei fermiers ordinari e che nella direzione agraria spesso si serve di *régisseurs* come tecnici speciali. Al di sotto degli uni e degli altri stanno, oltre i braccianti, i coltivatori, per lo più, parziari e mezzadri.

La situazione dei *métayers* francesi, come quella degli spagnoli, è complessa, variatissima e tormentata (33). Si modifica continuamente da parte padronale l'esigenza della percentuale di prodotti e regalie; si tende ad una rigorosissima partizione a metà di ogni genere naturale e animale: si tende ad affermare il *métayage dur*, come nelle terre dell'Ovest, contro il *métayage trop doux*, deprecato fin dal 1598 dallo stesso Olivier de Serre: come in Italia, del resto (34). Ma anche nel Midi francese la principale struttura agraria è imposta dalla coltivazione della vite, in piccola e grande proprietà, in piccolo e in grande possesso, specialmente a partire dalla fine del sec. XVIII quando agevolazioni fiscali alleggeriscono i prezzi dei trasporti e, per l'apertura del Canal du Midi del 1680, i vini, per via d'acqua, raggiungono il porto atlantico di Bordeaux e conquistano i mercati del Nord europeo (35).

Veramente, durante il tardo '600, pur crescendo popolazione e vigna in proprietà molto frazionata, per calar di prezzi di vino e di grano, affittuari, proprietari medi e mezzadri eran falliti e la proprietà si era concentrata nelle mani di nobili urbani e di borghesi: questi intorno alla città avevano inaugurato la « moda » di costruire case di campagna, *bastides*, divenute espressione di potenza social-borghese: come il villaggio medievale era stato espressione di popolo o il grande dominio della Camargue, di uno speciale capitalismo cittadino (36). Ma, a partire dal 1750, quando produzione e vendita di vino riprendono e si impreziosiscono nella fabbricazione dell'*eau de vie* (37) e una nuova borghesia predomina e una nuova società si forma perché ai piccoli coltivatori si aggiungono raccoglitori, trasportatori, grossisti, speditori, commissionari (38) e, tra il 1770 e il 1780 la popolazione continuamente cresce, allora, tutto il Midi francese si fa terra in grande prevalenza viticola. La vigna, in gran parte, aveva spento l'industrializzazione stessa, in carbone, seta, tessuti, già avviata al principio del '700. Nel secolo XIX, dice il Le Roy, la Francia del Sud apparisce come un « océan de

petite culture » (39). Secondo il Dion, la Spagna ne era stata l'educatrice (40).

Dalla Francia, eccoci all'Italia: all'Italia del vino, dell'olio, dei cereali, degli orti, dei frutteti e dei *fiori*, della cui struttura accennerò, quasi a *trait-d'union* con la Francia, perché nelle due riviere, provenzale e ligure, essa ebbe origine: prima, per il consumo locale; poi, per il mercato internazionale. In verità, a tipica struttura riservata alla coltivazione dei fiori può pensarsi solo a partire dalla seconda metà dell'800, quando la floricultura diviene un'industria e dal godimento dei ricchi passa al calcolo dei commercianti che furono, essi stessi, da prima, coltivatori, diretti o indiretti, piccoli o grandi, anche in forma cooperativa (41). Del precedente tempo antico viene ricordo di Firenze o Fiorenza, « città dei fiori », specialmente quando passione di Granduchi e di Granduchesse medicee faceva venire da ogni parte del mondo, tramite cortesia di mercanti, semi e piante di ogni genere e di ogni vaghezza per tentarne l'acclimatazione e la fioritura, in serre o nella piena aria dei giardini signorili, che artisti disegnavano e tecnici specializzati mantenevano per l'ammirazione (42).

Del secondo periodo, la mente si ferma alla Francia meridionale, alla costa delle Alpi Marittime, dove la floricultura industriale ebbe la culla. Gradatamente le aziende di floricultura si aprirono, a ventaglio, anche nella riviera ligure: furono minuscole e piccole aziende, dai 2 mila ai 5 mila mq. (in maggioranza, imperniate sul lavoro dei componenti la famiglia del conduttore) e medie e grandi aziende, dai 10 mila ai 15 mila mq, rappresentanti pur sempre una percentuale molto minore rispetto alla minuscola e piccola azienda. Fu questa che dette nuova ricca vita di carattere popolare ad una economia che, per olivicoltura decadente, attacco filosserico alla vite, rarità di turismo, emorragia emigratoria, aveva ridotta quasi alla miseria la popolazione rurale. Ingentissimi investimenti di lavoro manuale, capitale pecuniario e attrezzatura tecnica erano richiesti dalla vita della struttura floreale. Si trattava di dissodare terreni rocciosi e disporli a terrazza; aprire strade; costruire costosissimi impianti irrigatori; fare piantagioni pluriennali di siepi; fornire, sempre più perfezionata, l'attrezzatura e mae-

stranza tecnica, in un rapporto strettissimo e dinamico tra lavoro, industria e commercio.

Le strutture agrarie tipiche dell'Italia propriamente mediterranea, quella ligure e centrale, meridionale e insulare appaiono già tutte nate al principio dell'epoca moderna. Sono forme di *affitto* a breve e lunghissimo tempo; sono molte variazioni di natura *parziaria*, due forme fondamentali di *mezzadria*, vari modi di coltivazione a *conto* personale *diretto*. Struttura agraria a carattere popolare, già diffusa nelle isole e nel mezzogiorno, è quella che il Serpieri definisce propria dell'imprenditore avventizio precario (43): cioè quella del contadino che non abita in campagna, ma in un grosso centro, con poco bestiame di sua proprietà o in affitto e che, talvolta, possiede una sua minuscola proprietà nel territorio adiacente al centro abitato destinato a culture arboree e arbustive, soprattutto per una media e grande proprietà. Fuori di questo territorio a cultura intensiva si distende il latifondo, che alterna la cerealicoltura al pascolo, gestito, assente il grande proprietario, da grandi affittuari (44) che esercitano per proprio conto l'industria armentizia nella parte di latifondo che anno per anno deve essere pascolo ed esercitano, ma non interamente, a stretto conto salariale, la cerealicoltura nelle residue parti, con capitale di esercizio e scorte vive e morte di loro proprietà. Ora, il contadino che impiega una minima parte di lavoro nel « suo » e poi nella proprietà borghese a cultura intensiva nelle vicinanze del centro abitato, con salario, con partitanza, con affitto di appezzamenti piccoli, più ancora lavora nella proprietà latifondistica cerealicola a salario o a parte dei prodotti. Impresa precaria contadina, dunque, che si esercita in frammenti di terra diversi, di proprietà diversa, distanti spesso chilometri e chilometri l'uno dall'altro e tutti, dal centro dove il contadino abita. Un suo interesse presenta la struttura agraria, detta « Faccenda », propria delle terre di Maremma, malsane per malaria, solo in certi periodi dell'anno abitabili, pur con grave rischio, quando il grande affittuario, il Faccendiere (45), che è fornito di capitale e di strumenti e di animali necessari, arruola torme di braccianti avventizi e fa compiere con urgente celerità arature o semine, sarchiature, mietitura, trebbiatura e raccolta, prima che

l'« aria pessima », come dicevano i medioevali, mortalmente imperversi.

Sempre nell'Italia meridionale e insulare sta e vive nel tempo, nella zona degli *agrumi*, l'azienda condotta, per lo più, dal proprietario del fondo con *lavoro familiare e salariato*, con alta immobilizzazione di opere fondiari per sistemazione di terreno, impianto irriguo e fitto soprassuolo (46).

Un'altra struttura di carattere popolare, diffusa nelle brevi pianure e nelle colline di molti paesi dell'Italia centrale, è quella derivante dal piccolo possesso, piccola e media proprietà a cultura intensiva dove vive un contratto di locazione, secondo il Berengo (47), ricco di elementi *parziari* su campo aratorio, alberato con biade, viti e frutti e olivi, come nella pianura lucchese, o una peculiare forma di parziaria mezzadrile vitata-olivata che cresce nel tempo: è la folla di quei parziari, che in Toscana chiamiamo « *mezzaioi* » (per distinguerli dai « *mezzadri* » veri contadini), che lavorano, a metà prodotto, su terreni di proprietà borghese, ridotti a vigna ed olivo a spese del proprietario, e che aiutati dal proprietario in certe spese, come quella dei pali di sostegno alle viti, sono essi stessi proprietari dell'indispensabile, preziosissima bestia da soma, somaro, mulo, liberamente disponibile dopo le faccende del fondo. Ma la struttura che in varie parti d'Italia, ma in modo particolare nell'Italia centrale, alla creazione agricola ha dato un volto, un paesaggio inconfondibile, è quella del contratto *mezzadrile* classico, *podereale*. Lo studio da me fatto su questo istituto agrario, a partire dal secolo IX, mi ha persuaso che il podere mezzadrile nacque da un vivo desiderio di popolo (48). Fin dai primi tempi, podere volle dire: possesso di un terreno vasto tanto da assicurare continuità di lavoro a tutta la famiglia coltivatrice; una casa di abitazione continua e gratuita sul podere; una stalla abitata da bestie da lavoro e da animali di allevamento, ovino e suino, cancellando la lisi patologica tra pastorizia e agricoltura; una possibilità di coltivazione promiscua di cereale e di pianta domestica (vite, olivo, frutti, bosco) la cui produzione, coordinata dalla mente e dal lavoro viventi nella struttura podereale, avrebbero dovuto provvedere, con la metà dei prodotti, alla sussistenza di una famiglia: minima, ma necessaria aspirazione di quella povera gente che non avrebbe mai potuto,

per assolutezza di povertà, avere terreno, casa, bestiame da lavoro, denaro di esercizio, seme: tutti beni, questi, che costituiscono, pur con variazione locale, il contributo di parte padronale come controprestazione di tutto il lavoro di una famiglia e della metà di ogni prodotto. Struttura completa dell'istituto mezzadrile si ebbe quando alcuni o molti poderi si collegarono in una amministrazione superiore, detta « Fattoria o Tenuta », come centro di direzione economica, agronomica e zootecnica (49). Concettualmente, fu dunque questa la struttura del podere mezzadrile classico, poderale, di cui quello toscano apparisce il più antico modello, sempre diverso e sempre lo stesso, come creazione nata dall'unione di due forze complementari l'una dell'altra: capitale conferito tutto da proprietario; lavoro, tutto dal colono; divisione a metà degli utili e dei prodotti; spese culturali, a metà. Fu questa una struttura agraria che assicurò ad una numerosa società popolare una posizione intermedia tra quella di proprietario autosufficiente, rarissima nella più diffusa cultura cerealicola, e quella dell'operaio avventizio sottoccupato e sempre in pena. Non deve essere dimenticato che, al di là delle molte giuste critiche mosse nei riguardi della mezzadrile vita « effettuale », il tutto va considerato nella conoscenza e nella prospettiva della *relatività*, veramente drammatica, di tutta la vita sociale dell'agricoltura, quasi sempre scontenta e ribelle ma senza speranza (50).

Molteplicità della struttura agraria

Alla conclusione di questo strettissimo avvio alla discussione sulle strutture agrarie delle terre africane ed europee del Mediterraneo Occidentale, dopo aver aderito al tipo di studio storico tale che nel suo ambito e nella sua anima la struttura tecnica abbia vita integralmente umana (51), e dopo aver dato concisissima informazione sulle principali strutture dei diversi paesi, tutti condizionati, sia pure in modo diverso, dalla possibilità e capacità di usare il possesso della terra, vengono alla mente altri « fenomeni » di fatto e di pensiero che dovettero dare *mobilità* storica alla vita strutturale: nell'interno e dall'esterno.

Sono problemi di natura fisica: cambiamenti, variazioni, capricci deleteri di clima, bonifica o deterioramento di terreno

o di bosco; problemi demografici, alla base di tutto (52); problemi economici e finanziari di acquisto generale e di investimento « capitalistico » che intelligentemente accompagnò o lasciò solo e sfruttò il lavoro umano; problemi agronomici e produttivi; problemi di rapporto permanente, pur molto vario, tra agricoltura-artigianato, industria e commercio o di quello, specifico, tra agricoltura nuova e industria nascente nel sec. XVIII-XIX (53). Sono problemi di pensiero economico e di scienza applicata: di persone, di Accademie e di Università (54). E' il problema patologico dello stato di salute, (fame, malattie) (55) di avvilente sottoccupazione, di triste emigrazione e di mortificante *solitudine* di tanta parte della mente e dell'anima della popolazione contadina (56). C'è il problema dell'istruzione e dell'educazione umana che può avere rivelazioni di storica intelligenza nella vita rurale: (è veramente solitaria quella perla di pensiero scolastico, vero germe di politica, di legislazione e regolamentazione intellettuale moderna, pescata nello Statuto Rurale di Castel del Piano sul Monte Amiata del 1571 (57), per il quale *i denari della Comunità meglio spesi sono quelli spesi per la Scuola, e l'istruzione e l'educazione spettano a tutti gli adolescenti semplicemente perché sono figli di padre e di madre, e il lavoro di scuola deve essere svolto in comune tra maestro e discepoli?*). Ci sono problemi generali e importantissimi di natura religiosa, etica, politica o bellica che, a periodi, costituirono forza determinante di rottura possessiva o di pressione interpretativa, morale e pratica, anche in agricoltura.

C'è, infine e a parte, ancora il problema inesausto ed esemplare dell'incontro e dello scontro tra due civiltà (58), oltre tutto, l'una, a ritmo lento; l'altra, a ritmo rapido (59): quando, tra l'altro, anche la tribù, pacificamente anarchica, fu costretta a subire un'agricoltura disciplinata con rigore giuridico e politico; quando cominciò a moltiplicarsi anche in Africa il proletariato agricolo che il Maghreb, prima, poco conosceva (60), e quando, d'altra parte, quella demografia islamica, che era rimasta sottomessa interamente alle leggi della fame e della malattia, compì il suo decollo (61). Sono, anche questi, problemi e argomenti tutti che come luci o fiamme si accendono nella periodicità del tempo e possono e debbono portare luce e calore e sentimento umano nella singola struttura agraria che, in corpo

ed anima, visse in un certo tempo, in un certo luogo, in una certa società e legge.

In realtà, poi, per noi, uomini del secolo XX, la conoscenza, anche intuitiva della problematica strutturale agraria dal sec. XVI a quel secolo XIX in cui ogni secolare o millenaria struttura si avvia ad estrema maturazione, per obsolescenza o per rivoluzione, rende possibile seguire con intellettuale consapevolezza e con umana soddisfazione, il processo col quale *nuova* coscienza di persona, di famiglia, di comunità e di classe; *nuova* volontà politica, esaltata dall'impulso di mondiale corresponsabilità; *novità* e potenza del mezzo scientifico stanno creando strutture del tutto *nuove* perché anche l'agricoltura e gli agricoltori mediterranei, superato l'atavico stato di depressione reale e personale, vivano, finalmente, in pari capacità economico-finanziaria e in pari dignità sociale e personale.

In poche parole conclusive, non dimenticando che, fino ad ieri, la maggior parte del popolo dovette, ovunque, vivere nel rapporto con la terra (e religione, lingua, diritto, economia, istruzione, arte, modo di vivere e di pensare ne risentirono capitalmente), illuminare nel modo più ampio ed intelligente l'interpretazione della struttura agraria dal sec. XVI al sec. XIX vorrebbe dire *conoscere meglio* il momento finale e sintetico della nostra dieci volte millenaria civiltà (62), che fu *civiltà agraria*, con molte ombre e molte luci, prima che il rapporto dell'uomo con la terra fosse trasfigurato, nelle cose e nelle persone, dalla potenza, altrimenti risolutiva, della civiltà industriale.

Ildebrando Imberciadori

NOTE

(1) BRAUDEL F., *Civiltà e Impero del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, 1953, p. 1537.

(2) NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902, p. 59.

(3) BERNARD R. S., in *Annales*, dicembre 1969, p. 1463.

(4) LE PAS S., *Dynamisme des structures et croissance économique*, Ed. Génin, Paris, 1968, Préface de Paul Harsin; v. la pag. VII della prefazione e le pp. 16-17 del testo.

(5) SERPIERI A., *Istituzioni di economia agraria*, Ed. Agrarie, Bologna, 1950, p. 27.

(6) ROSIER B., *Structures agricoles et développement économique*, Mouton, Paris, p. 13.

(7) BRAUDEL F., op. cit. pp. 263-64. Soprattutto per la siccità, il problema alimentare nel Mediterraneo non è tanto economico quanto integralmente vitale: p. 279. La siccità può bruciare il raccolto; nelle pianure regna la morte con la malaria.

(8) OLIVA A., *Trattato di agricoltura generale*, p. 527. Una costante storica: nei paesi meridionali, più popolazione agricola, più cereali, più frutta, più vino ed olio; meno prodotti zootecnici di allevamento che prevalgono, invece, nei paesi nordici. Anche oggi, base 100, la produzione zootecnica della Germania e del Benelux giunge a 55; quella dell'Italia meridionale, a 24. I due climi sono pari nella produzione degli erbaggi, ma il sud negli altri suoi prodotti tipici prevale come da 4 a 1.

(9) Alla fine del sec. XVI, la popolazione italiana è di circa 12 milioni quella spagnola, di 8; quella africana nord-occidentale di circa 2-3; quella francese, di circa 18. BRAUDEL F., op. cit. p. 471.

(10) BRAUDEL F., op. cit. 96.

(11) COULEAU S., *La paysannerie marocaine*, C. S. de la Recherche Scient., Paris, 1968, p. 80. Il principio del periodico sorteggio fu violato. La piantagione non poteva che spingere verso la proprietà. Il territorio non ebbe collettività se non di terre non arabili o non piantabili.

(12) SAMIR AMIN, *L'économie du Maghreb*, Les éditions de Minuit, Paris, voll. 2, 1966.

(13) COULEAU S., op. cit. p. 37.

(14) Questo tipo di coltivatore arabo o berbero, scrive il Morelli, con millenaria esperienza seppe costituire associazioni vegetali le quali, raggiungendo la massima utilizzazione del suolo, crearono attorno ad ogni specie coltivata le condizioni più favorevoli al suo sviluppo: in alto, la chioma della palma che, avida di sole che pur mitiga e regola, lascia più sotto tra i suoi stipiti regolari e sottili espandere le loro fronde all'olivo, all'albicocco, al mandorlo, agli agrumi; più sotto ancora, le culture ortensi o le foraggere o i cereali e le piante industriali che l'acqua frequente tratta dai pozzi mantiene per mille ruscelli in una continua freschezza, in un rigoglio. E', questa, la struttura familiare del piccolo podere privilegiato. Per contro, il Launay (vedi l'indicazione bibliografica nella nota seguente), parla di una agricoltura medievale che dura anche in Algeria fino al 1830, vivente con poco lavoro, con bovi cavalli muli asini attaccati ad un aratro, con timone talvolta armato di una punta di ferro per aprire obliquamente la terra o sfiorarla; con poca vigna e solo da pergola; con bestie di ogni specie per latte, lana e carne; in rotazione biennale ma spostamento continuo, dove possibile. E', anche questa, struttura di possesso familiare, in altre condizioni di terra di clima di tradizione e mentalità.

(15) LAUNAY M., *Paysans algériennes. La terre, la vigne et les hommes*, Ed. du Seuil, Paris, 1963, pp. 121 e 205.

(16) v. LAUNAY, op. cit. p. 119; v. anche COULEAU, op. cit., p. 158. Il kammès, esecutore di ogni lavoro dei campi, di ogni cura per gli animali da tiro, coadiuvato nelle faccende più grosse e urgenti, come mietitura e trebbiatura con animali, da operai avventizi, come uomo di casa è chiamato anche a prestare ogni altro servizio eccetto quello di guardare le pecore.

(17) v. LAUNAY, op. cit., p. 121 e v. nota n. 58.

(18) v. SORBI U., *Aspetti della struttura fondiaria nei paesi del Bacino Mediterraneo*, Parma, 1965. Anche nei tempi più recenti vien fatto di rilevare la mancanza pressoché generale del catasto, nei paesi dell'Africa settentrionale, sia urbano sia rustico e, quantomeno, di appropriati censimenti fondiari, culturali, edilizi. p. 325.

(19) Per questo, v. DE LUIGI G., *La Francia nord-africana*, Cedam, 1936; PIQUET V., *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, Collin, Paris, 1912. *Histoire de l'Algerie contemporaine, La conquête et les débuts de la colonisation*, (1827-1871), Press. Univers., Paris, 1964.

(20) JULIEN CH. A., *Histoire de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1956, p. 247. A sud est di Orano, nel 1845, per stabilirvi 100 famiglie. Azionisti dell'*Union agricole d'Afrique* furono: «fondatori», coloni lavoratori e «commendatori». Operai ed impiegati parteciparono all'impresa come lavoratori associati, con un minimo fisso di sussistenza e con diritto ad una parte dei benefici. I lavoratori associati beneficiavano di cure e di medicine gratuite. Istruzione per i fanciulli. Pensione per i lavoratori non solo dopo lungo servizio ma anche in caso di malattia professionale. Dopo le spese generali e quella per i «benefici», un interesse del 5% sarebbe andato al capitale offerto e sarebbe stato costituito un fondo di riserva. Eventuale avanzo sarebbe stato suddiviso tra lavoratori e azionisti. Difficoltà per la grandezza dell'azienda di 3.000 ha, insufficienza di risorse, febbri, siccità, colera, inesperienza fecero ridimensionare e cambiare i programmi: in parte si tornò al salariato e alla parziaria. Ridotta l'azienda a 1200 ha, l'*Union agricole* divenne società anonima e proprietaria. Ma si erano compiute opere fondiari (scassi, piantate, vivai, mulini a vento) e si era avvicinato l'elemento arabo per collaborazione.

(21) PONCET J., *La Colonisation et l'Agriculture européenne en Tunisie depuis 1881*, Etude de géographie historique et économique, Paris, 1962, p. 26. La colonizzazione privata si vale del prestito ad anticresi o della locazione, profittando del frazionamento dei più grandi domini di speculatori. Un vastissimo latifondo di 96.000 ha, l'Enfida; venduto a capitalisti francesi prima ancora dell'occupazione è «colonizzato tra francesi e italiani» (siciliani e pantelleresi). v. anche DE LUIGI, op. cit. p. 109.

(22) PIQUET, op. cit., p. 364. Il gen. Bourde, valendosi di elementi europei e indigeni, tradizionalmente votati alla coltivazione dell'olivo, dal 1892 diresse l'opera di ingrandimento e di coltivazione razionale degli oliveti: riprendeva vita l'oliveto tunisino che doveva arrivare ai 10 milioni di piante, a 350.000 quintali di olio ed avere nell'oliveto di Sfax, forse, il più bell'oliveto del mondo (Morettini).

(23) PIQUET, op. cit. p. 431.

(24) PIQUET, op. cit. pp. 365-67.

(25) PONCET, op. cit. p. 183.

(26) Nelle montagne le tribù berbere sono attaccatissime alle proprie terre, trasmesse tra padri e figli. Nella pianura la proprietà è regolata dal principio che ammette la «vivificazione» delle terre morte: cioè la terra è posseduta da chi la fa rivivere, dal primo occupante, se le tracce di una antecedente occupazione sono cancellate. La proprietà collettiva, salvo nelle zone pascolative, si è attenuata nel tempo.

Solo in qualche tribù ogni anno i terreni sono divisi per misura per mezzo del triangolo di corda, in una specie di nomadismo anche nei terreni. v. PIQUET, op. cit. pp. 502-503 e CAULEAU, op. cit. pp. 161 e segg. e p. 218, pp. 245-48.

(27) I trattati del 1856 con la Gran Bretagna e del 1861 con la Spagna consentono che gli Europei acquistino proprietà ma col permesso preventivo del governo marocchino. Per aggirare questo ostacolo di negazione o di limitazione si ricorse al modo di coltivazione per associazione con un indigeno, divenuto a poco a poco una specie di protetto: a lui l'europeo poteva anticipare seme o denaro per le spese di esercizio, acquisto di bestiame, anticipi sulla raccolta e prestiti per acquisto di immobili: di solito, per contratto regolare e firmato e registrato al consolato: ne nasce un impegno di reciproca responsabilità. Generalmente, si tratta di associazione a mezzo dei frutti. v. PIQUET, op. cit. pp. 504-509. v. anche: MIEGE J. L., *Le Maroc et l'Europe*, (1830-1894), t. IV, Press. Univers., Paris, 1961, pp. 409-413.

(28) Verso il 1476 nessuno era certo della sua proprietà o possesso. Bastava l'esito di una battaglia, dice il Vives, perché la proprietà di una persona fosse confiscata e passata ad altri. E' appunto del 1486 la Sentenza Reale con la quale i Re Cattolici ristabiliscono, con la pace, la proprietà, vincendo la resistenza di nobili e di città. v. VICENS VIVES S., *Historia economica de Espana*, Barcelona, 1959 e *Profilo della storia della Spagna*, Einaudi, Torino, p. 276 e p. 308.

(29) Della mezzadria le clausole più caratteristiche sono: il mezzadro o masover abita nella casa, al centro dell'azienda, lavora come un buon lavoratore, secondo il costume locale, coltiva e non sub-loca. Una diffusa, ma variabile suddivisione dei prodotti è questa: al locatore spetta 1/4 del grano, 1/5 dei cereali minori, 1/5 della canapa, la metà del vino, dell'olio e della frutta secca, la metà del denaro ricavato dalla vendita di frutti, legumi freschi venduti al mercato. La resa del grano è calcolata come da 1 a 4; il seme spetta al mezzadro. La prestazione di regalie varia e diminuisce nel tempo. Obbligo del mezzadro è anche quello di curare e custodire il bestiame da lavoro in modo particolare. v. VILAR P., *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, S.E.V.P.E.N., t. 3, Paris, 1962. Il bestiame è a metà. v. PILAR, op. cit. 567.

(30) Anima dell'organizzazione irrigatoria è il *Tribunal de las Aguas* organismo giuridico e amministrativo. Costituito da Sette Sindaci, che rappresentano gli utenti dei sette canali principali de la Huerta, essi sono utenti e coltivatori, eletti dai coltivatori. v. DE MADARIAGA, *Storia della Spagna*, Cappelli, 1966, p. 106. Nella huerta si coltivava ogni specie di ortaggi, e anche riso, canna da zucchero, lino, cotone, sparto come piante industriali.

Il Giglioli Italo, nel suo *Malesere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903, a pp. 361-62 parla di una tipica struttura agraria familiare nata verso la metà del secolo XVIII sulle sabbie mobili andaluse quando la miseria estrema dei contadini li spinse ad inventare una coltivazione, in certo senso, stupefacente. Si tratta, veramente, delle distese sabbiose atlantiche andaluse e non di quelle mediterranee: comunque, molto interessante. Quest'opera è offerta in esempio sia al litorale spagnolo anche mediterraneo sia ai tomboli ed altri arenili delle costiere italiane. Con profondo lavoro, dai due ai cinque metri, si scavava la duna, in modo da formare un'area piana, difesa tutt'intorno dagli spalti dello scavo: era, questo, il *navazo*, di grandezza variabile. Il fondo piano del navazo si trovava a lieve altezza sopra il pelo della sotterranea acqua salmastra: un fosso di scolo, in terra cotta, regolava l'umidità del suolo coltivabile. Da un pozzo, l'acqua superflua si scaricava in mare. Esternamente, il navazo aveva gli argini difesi con agavi e con altre piante resistenti al salino del mare. Internamente, le scarpate erano rassodate con filari di viti e di vari alberi fruttiferi, mentre nel fondo la terra era sistemata ad orto. Nella terra, permeabile e fresca, si scaricava una massa di concimazione. Cresceva così, nei migliori navazi una vegetazione prodigiosa, variante in ogni stagione dell'anno i cui prodotti, specialmente di primizie venivano ben venduti sui mercati cittadini. Su queste dune si era insediata una popolazione nuova di 3.000 famiglie, con 12.000 individui, che davano anche lavoro a circa 700 braccianti, sopra una espansione di circa 1000 ettari.

(31) v. VIVES, op. cit. p. 174; v. anche VILAR, op. cit. pp. 567-71.

(32) LE ROY LADURIE E., *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, pp. 300-01 e ssgg.

(33) Il *métayage*, per il padrone, secondo il Ladurie, op. cit. p. 308, è come soluzione mista, vicina alla gestione diretta poiché egli partecipa, a metà, alle cure e alle spese della coltivazione e della raccolta. Il *métayer*, posto a mezza strada tra il bracciante e il fermier, come libero possessore, è agevolato nella sua coltivazione dal fatto che il suo padrone si fornisce metà semente e talvolta anche tutto il bestiame di attacco e lavoro e l'aratro.

(34) LE ROY, op. cit. p. 309 e CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Ist. St. per il M.E., Roma, 1965, p. 365.

(35) v. LE ROY LADURIE E., *Histoire du Languedoc*, Paris, 1967, p. 79.

(36) v. LIVET R., *Habitat rural et structures agraires en Basse-Provence*, Fac. de Lettres, Aix-en-Provence, 1962, p. 423.

(37) v. LE ROY, *Hist. du Lang.* op. cit. p. 89 e PAYSANE... op. cit. p. 522.

(38) v. LIVET, op. cit. p. 103.

(39) Il secolo che passa tra il 1770 e il 1870 forma un tutto demografico, un periodo di crescita continuo, appena interrotto da qualche crisi derivata da carestia, guerra e rivoluzione. Cresce popolazione e ricchezza. Il *Midi viticole* (Languedoc e Pirenei Orientali) passa dai 134.000 ha del 1788 ai 232.000 ha del 1839. Le pianure sono occupate dalla vigna. Il vino va all'estero ma soprattutto

in Francia per distillazione: nel 1804 Edouard Adam aveva inventato l'alambicco moderno. v. LE ROY, *Hist. du Lang.* op. cit. p. 111.

(40) v. DION R., *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines, au XIXe siècle*, Paris, 1959, p. 315.

(41) v. ACERBO G., *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale*, Roma, 1932, pp. 68 e ssgg. La culla per la floricoltura a pien'aria in Europa fu Nizza, nella prima metà del sec. XIX: soprattutto, per la stagione invernale e per il commercio locale. Nella riviera italiana fu Taggia la culla delle culture industriali verso il 1865. Nel 1874 Nizza manda fiori a Parigi.

(42) v. IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 8.

(43) v. SERPIERI A., *La guerra e le classi italiane*, Laterza, 1953, p. 12.

(44) v. PETINO G., *Sulla validità funzionale del Gabelotto siciliano* in *Rivista di storia dell'agricoltura*, fasc. 2°, 1962 e *Profilo della «massaria» siciliana*, in R.S.A. fasc. 3°, 1964.

I Gabelotti, secondo anche il Serpieri, fanno parte di una borghesia fondiaria poco numerosa ma importante: accanto a quella della pianura padana (grandi affittuari), particolarmente di quella irrigua, sta quella, appunto, dei latifondi e delle masserie cerealicole del Mezzogiorno. v. SERPIERI, *Struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Laterza, 1930, p. 7.

(45) v. IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana*, Firenze, 1953, pp. 39 e segg.

(46) v. SERPIERI A., *Strutt. soc.*, op. cit., e SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, p. 176: nel meridione sia la colonia perpetua sia l'impresa dei signori feudali ed ecclesiastici piantano. Sono piantagioni chiuse e ben difese che nel tempo si specializzano per il commercio di agrumi e frutti vari: è il «giardino mediterraneo».

(47) v. BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca de' Cinquecento*, Einaudi, 1960, p. 301.

(48) IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana*, Firenze, Acc. dei Georgofili, 1951. L'impresa familiare a podere, indipendente anziché ancorata alla comunità del villaggio, dà al territorio un aspetto caratteristico con campi circoscritti ed eterogenei, che mentre rompono la monotonia del paesaggio con la loro irregolare successione di seminativi, di alberate, di siepi, di orti hanno pure la funzione utilissima di frenare le correnti di acque superficiali e sotterranee, di moderare l'impeto dei venti e la luminosità troppo intensa, di creare insomma un microclima temperato e consono non meno alle piante che all'evoluzione del terreno agrario in tutta una regione soggetta spesso per natura a sbalzi meteorici estremi. Così scrive l'Hausmann, a pag. 203 de *La terra e l'uomo*, che aggiunge anche un'osservazione importante: il podere mezzadrile, corredandosi anche di un gregge di pecore e capre e di altri animali da allevamento, disciplina i limiti del pascolo e la capricciosità del movimento di bestiame brado, assicurando alla famiglia i benefici dell'agricoltura e della pastorizia senza far danno alla vita e alla produttività del terreno. Da non dimenticare anche che, come osserva il Desplanques, nelle sue *Campagnes ombriennes*, a pag. 170, la mezzadria permise che accanto alla grande proprietà se ne sviluppasse una anche media e piccola: commerciante, artigiano, professionista poterono investire il denaro risparmiato in uno o più poderi. Il Conti, a pag. 401 della sua op. cit. rileva che la liberazione dei coloni e la nascita del podere, nel corso del '200 e nei primi decenni del '300, avevano dato inizio a una rivoluzione agraria forse senza precedenti nella storia delle nostre campagne: la struttura agraria che ne risultò sfidò i secoli.

Quasi a corollario, sembra interessante rilevare come la civiltà mussulmana e la civiltà cristiana abbiano impostato il problema del modo di dare lavoro e sussistenza al povero quasi nulla-tenente. Il kammès, titolare, per precetto religioso, di un appezzamento di terreno, di un rivolo d'acqua della proprietà collettiva o riesce a trarre dall'ampiezza e fertilità del suo terreno il necessario per vivere oppure affitta al grande il suo appezzamento e nella medesima proprietà del grande trova lavoro integrativo del reddito del suo possesso. Il coltivatore cristiano trova la sussistenza in un tipo di affitto in terreno di cultura promiscua, spesso riscattabile in proprietà, o cerca la

sussistenza nel sistema parziario, specialmente mezzadrile, che il suo lavoro integra col capitale di esercizio e col bestiame offerto dal proprietario, consocio del processo produttivo. Chi non riesce a completare un suo reddito di possesso con lavoro su terra altrui, come il kammès, o ad integrarsi, in modo sostanzialmente societario col capitale altrui, come il parziario, rimane un disgraziato: sia che fatichi nel suo piccolo possesso improduttivo sia che lavori, a periodi, come salariato male pagato, su fondo altrui.

(49) Fattoria: «Federazione di piccole aziende o poderi». v. CONTI, op. cit. p. 391.

(50) A chi ha creduto di vedere «idealizzata» la mia visione mezzadrile nella storia mi permetterei di osservare che, come studioso sgombrato di pregiudiziali pseudo-ideologie, ho meditato, a lungo, soprattutto sui documenti inediti e, disegnando per chiaro-scuro la effettuale realtà della vita, ho cercato di spiegarmi i motivi di un istituto rivoluzionario, come dice un altro studioso ferratissimo come il Conti, che ha avuto vita e vitalità per più di mille anni. Che, forse, più di ogni altro io abbia «sofferto» le pene della vita mezzadrile e ne abbia illuminato con luce bianca ma cruda il volto variabile nel tempo e nelle persone e nel luogo, si potrebbe vedere leggendo anche il mio: *Come per omaggio a Niccolò Machiavelli*, in Riv. di storia dell'agricoltura, fasc. 4 del 1968 o, già, negli *Studi in onore di Armando Saporì* e il cap. sulla *Mezzadria e piccola proprietà nella mia Economia toscana nel primo '800*, Accademia dei Georgofili, 1961, pp. 21-72.

(51) v., come esempio, l'opera del LE ROY LADURIE, adesso scritta anche in italiano col titolo: *Contadini di Linguadoca*, Laterza, 1970.

(52) v. BANDINI M., *Le strutture fondiarie e agrarie e loro dinamica*, Roma, 1964, p. 46.

(53) v. BAIROCH M., *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, 1967.

(54) BARBIERI G., *Ideali economici degli italiani...*, Giuffrè, 1940. v. FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina. VENTURI F., *Settecento Riformatore*, DAL PANE L., *La Storia come storia del lavoro umano*, Bologna, 1968. ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969. Cavour, come imprenditore agricolo si pone «nel quadro dove l'agricoltura si lega, da un lato, con l'industria chimica e, dall'altro, con le attività trasformatrici dei prodotti agrari e con quelle commerciali e bancarie: un nesso caratteristico nel quale si rispecchia con straordinaria evidenza la struttura di quelle forze capitalistiche e borghesi che, di lì a qualche anno, appunto sotto la guida di Cavour, conquisteranno la direzione dell'Italia unita»; p. 623. Cavour... «si fece promotore, come pochi altri, della seconda rivoluzione agricola tesa all'incremento della produttività del suolo attraverso un massiccio impiego di fertilizzanti acquistati all'esterno dell'azienda», p. 641.

(55) v., come esempio particolarmente eloquente, la Tunisia in VALENSI L., *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale au XVIII et XIX siècles*, in *Annales*, dic. 1969. Pestilenze, 5 volte nel '600; alla fine del '700; catastrofe demografica a catena; campagne desolate come città; con la peste, siccità di molti mesi; bestie che si nutrono di grano in erba; non si miete anche per mancanza di braccia. Nel 1805-1806, fame, carestia, peste. Nel 1818, oltre i cattivi raccolti e la peste, una epizootia generale... e colera nel 1836, 1849-50, 1856: e malattie tropicali. Nonostante tutto, nelle tregue, la popolazione cresce: le nascite aumentano più delle morti.

(56) v. MILANI L., *Esperienze pastorali*, Firenze, 1953, p. 314: un esempio limite ma integralmente sintomatico: «Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito, per modo dire. A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune col suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole dell'al di là. A tratti, passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a *riboccar pecore*. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato e con l'altra che gli era scappata nel fosso: «Ussa su, ussa giù, por...». Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della Parola in

84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. E' più fratello delle pecore che mio ».

(57) v. IMBERCIADORI I., *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XI-XVII*, in «Economia e storia», fasc. 3, 1959, pp. 433-437.

(58) Concettualmente parlando, la civiltà rurale mussulmana giustificava il grande dominio terriero come base di *funzione* sovrana, politico-militare, e religiosa o la grande proprietà tollerava come risultante di ricchezza armen-tizia e di volontario contratto-accordo nel molteplice affitto; in compenso, ad ogni capo famiglia attribuiva il diritto di uso di quota pari in terreno coltivabile, in acque di irrigazione, in terreno pascolativo, in bosco di proprietà collettiva, a nessuno, per altro, permettendo di accampare diritto di proprietà esclusiva, personale e fissa. E nulla di stabile affidava allo scritto né pensava possibile la proibizione al *movimento*, in cerca di terra nuova e di nuovo pascolo. Così, il coltivatore, pur sicuro di un diritto al possesso ma mai certo di un possesso stabile e duraturo nello spazio e nel tempo, limitava il suo lavoro a seminare e prendere in fretta dalla terra quel che essa e la stagione potevano dare, e, vivendo nella mobilità personale e reale, non sentiva il bisogno né vedeva la convenienza dell'investimento fondiario. Povero di strumenti e di mezzi, egli rifuggiva fatalmente i terreni anche migliori ma malati e inselvaticiti; nomade, direi, anche nella coltivazione, era sempre in cerca della possibilità migliore, accettava e sopportava il male non come nemico vincibile e limitava il consumo, prima che al desiderio, alla semplice possibilità di natura; nell'animale da pascolo vagante, pur non saputo bene allevare, cercava la prima garanzia di vita; all'albero da frutto, con poco lavoro, domandava un terzo del suo alimento e al denaro vivo richiedeva, soprattutto, la soddisfazione e l'utilità del piccolo tesoreggiamento.

Ora, contro questa civiltà vivente in una fede non antropomorfa ma «nuda e spoglia come le rocce disseccate dal deserto, calcinate dal sole», venne a scontrarsi un'altra civiltà che anche la religione voleva in terra nella figura di santi addetti a proteggere e garantire il prodotto, salvo a depre-care fin nella bestemmia la grazia e la protezione mancata contro siccità e tempeste e disgrazie e incapacità. Più numerosa e crescente continuamente e meno fornita di terra, questa civiltà di «padri di famiglia» cercava altra terra da lavorare e da sfruttare, e il gusto e la brama e la potenza della proprietà *personale* sentiva come diritto riconosciuto da una tradizione millenaria giuridica mai smentita. Anche questo tipo di coltivatore non sapeva far fruttare la terra in cereali ma cercava di fare del vino e dell'olio prodotti di *mercato*; dalla terra e dal bosco richiedeva prodotti in quantità sempre maggiore perché vendibile sul libero mercato internazionale; esigeva certezza di diritto nei confini, nella carta scritta del contratto formale e della registrazione catastale anche perché il coltivatore cristiano era disposto a *star fermo*, con sacrificio paziente, nell'attesa dei prodotti di una piantagione massacrante in boscaglie e colline sassose, nel rischio della vita nella bonifica di pianura potenzialmente fertile ma malatissima, nella spesa di fatica e di denaro in prestito o in usura: soprattutto per amor di famiglia.

Direi che con questa carica di pazienza fisica e di avidità spirituale e con questa capitale differenza di mentalità, di bisogni, di concetto di vita e di lavoro si presenta il primo colono francese su terra algerina a partire dal 1830, dopo violenta occupazione armata, straniera di terra e d'anima. Così nacque l'enorme problema di come far vivere sulla medesima terra, sotto il medesimo cielo due vite, due civiltà diverse e opposte, disorientate, impotenti o prepotenti in modo diverso.

(59) v. STAVENHAGEN R., *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Ed. Anthopos, Paris, 1969, pp. 10-11.

(60) v. VALENSI L., *Le Maghreb avant la prise d'Alger*, Flammarion, Paris, 1969, p. 46.

(61) v. MIQUEL A., *L'Islam et sa civilisation*, Paris, 1968, p. 282.

(62) v. CIPOLLA C. M., *Uomini Tecniche Economie*, Feltrinelli, 1966, pp. 10-17.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- ACERBO G., *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale*, Roma, 1932.
- AYACHE A., *Le Maroc, bilan d'une colonisation*, Ed. Sociales, Paris, 1956.
- BAIROCH P., *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, 1967.
- BANDINI M., *Le strutture fondiari e agrarie e loro dinamica*, Roma, 1964.
- BARATIER E., *Histoire de la Provence*, E. Privat, Toulouse, 1969.
- BARBE R., *Les classes sociales en Algérie*, Economie et Politique, 1959.
- BARBIERI G., *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Giuffrè, 1940.
- BARLES J., *Les plantations de vigne au XVIIIe siècle*, Inst. hist. de Prov., Toulon, 1928.
- BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, 1960.
- BERQUE J., *Etudes d'histoire rurale maghrébine*, Tanger-Fès, 1938.
- BIAGIOLI G., *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel sec. XIX: le Fattorie di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Ed. Riuniti, 1970.
- BLOCH M., *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1931.
- BOLLA, *Structures agraires et activité agricole sur le terroir de la commune d'Aix-en-Provence*, D.E.S., Aix, 1959.
- BONO S., *Problemi sulla ricerca storica e della documentazione sull'Africa in Italia*, N.R.S.T., dic. 1969.
- BOUDON R., *A quoi sert la notion de structure?*, in *Le choix des Annales*, n. 3.
- BOURDIEN P., et ABDELMALEK SAYD, *Le déracinement, La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*, Sd. de Minuit, Paris.
- BRAUDEL F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, BRESSON G., *Histoire d'un centre rural algérien*, Fort-de-l'Eau, Alger, 1957.
- BRIGNON S., AMINE A., BOUTALEB B., MARTINET G. et ROSEMBERGER B., *Histoire du Maroc*, Libr. Nationale, Paris, 1967.
- BRIZI A., *Economia agraria*, Bari, 1950.
- BRUNCHWIG H., *Miti e realtà dell'Imperialismo coloniale francese, 1871-1914*, Cappelli, Bologna, 1960.
- CARRERA PUJAL J., *Historia de la economía española*, Tomi 2, Barcellona, 1944.
- CARRÈRE P. et DUGRAND R., *La région méditerranéenne*, Press. Univ., Paris, 1967.
- CHARLES-ROUX F., *France et Afrique du Nord avant 1830*, Paris, 1932.
- CHAVERNAC G., *Essai sur les origines du métayage en Provence*, Marseille, 1900.
- CHEVALIER L., *Les paysans. Etude d'histoire et d'économie rurale*, Paris, 1947.
- CHIANCA G., *La condition juridique des terres en Dauphin en XVIIIe siècle (1700-1789)*, Paris, La Hay et Mouton, 1969.
- CHOLLEY A., *Problèmes de structure agraire et d'économie rurale*, A. de G., 1946.
- CINGARI G., *Risorgimento e Mezzogiorno*, Laterza, 1970.
- CIPOLLA C. M., *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli, 1962.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Ist. stor. M. E., Roma, 1965.
- COULEAU S., *La paysannerie marocaine*, C. S. de la Recherche Scient., Paris, 1968.
- CROCE B., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1922.
- DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia*, Giuffrè, 1959.
- *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Zanichelli, Bologna, 1969.
- DE LUIGI G., *La Francia nord-africana*, Cedam, 1936.
- DE MADDALENA A., *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in *R. St. It.* 1964, fasc. 11.
- DE MARCO D., *Il crollo delle Due Sicilie - La struttura sociale*, Napoli, 1960.
- DEMONTES V., *L'Algérie économique: L'Agriculture algérienne à travers les âges. Le régime foncier. Le régime agraire*, Alger, 1926.
- DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, Colin, 1969.
- DESPOIS J., *L'Afrique du Nord*, Paris, 1964.
- DION R., *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIXe siècle*, Paris, 1959.

- DUMAS P., *Le Maroc*, Ed. S. Rey, Grenoble, 1928.
- EMERIT M., *L'imperialisme colonial français*, in *Annales*, 1962.
- *Au début du XIX siècle: les tribus privilégiées en Algérie*, in *Annales* n. 1, 1966.
- FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina.
- *Storia del lavoro in Italia*, Giuffrè, 1959.
- GABRIELLI F., *Maometto e le grandi conquiste arabe*, il Saggiatore, 1968.
- GALASSO G., *Dal Comune medievale alla Unità*, Laterza, 1969.
- *Le rivolte contadine nell'Europa del sec. XVII*, Ed. Sc. Napoli, 1970.
- GATIER G., *Le vignolle du Languedoc méditerranéen et du Roussillon*, 3 voll., Montpellier, 1961.
- GANTIAGE J., *Une entreprise italienne en Tunisie au milieu du XIX siècle*, Press. Univ.
- *L'expansion coloniale de la France sous la Troisième République (1871-1914)*, Payot, Paris, 1968.
- GAROGGIO P. G., *Indagini dirette sulle condizioni dell'enologia e dell'oleificio in Spagna*, Atti Acc. dei Georgofili, Firenze, 1967.
- GIORGETTI G., *Histoire et historiens de l'Algérie*, Paris, 1931.
- GENNARO (DE) G., *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, Annuali Univer. Verona, Ser. 1, vol. III, 1967-68.
- GIGLIOLI F., *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903.
- GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700* in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Ed. Riuniti, 1970.
- GRABERG DI HESMO J., *Specchio geografico e statistico dell'Impero di Marocco*, Genova, 1834.
- GRANDEHAMP, *Etudes d'histoire tunisienne (XVII-XX siècles)*, Press. Univers. Paris.
- HAUSSMANN H., *La terra e l'uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.
- HEUZE, *La France agricole. Région du sud ou région de l'olivier*, Paris, 1868.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1951.
- *Campagna Toscana nel '700 (Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815)*, Acc. dei Georgofili, Firenze 1953.
- *Spedale, Scuola e Chiesa in popolazioni rurali dei sec. XVI-XVII*, in « *Economia e Storia* ».
- *Economia toscana nel primo '800 (Dalla Restaurazione al Regno: 1815-1861)*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1961.
- ISNARD H., *L'état économique et social de la Mitidja en 1830*, R. A., 1938.
- *La Réorganisation de la propriété rurale dans la Mitidja*, Alger 1947.
- JACINI S., *L'inchiesta agraria*. Introd. di F. Coletti, Piacenza 1926.
- JOUBE J., *Du colonat partiaire, de la décadence du métayage en Provence...* Bull. soc. dép. agr. B.-du-Rh., 1909.
- JULIEN CH. A., *Histoire de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1956.
- *Histoire de l'Algérie contemporaine, La conquête et les débuts de la colonisation, (1827-1871)*, Press. Univer. Paris, 1964.
- LACOSTE, PRENANT et NORESCHI, *L'Algérie: passé et présent*, 1960.
- LAUNAY M., *Paysans Algériens. La terre, la vigne et les hommes*, Ed. du Seuil, Paris, 1963.
- LEBEAU R., *Les grandes types de structures agraires dans le monde*, Ed. Masson et C.
- LÉON P., (sous la direction de), *Structures économiques et problèmes sociaux du monde rural dans la France du Sud-Est (fin du XVII siècle 1835)*, Le Belles Lettres, Paris, 1966.
- LE PAS S., *Dynamisme des structures et croissance économique*, Ed. Génin, Paris, 1966. Préface de Paul Harsin.
- LE ROY LADURIE S., *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966.
- *Histoire du Languedoc*, Paris, 1967.
- LEVI C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, 1968.
- LIVET R., *Habitat rural et structures agraires en Basse-Provence*, Fac. de Lettre Aix-en-Provence, 1962.

- LO GIUDICE G., *Comunità rurali della Sicilia Moderna: Bronte (1747-1853)*, Fac. di Ec., Catania, 1969.
- MADARIAGA (DE) S., *Storia della Spagna*, Cappelli, 1966.
- MAZZOLENI J., *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII*, Napoli, 1963.
- MERCIER E., *Histoire de l'Afrique settentrionale*, 1891.
- MEUVRET J., *L'agriculture en Europe au XVII et XVIII siècles*, Congr. inter. des sc. hist., vol. IV, Roma, 1955.
- MEYNIER A., *Problèmes de structure agraire*, Ann. 9.S.C., 1955.
- MIEGE J. L., *Le Maroc et l'Europe*, (1830-1894), t. IV, Press. Univer. Paris, 1961.
- MILANI L., *Esperienze pastorali*, Firenze, 1954.
- MIQUEL A., *L'Islam et sa civilisation*, Paris, 1968.
- MIRRI M., *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo Capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
- MOLLARD GH., *L'évolution de la culture et de la production du blé en Algérie de 1830 à 1939*, Larose, 1950.
- NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana, dalle origini al 1900*, Torino 1902.
- NICOD J., *Grandeur et décadence de l'oléiculture provençale*, Rev. Géogr. alp. 1956.
- NOUSCHI A., *La vita rurale in Algeria prima del 1830*, in *Studi Storici*, luglio-sett. 1963.
- OLIVA A., *Trattato di agricoltura generale*, A.E.T.A.S., Milano, 1948.
- PETINO G., *Sulla validità funzionale del Gabelotto siciliano*, Rivista di storia dell'agricoltura, fasc. 2°, 1962.
- *Profilo della « massaria siciliana »* in R.S.A., 3° fasc., 1964.
- PIQUET V., *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, Colin, Paris, 1912.
- PONCET J., *La Colonisation et l'Agriculture européenne en Tunisie depuis 1881* Etude de géographie historique et économique, Paris, 1962.
- *Paysages et Problèmes ruraux en Tunisie*, Press. Univers., 1962.
- PONI C., *Alcuni problemi di storia dell'agricoltura*, in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
- POUYANNE H., *La propriété foncière en Algérie*, Alger, 1895.
- PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, vol. 2°, Laterza, 1968.
- *La lotta di classe in Italia agli inizi del sec. XX*, Ed. Riuniti, Roma, 1970.
- ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859* « Vita e Pensiero », Milano, 1957.
- ROMANO R., *L'Italia nella crisi del sec. XVII*, in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969.
- *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, 1970.
- ROSIER B., *Structures agricoles et développement économique*, Paris, Mouton.
- ROUPNEL G., *Histoire de la campagne française*, Grasset, Paris, 1932.
- SAMIR AMIN, *L'économie du Maghreb*, Les ed. du Minuit, Paris, voll. 2, 1966.
- SANTINI CL., *Terra e storia castagnetana*, Lausanne, 1967.
- SAVEY S., *Essai de reconstitution de la structure agraire des villages de Sardan et d'Aspères (Sard) sous l'Ancien Régime...*, Annales du Midi, 1969.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza.
- *I problemi teorici e metodologici*, in *Agric. e sviluppo capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
- SERPIERI A., *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna, 1920.
- *Struttura sociale dell'agricoltura*, Laterza, 1930.
- *Istituzioni di economia agraria*, Ed. Agr., Bologna, 1950.
- SILONE I., *Fontamara*, Mondadori, 1949.
- SION J., *La France Méditerranéenne*, Paris, 1947.
- SORBI U., *Aspetti della struttura fondiaria nei paesi del Bacino Mediterraneo*, Parma, 1965.
- SOREAU E., *L'agriculture du XVII siècle à la fin du XVIII*, Paris, 1952.
- SOURDEL DET S., *La civilisation de l'Islam classique*, Artland, Paris, 1968.

- STAVENHAGEN R., *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Ed. Anthropos, Paris, 1969.
- Strutture (Le) fondiaria ed agrarie, Atti del Convegno di studi, Soc. di Economia agraria, Bologna, 1964.
- TRASSELLI C., *Studi sul clima*, in R. St. Agric., n. 1, 1968.
- VELENSI L., *Le Maghreb avant le prise d'Alger*, Flammarion, Paris, 1969.
- *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale au XVIII e XIX siècles*, Annales, dic. 1969.
- VALENTI GH., *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra mondiale*, Acc. dei Lincei, Roma, 1919.
- VANZETTI C., *La terra e l'uomo in Africa*, Soc. Rurale, n. 2-3, 1964.
- VENTURI F., *Settecento Riformatore*, Einaudi, 1968.
- VIANGALLI J., *Les structures agraires corses*, D.E.S., Aix, 1956.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine*, Colin, Paris, 1955.
- VILAR P., *Quelques points d'histoire de la viticulture méditerranéenne*, Paris, 1953. Dans Eventail de l'histoire vivante offert à Lucien Febvr.
- *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, S.E.V.P.E.N., t. 3, Paris, 1962.
- VILLANI P., *Studi sulla proprietà fondiaria nei secc. XVIII e XIX*, Roma, 1962.
- VILLARI R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961.
- VICENS VIVES S., *Historia economica de Espana*, Barcelona, 1959.
- *Profilo della storia della Spagna*, Einaudi, Torino.
- WARNER CH. K., *Agrarian conditions in Moderne European*, Collier-Macmillan, 1966.
- YOUNG H., *Voyages en Italie et en Espagne (1787-1789)*, trad. Lesage, Paris, 1860.
- *Voyages en France*, 3 voll., Paris, 1931.
- ZALIN G., *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969.
- ZANGHERI R., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*. Problemi storiografici, in « Studi storici », n. 3-4, 1969.
- *Problemi storiografici*, in Agric. e sviluppo capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
- ZUCCHI G., *La dinamica delle strutture*, in Atti del Convegno della Soc. di econ. agraria, 1964.
- ZUCCHINI M., *Ampiezza delle aziende e della proprietà nell'Agro Romano dalla metà del sec. XVII alla metà del sec. XX*, in « Rivista italiana di economia, demografia e statistica », nn. 3-4.

Per una storia del giornalismo agricolo in Italia^(*)

Anche la storia del giornalismo agricolo in Italia è tuttora da scrivere com'è tuttora da scrivere una moderna storia della agricoltura italiana che tenga conto degli innumerevoli studi, spesso di gran pregio, editi dopo la pubblicazione dei vecchi sommari del Bertagnolli (1881), del Rosa (1883) e del Niccoli (1902). Invitato dai colleghi dell'Associazione Nazionale Stampa Agricola a prendere la parola in occasione del primo decennio di vita dell'Associazione, indicherò qualche testata fra le più gloriose, qualche scrittore tra i più significativi, qualche data che segna un evento memorabile nella storia dell'editoria al servizio del progresso agricolo. Così mi piace definire la nostra attività, e così certo la concepì un grande pubblicista ed economista agrario, Carlo Cattaneo, giustamente caro all'Einaudi che, introducendo una raccolta dei *Saggi di economia rurale*, scriveva: « Nessuno meglio di Cattaneo, mente universale, scrutò più a fondo un problema particolare: la edificazione della terra coltivata. Cattaneo veniva da famiglia di montanari divenuti fittabili; ma nacque da genitori che s'erano inurbati ed ebbe sempre, vivissimo, l'orgoglio del cittadino. Forse perciò, connettendo la campagna alla città, vide più a fondo dei puri rurali nelle ragioni del prosperare e del decadere della terra. Dire che Cattaneo scrisse sulla terra lombarda pagine classiche per la forma serrata ed il ragionamento vigoroso è dir poco. Voglio aggiungere che i giovani dovrebbero meditare sulle sue pagine come possa miracolosamente darsi il connubio tra lo splendor della forma letteraria e il rigore della scienza » (1). L'Einaudi sottolinea che Carlo Cattaneo, quando morì nel 1869, fu « rimpianto da pochi fedeli »: tra questi certo il fedelissimo Gabriele Rosa, continuatore della feconda vena cattaneana di storia econo-

(*) Relazione tenuta il 4 dicembre 1970 in occasione del primo decennale dell'Associazione Nazionale Stampa Agricola.

mica e sociale nelle *Origini della civiltà in Europa* (Milano, Voll. 2, 1862-63) e nella *Storia dell'agricoltura nella civiltà* (Milano, 1883), nonché nei minori scritti pubblicati nell'*Enciclopedia Agraria* del Cantoni e nell'*Archivio Storico Italiano* (2).

La storia del giornalismo agricolo italiano comincia assai prima del Cattaneo anche se ci è parso giusto fare, avanti ogni altro, il nome del direttore del *Politecnico*. Comincia esattamente nel fervore illuministico dell'Italia settecentesca, come ha ben ricordato il Niccoli: « Nel 1765 (più esattamente nel 1764) iniziava le sue pubblicazioni in Venezia il *Giornale d'Italia* e nel 1770 in Firenze, il *Magazzino Toscano*, due pubblicazioni periodiche pregevolissime, dalle quali non poche delle moderne potrebbero tuttora prendere esempio.

In oggi il giornalismo è diventato per molti un mestiere — aggiungeva non senza malizia il Niccoli —, in allora scrivevano solamente quelli che avevano qualche cosa da dire » (3). Il Settecento è il secolo della *rivoluzione agraria*: Filippo Re, attento osservatore dei suoi tempi, distingue esattamente i vecchi scrittori (quelli che « contentandosi semplicemente di migliorare le pratiche tramandateci dagli antichi non hanno sollevato l'agricoltura al grado di scienza ») dai nuovi (che « mettendo a contribuzione le scienze fisiche... squarciarono il velo che ci vietava di ravvisare nell'agricoltura una delle scienze le più vaste ed elevate ch'esistevano »). Ecco il punto: *sollevata l'agricoltura al grado di scienza*: è questa l'impresa iniziata dagli agronomi, dai botanici, dai chimici, dai biologi del *secolo dei lumi*. Non è qui il luogo per tracciare il quadro delle novità agrarie settecentesche: basti ricordare che il rinnovamento tecnologico è sollecitato da più impulsi convergenti in quello spirito caratteristico del secolo, che qualcuno volle definire di *agronomia* parallela (poiché in genere si assume a modello l'agricoltura inglese) alla pur diffusa *anglomania*. Qualche data: nel 1765 la Repubblica Veneta istituisce la prima cattedra europea di agricoltura nell'Università di Padova affidandola a Pietro Arduino, esempio seguito da Bologna nel 1777 e, allo estero, dall'Università di Gottinga nel 1770 e da quella di Edimburgo nel 1790; nel 1753 aveva iniziata la sua gloriosa vita la fiorentina Accademia dei Georgofili, e poco dopo (1765) in Udine la *Società di agricoltura pratica*; numerose altre Accademie

furono promosse da Venezia nelle principali città della Repubblica. Val la pena di osservare che Venezia era già stata nel Cinquecento il più attivo centro editoriale europeo per la diffusione di testi agronomici: è a Venezia che fin dal 1470 cominciano a stamparsi i trattati classici *de re rustica*, poi le nuove opere degli agronomi della Rinascenza.

Abbiamo ricordato come primo periodico agrario italiano il *Giornale d'Italia spettante alla Scienza naturale e principalmente all'Agricoltura, alle Arti ed al Commercio*, di cui uscì una prima serie (dal 1764 al 1776) stampata dal Milocco ed una seconda (dal 1776 al 1784) edita sempre dal Milocco e intestata *Nuovo Giornale d'Italia*; ne uscì anche una terza serie a puntate settimanali dal 1789 al 1797, edita dal Perlini (4). Il giornale incontrò i gusti dei tempi: della tradizione editoriale veneziana abbiamo detto poc'anzi, qui aggiungeremo che Venezia settecentesca è l'emporio intellettuale d'Italia, dopo esserne stata l'emporio mercantile. Aggiungeremo anche che da tempo ormai la Serenissima aveva volto i suoi interessi alla bonificazione ed al miglioramento agrario della terraferma, sommando ai lauri marinareschi un lauro georgico.

Veniamo al primo compilatore del *Giornale d'Italia*, una figura di rilievo tra i minori illuministi italiani: Francesco Grisellini. Nato a Venezia nel 1717, figlio di un tintore di sete, il Grisellini aveva seguito in gioventù studi « appassionati e vari, disordinati forse ma certo intensi, rivolti soprattutto alla fisica ed alla storia naturale, ma anche alla letteratura ed alle belle arti » (5). Era dotato di una formidabile capacità di lavoro, abile nel disegno e curioso di varie scienze, vero ingegno enciclopedico. Partecipe dell'entusiasmo rinnovatore settecentesco, sentì l'orgoglio di vivere in un'epoca piena di incalzanti progressi che « renderanno nell'avvenire famosa l'età nostra al pari di quante mai furono per l'addietro per tal ragione cospicue e memorabili » (così annotava nel 1748). Scrisse commedie di imitazione goldoniana, che suscitarono qualche polemica ma restano troppo al di sotto del grande modello; le *Memorie anedote*, Losanna, 1760, su fra' Paolo Sarpi con intento apologetico e non dissimulata polimica antigesuitica; il notissimo *Dizionario delle arti e de' mestieri*, Venezia, Fenzo, 1768-78, 18 volumi completati dall'abate Marco O. Fassadoni; le *Lettere odeporiche*, Milano, 1780,

memorie di un lungo viaggio nel Banato di Temeswar; *Il setificio*, voll. 2, Verona, 1783, utile compendio di notizie sulla gelsibachicoltura e sulla filatura e tintura delle sete, ch'era stato il mestiere del padre. Morì a Milano nel 1787 dopo una dolorosa parentesi di pazzia senile.

Fu un « divulgatore ad alto livello » (Torcellan), e in agricoltura si diede a divulgare le « nuove maniere » di coltivare che l'Inghilterra insegnava all'Europa. E' del 1763 il suo opuscolo sulla *Nuova maniera di seminare il frumento che reca quasi un 50 per cento d'utile più che coll'ordinario usitato modo*, dov'è descritta la seminatrice a righe di Jethro Tull e se ne propugna l'adozione in Italia. L'Inghilterra era d'esempio in tutto: « L'oro del nuovo mondo ha messo la Spagna presso la sua ruina... L'Inghilterra ha aperto gli occhi ai suoi vicini.

Quest'isolani, che la loro innata melanconia rende speculativi, hanno tanto combinato per rendersi formidabili che finalmente han rinvenuto la base della loro potenza, ed è l'agricoltura. Eglino han date le ali a quest'arte » (6). Siamo, come si vede, in pieno clima fisiocratico. Valga quest'altra citazione dal *Dizionario delle arti e de' mestieri*: « Tendano pure le belle arti a moltiplicare i nostri comodi ed i nostri piaceri; elleno non potran far a meno dell'agricoltura. Dunque l'agricoltura è la prima di tutte le arti; è la base e il fondamento delle altre; per lei soltanto esistono ed elleno sono come tanti canali che da una feconda sorgente ne derivano. Asciutta codesta sorgente, asciutti anche saranno i canali da lei diramantisi » (7).

Il *Giornale d'Italia* non fu l'unica, ma certo la più apprezzata fatica del Grisellini come giornalista agricolo. Ne faceva gran conto Filippo Re, che di giornalismo agrario se ne intendeva: « Lo trovo un giornale necessario a chi vuol sapere come dopo la pace di Aquisgrana cominciò nella nostra Italia a rifiorire l'agricoltura, e seguendone il progresso de' miglioramenti vedere se veramente siasi profittato notabilmente, o se, come pretende taluno esaminando la faccenda, si siano gli Italiani alquanto rallentati. In questo giornale vi sono delle cose assai buone » (8). E il Torcellan giudica: « Infaticabile e oculato nella sua opera di coordinatore, il Grisellini diede immediatamente al periodico che gli era stato affidato quelle caratteristiche di varietà, di chiarezza pratica, di intelligente e sempre tempestivo

e scelto compendio delle migliori ricerche e discussioni in materia di agricoltura che si facevano allora, dai vecchi stati italiani all'operosa Inghilterra, dalla Svizzera alla Germania, che lo resero presto ricercato e popolare, e lo fecero diventare in pochi anni un veicolo d'idee e uno strumento pratico diffuso in ogni regione d'Italia e ben noto in mezza Europa » (9). Meno Arcadia e più studi economici, meno astrattezze e più scienza applicata: era quello che da Napoli scriveva al Grisellini l'abate Antonio Genovesi, plaudendo agli inizi del *Giornale d'Italia*: « Tutto quello che nelle scienze non giova all'uomo è perdimento di tempo... E certo se noi studiassimo un poco più la storia naturale, e meno arzigogoli metafisici, forse l'Italia sarebbe meno infelice ».

Al *Giornale d'Italia* collaborarono padre Gian Francesco Scottoni, noto rieditore e commentatore del Tarello, propagandista delle nuove rotazioni secondo il metodo tarelliano; il bellunese don Antonio Carrera, propugnatore di più razionali pratiche viticole; il nobile padovano Marziano De Lazoro, favorevole ad estendere le praterie riducendo i seminativi « per far rifiorire l'agricoltura e specialmente moltiplicare la specie bovina »; il rodigino conte Girolamo Silvestri, un altro convinto assertore della necessità di incrementare la zootecnia; il medico Ferdinando Gualdo, che trattò della « salute nelle risaie » (tema di polemiche secolari); l'arciprete vicentino Giuseppe Creazzo, anticipatore a suo modo del sindacalismo bianco, che in una « memoria sul bracciantato » lamenta « la tenue mercede giornaliera che si corrisponde agli operai di campagna » e propone miglioramenti; il conte Antonio Michieli Vitturi, noto esperto dei problemi dell'agricoltura dalmata; il feltrino conte Bartolomeo del Covolo, autore di un saggio sulla « spartizione dei beni comunali ». L'indicazione di autori e temi potrebbe continuare, ma ci pare di avere già lumeggiato gli orientamenti progressisti e riformatori del periodico griseliniano.

A un'altra impresa si dava frattanto il Grisellini, iniziando nel 1769 presso lo stesso editore Milocco la pubblicazione del *Gentiluomo coltivatore*, ventitre volumetti che sono la traduzione e il rifacimento della fortunata e notissima opera del francese Giambattista Dupuy-Demportes, *Le gentilhomme cultivateur*

ou Corps complet d'Agriculture, uscita in prima edizione nel 1752-54. Ed ancora nel 1773 dava il suo contributo a un'ennesima compilazione manualistica edita in Venezia dal Graziosi, *La casa rustica*, anche questa derivata da precedenti francesi, premettendo al primo tomo un ragionamento *Del debito che hanno i parrochi ed i Curati di educare ed istruire i contadini nelle migliori regole dell'Agricoltura ed in qualunque ramo dell'Economia rurale*, tema caro al Grisellini che principalmente per istruire i parroci aveva già scritto un *Manuale dell'Affittuale di campagna*. E tema, aggiungeremo qui, che non mancò di suscitare polemiche: non si distoglievano forse i parroci dal loro ministero spirituale? non li si legava ad affari mondani? Riassumendo la qual polemica giudiziosamente osserverà Filippo Re: « Del resto studino i politici quanto vogliono. I contadini non possono essere istruiti se non da parrochi. Agli altri non ebbero, e probabilmente non avranno mai fede » (10).

Al più volte citato Re dobbiamo il miglior periodico agricolo italiano dei primi dell'Ottocento. Filippo Re non ha ancora trovato chi gli dedichi il volume che merita (11): straordinariamente operoso nella non lunga vita (1763-1817), in ideale colloquio con i maggiori agronomi del suo tempo (dall'inglese Young al francese Tessier e al tedesco Thaer), dette un essenziale contributo a quel moto di progresso che va sotto il nome di *rivoluzione agraria*, cioè di innovazione nelle tecniche e nel sistema di agricoltura e insieme di riforma dei principi economici e giuridici cui si connette l'attività coltivatrice. Col Re si chiude un'epoca e se ne apre una nuova: l'empirismo cede il passo alla scienza, l'agricoltura italiana ridiviene *europea* come *europea* era stata nei suoi momenti culturalmente più significativi, con un Crescenzi ai primi del Trecento o con un Tarello nel pieno Cinquecento. La politica agraria napoleonica — autarchica, quindi stimolatrice di nuovi accorgimenti — offrì al Re larghe occasioni di condurre la sua battaglia dalla cattedra bolognese, nelle accademie e sulla stampa, una battaglia della cui portata « rivoluzionaria » fu pienamente consapevole. Non a caso intitolò la sua più famosa opera *Elementi di Agricoltura appoggiati alla Storia naturale ed alla Chimica moderna* (prima edizione veneta: 1802), titolo che di per sé definisce il distacco dal passato e un programma di revisione sistematica e critica. In più,

scrive bene: un italiano secco e limpido che risente delle molte letture francesi.

Arthur Young (12) aveva iniziato nel 1784 la pubblicazione degli *Annals of Agriculture* che costituiscono un immenso repertorio di notizie e di idee sviluppato in 46 volumi fino al 1809: l'esempio younghiano ispirò analoga impresa editoriale ad Alessandro Tessier (13) per la Francia, gli *Annales de l'Agriculture françoise* (dal 1792), e al Re per l'Italia, gli *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*. Ne fu stampatore il Silvestri di Milano, che già aveva pubblicato nel 1807-8 un *Giornale d'agricoltura* di cui erano usciti cinque tomi. Gli *Annali* del Re si pubblicarono in nitidi fascicoli trimestrali ininterrottamente dal 1809 al 1814 (solo primo e secondo trimestre): in tutto ventidue volumi. Qui potrà trovarsi una sorta di prima inchiesta agraria, cioè brevi monografie che illustrano l'agricoltura dei vari dipartimenti del Regno; articoli di scienze naturali, di economia e di storia (come quello del Re sulla storia dell'agricoltura di Reggio Emilia, sua patria); informatissime note sulle novità straniere, e insieme ferma rivendicazione delle priorità e dei meriti italiani; originali osservazioni non solo sulla scienza e sulle tecniche, ma sull'ambiente sociale e sull'uomo, sì da poter definire il Re un anticipatore anche in campo sociologico.

Accanto a quella del Re va ricordata la più modesta opera di un agronomo meridionale, Giambattista Gagliardo, che stampò presso il benemerito Silvestri di Milano la *Biblioteca di campagna ossia Raccolta di memorie, osservazioni ed esperienze agrarie*. Ne uscì una prima serie dal 1804 al 1807, che si stampava pure in Napoli presso la tipografia Coda. Continuò dal 1808 al 1811 la sola edizione napoletana, che ebbe un seguito dopo la restaurazione borbonica negli *Annali di agricoltura italiana* (1819-21). Il Gagliardo, nato a Taranto nel 1758, ebbe importanti cariche amministrative nel periodo francese (e relative noie al ritorno dei Borboni); scrisse un *Catechismo agrario per uso dei Curati di campagna e dei Fattori delle ville* (Napoli, 1793) e un noto *Vocabolario agronomico* (Napoli, 1804; terza edizione milanese, 1822); tentò con magro successo di trasferire nel Meridione la pratica milanese dei prati irrigui e i metodi di caseificio. Fu più che altro un diligente compilatore, e

Gabriele Rosa lo critica perché ammetteva ancora gli influssi lunari. Morì nel 1826 (14).

Firenze, altro centro italiano di coltura agronomica, aveva avuto dal 1770 il *Magazzino Toscano ossia Raccolta di memorie agrarie e di scienze naturali*, periodico che continuò — con qualche variante alla testata — fino al 1785. Nel clima riformatore e liberoscambista ereditato dai tempi del Granduca Pietro Leopoldo (ricordiamo che il Cobden del 1847, prendendo la parola a un banchetto offertogli dai Georgofili, diceva: « Onore al Neri, al Fabbroni, al Fossombroni ed a quanti altri hanno conservato contro gli attacchi del sofisma la grande opera di Pietro Leopoldo II »), nel fervore di studi sollecitato dall'Accademia dei Georgofili, ispirandosi agli ideali evoluzionisti e pragmatici che impregnano di sé la vicenda risorgimentale toscana, il Vieusseux promosse nel 1827 a Firenze, accanto alla sua maggior rivista, anche un periodico agrario: il *Giornale Agrario Toscano* « compilato dai Sigg. Raffaele Lambruschini, Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi ed altri proprietari amici delle campagne e delle scienze economiche ». Il *Giornale Agrario*, che visse fino al 1865, ci interessa da un duplice punto di vista: perché riporta l'eco degli studi e delle polemiche intorno ai mutamenti sociali, economici e tecnici dell'agricoltura toscana in un quarantennio così denso di fatti, e perché rispecchia le opinioni e gli intenti di uno dei gruppi intellettuali che più operarono per il Risorgimento nazionale, gruppo fedele a un « moderatismo » che non fu mai cieca fuga dai problemi, anzi impegno a volerne equilibrate soluzioni. Il *Giornale Agrario Toscano* ha già avuto il suo storico: Luigi Dal Pane, carissimo Maestro e impareggiabile conoscitore della storia economica settecentesca, ha dedicato al *Giornale Agrario* un modello di studio di storia del giornalismo (15). Rinviamo perciò alle pagine di Dal Pane, di cui ricorderemo l'esordio metodologico: « Dobbiamo tessere la biografia di un periodico e non mi sembra il caso di spendere molte parole per dimostrare l'importanza di una ricerca che, sebbene non sia ancora entrata nelle consuetudini della storiografia, è destinata a sviluppi sempre maggiori in rapporto all'estendersi della considerazione dei fatti collettivi. La biografia di un periodico è molto più complessa di quella di un individuo, perché in un giornale e in una rivista si sommano e si armonizzano

numerose voci, alle quali fanno da piedistallo le biografie di molti individui. E queste biografie sono l'elemento mediatore che lega e riannoda le espressioni ideologiche alla sottostante struttura economica e sociale ».

In Bologna, dove perdurava l'eco dell'insegnamento di Filippo Re e dove non erano frattanto mancati periodici di aggiornamento tecnico e divulgazione (citeremo il *Fattore di campagna*, 1826-27, diretto dal Professor Francesco Orioli, e la *Rivista trimestrale delle arti agrarie*, 1830, compilata dallo Orioli e dall'Ingegnere Giuseppe Astolfi), vide la luce tra il 1840 e il 1848 un « giornaleto settimanale » che — al pari del *Giornale Agrario Toscano* — interessa questa nostra rassegna del giornalismo agricolo italiano non meno che la storia della preparazione politica risorgimentale: alludiamo al *Felsineo*, fondato da Carlo Berti Pichat, il maggior agronomo italiano dello scorso secolo. Figlio di una Berti bolognese e di un ufficiale dell'esercito napoleonico (dei ricordi napoleonici si nutrì, non dimentichiamolo, la prima generazione liberale ottocentesca), il Berti Pichat aveva ereditato i possedimenti della famiglia materna in agro di S. Lazzaro presso Bologna. Uomo di larghe curiosità scientifiche, studiosissimo, dotato di penna facile, sensibile ai problemi sociali (è nota l'influenza sismondiana sul gruppo liberale bolognese).

Carlo Berti Pichat finì per emergere come il rivale di Minghetti, divenendo *leader* di una pattuglia democratica-radicalista in contrapposizione al « moderatismo » dei minghettiani.

Per la redazione del *Felsineo* il Berti Pichat si avvalse della collaborazione del fratellastro Augusto Aglebert: « il nuovo giornale tendeva a promuovere la diffusione di utili innovazioni, soprattutto nel campo dell'agricoltura, ed a collegare le speranze ed i desideri di progresso tecnico ed economico al risveglio del senso di responsabilità morale e civile verso il Paese » (16). Presto al *Felsineo* si affiancarono le « conferenze agrarie », riunioni in casa Berti Pichat per discutere problemi di agricoltura e pubblica economia, promotori lo stesso Berti Pichat e Marco Minghetti che, dopo il distacco nel 1846 del Berti Pichat dal gruppo « moderato », dirigerà l'ultima e più politicizzata serie del *Felsineo*. La costituzione della Repubblica Romana di cui il Berti Pichat è ministro dell'Interno, allarga il

distacco tra Minghetti, che ora guarda al Piemonte ed a casa Savoia, e Berti Pichat repubblicano dichiarato. Il quale mostra peraltro grande energia nel reprimere le ruberie ed i delitti di bande popolari formatesi a Bologna dopo la gloriosa giornata dell'8 agosto. Durante l'esilio piemontese il Berti Pichat concepisce l'idea di stendere un moderno trattato di agricoltura, che potesse reggere il confronto con la famosa *Maison rustique du XIX siècle*: nacquero così le monumentali *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico di Agricoltura*, pubblicate a Torino tra il 1851 ed il 1870 (furono editi solo ventotto dei trenta libri previsti).

Il *Felsineo* è uno dei giornali « storici » del nostro Risorgimento: sulle sue colonne il Berti Pichat svolse con metodo ed efficacia un programma di indottrinamento delle classi possidenti. « Non è nostra mente far pompa di peregrine scoperte — scriveva nel primo numero — né di luminosi progetti che atterriscono i prudenti e rovinano i temerari. Havvi immenso campo a svolgere salutari avvertenze contro abusi che non sappiamo vedere, senza occuparci di qualche sterile o illusoria novità ». Assertore della diffusione della mezzadria come strumento di collaborazione sociale (analogo concetto aveva sostenuto Marco Minghetti in un discorso alla bolognese Società Agraria: *Della proprietà rurale e dei patti fra il padrone e il lavoratore*, 1843) Carlo Berti Pichat ne propugnò la diffusione, contrastando l'immiserimento dei mezzadri ridotti a braccianti dal diffondersi di praterie e risaie condotte in economia. Vale la pena di riferire il giudizio alquanto agro, che dell'amico-rivale dette il Minghetti nei *Ricordi*: « Aveva cognizioni agrarie moltissime... ma come avviene a parecchi, passando dalla teoria alla pratica, i suoi poderi erano male governati, e male riuscì anche l'impresa agraria che poscia tentò in Piemonte durante l'esiglio. Le sue molte virtù domestiche e civili erano alquanto guastate dalla smania di popolarità. La sua mente retta gli faceva spesso vedere chiaro il da farsi, ma poi il timore di rendersi malevoli i gridatori di piazza lo tratteneva, e nulla più gli cuoceva che di essere creduto liberale non abbastanza fervido » (17).

Come che sia, il *Felsineo* e soprattutto le *Istituzioni scientifiche e tecniche* rappresentano una immensa miniera, non ancora sfruttata, per chi voglia studiare lo stato della scienza

agronomica e dell'agricoltura italiana dopo la metà dello scorso secolo: vi si troverà, accanto al ricordo di consuetudini secolari, l'esposizione della scienza più aggiornata e il preannuncio di molte novità che matureranno negli ultimi decenni dell'Ottocento (18).

Se Carlo Berti Pichat è lo scienziato che si fa giornalista per divulgare la scienza, oltre che per combattere le sue battaglie politiche, Giuseppe Antonio Ottavi è il giornalista agricolo — per così dire — allo stato puro, creatore di un modello di stampa specializzata, diffusa con criteri moderni e seguita con affezione da molte migliaia di lettori. Di lui scrisse Arturo Marescalchi, genero dell'Ottavi e suo continuatore: « Non è il paziente ricercatore di laboratorio, non è lo studioso di gabinetto e forse nemmeno è lo sperimentatore instancabile dei campi di prova... E' soprattutto l'apostolo vero del nuovo verbo in agricoltura » (19). Nato in Ajaccio nel 1818, diplomato agronomo a Grignon, divenne professore d'agricoltura a Casale Monferrato, dove nel 1855 cominciò a pubblicare *Il Coltivatore. Giornale di agricoltura pratica*. Fin dal primo numero bandì il suo programma: « Un giornaletto d'Agricoltura pratica, scritto in istile semplice e piano; che lasci da banda le dissertazioni scientifiche e le teorie, quando queste non siano però necessarie a spiegare alcune verità fondamentali; che parli di agricoltura nel più stretto e volgare significato del vocabolo svolgendo ad una ad una tutte le questioni che si riferiscono all'esercizio di questa nobile arte, e serva così di guida agli agenti di campagna, ai fittavoli, ai proprietari coltivatori non che a tutti i possidenti non coltivatori... Un giornaletto scritto da un coltivatore più assuefatto a maneggiar l'aratro che non la penna, che ha imparato ad apprezzare e ponderare il bene e il male del mestiere, i vantaggi ed i disadvantages che può arrecare... Un simile giornale ci pare possa riescire opportunissimo ai nostri tempi » (20).

Per divulgare i suoi precetti, seguendo l'esempio del Dombasle autore dei famosi *Segreti di Benedetto*, l'Ottavi aveva inventato nel 1853 la figura di un prevosto di campagna zelante nella cura delle anime e altrettanto buon coltivatore dei suoi campi, che in riunioni serali ai parrocchiani espone le esperienze e le massime della buona agricoltura. Il libro ebbe subito un eccezionale successo: *I segreti di don Rebo* (tale il nome

del parroco agricoltore, di cui l'Ottavi si fingeva segretario) rimase per decenni il libro di pratica agricoltura più diffuso nelle campagne ed ebbe l'onore che tocca ai libri di vero successo, cioè varie ristampe alla macchia.

Oltre che scrittore e giornalista, l'Ottavi fu brillante conferenziere e anticipò, sotto questo aspetto, l'attività che svolgeranno le benemerite Cattedre ambulanti di Agricoltura, di cui patrocinò la costituzione fin dal 1860. Chiedeva allora sul *Coltivatore* « mille professori ambulanti d'agraria, i quali in stagioni e ad epoche opportune si recheranno nei comuni per ivi dettar pubbliche e gratuite lezioni sulle principali avvertenze relative alla coltura locale e su tutto ciò che può interessare i coltivatori del luogo ».

Scrissero sul *Coltivatore* i migliori agronomi ed agricoltori italiani del tempo. Facciamo qualche nome: il Prof. Adriano Aducco, Direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura di Ferrara; il Prof. Vittorio Alpe, docente di agronomia al Politecnico di Milano; il Prof. Antonio Berlese, entomologo di rinomata europea; il Prof. Domizio Cavazza, Direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura di Bologna; il Conte Alberto Cencelli, agricoltore e scrittore di vaglia; il Conte Giuseppe di Rovasenda, famoso ampelografo; il Professor Vittorio Niccoli delle Università di Milano e di Pisa; Napoleone Passerini, fondatore e direttore dell'Istituto agrario di Scandicci; il Prof. Tito Poggi, scrittore fecondissimo e formidabile ingegno di divulgatore; i figli stessi dell'Ottavi: Ottavio, che dal giornalismo agrario passò ad attività industriali (fondò una fabbrica di concimi chimici, un'altra di cementi e la prima distilleria italiana di cognac), ed Edoardo, che fu distinto deputato e promosse la costituzione (1894) di un gruppo agrario alla Camera. Il *Coltivatore*, via via avvalendosi di nuove collaborazioni, durò sino al dicembre 1931. Nel 1932 si fuse con un'altra fortunata pubblicazione ottaviana, *Il giornale vinicolo italiano* fondato nel 1875 da Ottavio Ottavi e Ippolito Maccagno, ed ebbe per direttori il Prof. Tito Poggi e il Prof. Francesco Todaro: esce ancora con la doppia testata *Coltivatore e Giornale vinicolo italiano*.

Contemporaneo dell'Ottavi è un altro valente agronomo-giornalista: Francesco Luigi Botter. Nato a Moriago (Treviso) nel 1818, addottorato nell'Università di Padova, fu dapprima

(1841) professore di agraria all'Accademia di Pesaro, poi vinse per concorso la cattedra di agraria a Ferrara dove rimase fino al 1857. In quell'anno fu nominato professore di agronomia teorico-pratica nell'Università di Bologna, e qui concluse la carriera reggendo la cattedra fino alla morte nel 1878 (21). Uomo versatile ed attivissimo, l'insegnamento universitario (in cui pure raccolse successi: il Santagata ricorda che « allettava gli uditori col suo eloquio facile, chiaro, vivace, elegante e facondo ») rappresentò solo un aspetto dell'incessante attività del Botter, che fu principalmente propagandista e diffusore delle buone pratiche agrarie. Come l'Ottavi, anche il Botter va considerato un anticipatore di quelle Cattedre ambulanti di Agricoltura che, a cavallo dei due secoli, spezzarono il pane della scienza nelle campagne stimolando dovunque, ma soprattutto nella Valle Padana, consistenti avanzamenti (22). Col Botter siamo al periodo « eroico » della moderna agricoltura italiana: sulla scia di un Re e di un Berti Pichat, egli apre la strada ai Domizio Cavazza, ai Francesco Marconi, ai Tito Poggi, ai Certani, ai Serrazanetti, ai Raineri, ai Bizzozzero, ai Chizzolini, e l'elenco potrebbe continuare fino a contemporanei che abbiamo conosciuto e amato, come l'ottimo Senatore Peglion.

Abbiamo detto che la cattedra universitaria non bastava al Botter, non esauriva il suo entusiasmo di apostolo delle buone pratiche agrarie. Si fece così giornalista e stampatore, e diresse a Bologna una tipografia, la tipografia degli Agrofili, che pubblicava un ricercato *Almanacco degli Agrofili*. La stampa periodica era ormai lo strumento-principe di divulgazione scientifica e tecnica. Il Botter, che nel 1849 aveva fondato a Ferrara un periodico, *L'Incoraggiamento*, col sottotitolo *Giornale di agricoltura, industria, commercio, arti attinenti, statistica, economia, ecc.*, quando si trasferì a Bologna, vi trasferì anche il giornale. Nel 1864 il sottotitolo si trasforma in testata, e il *Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia* riprende nuova vita ed acquista sempre maggior credito finché nel 1891 si fonde con la milanese *Italia agricola* (23), assumendo questa ultima testata che è tuttora validamente sulla breccia della stampa agricola nazionale (24). Dell'*Italia agricola* ricorderemo che ebbe autorevolissimi collaboratori come Arrigo Serpieri, Angelo Alpe, Giuseppe Ravasini e Antonio Donà delle Rose, per

fare solo i primi nomi che ci vengono in mente: sulle sue colonne troviamo infatti il meglio della scienza e della tecnica agraria, dell'economia politica e delle scienze attinenti all'arte dei campi. Fra coloro che ne tennero la direzione in vari tempi ricorderemo Giovanni Raineri, Emilio Morandi e Giuseppe Tassinari (1891-1940), fondatore della moderna scuola italiana di economia e politica agraria, ministro dell'Agricoltura e foreste nel 1939-41 (25).

Un posto di rilievo in questa ideale galleria di agronomi-giornalisti l'occupa Arturo Marescalchi, che già abbiamo menzionato come biografo dell'Ottavi e continuatore della sua opera. Nato a Baricella (Bologna) nel 1869, studiò alla Scuola Enologica di Conegliano e poté perfezionarsi in Francia con una borsa di studio della Banca Popolare.

Competentissimo di problemi viticolo-enologici, curò col Dalmasso i tre grandi volumi della *Storia della vite e del vino*, Milano, 1931-37, la miglior opera pubblicata in Italia sull'argomento e all'altezza delle più celebrate opere straniere. Deputato e sottosegretario all'Agricoltura, fondò nel 1911 l'*Italia vinicola e agraria* e dette la sua collaborazione ai migliori periodici specializzati. Pubblicò anche una divulgativa *Storia dell'alimentazione*, Milano, 1942. Scrittore chiaro ed elegante, sensibilissimo nel cogliere i problemi d'attualità e nell'esporsi semplificandoli all'essenziale, portò l'agricoltura alla ribalta della stampa quotidiana, fu il primo giornalista agrario la cui opera venisse richiesta da un grande giornale, il *Corriere della Sera*, e seguita con interesse da un pubblico di lettori sempre più vasto. I suoi articoli raccolti in otto volumetti (*Agricoltura italiana*, voll. 5, Milano, 1928-33, e *Scritti Agrari*, voll. 3, Milano, 1934-36) si leggono ancor oggi con piacere e vantaggio. Ricorderemo un poetico particolare: mentre il corteo funebre del Marescalchi passava per Baricella (1955), dalla finestra della sua casa natale una ragazza lanciava un grappolo d'uva sulla bara, omaggio che simboleggia l'apporto essenziale dato dal Marescalchi agli studi vitivinicoli e al miglioramento dell'arte enologica italiana (26).

Arturo Marescalchi rappresenta — per così dire — l'anello di congiunzione tra il giornalismo agricolo ottocentesco e le nuove leve giornalistiche del Novecento. Diciamo subito che non possiamo riservare alle molteplici iniziative editoriali della

seconda metà dell'Ottocento, e a quelle ancor più numerose del nostro secolo, la stessa diffusa trattazione che abbiamo fatto dei meno noti esordi della stampa agricola. La seconda metà dell'Ottocento vede fiorire il giornalismo di ogni genere, quindi anche quello agrario: agli Atti ed alle Memorie accademiche si aggiungono i fogli dei Comizi agrari, delle Cattedere ambulanti, delle associazioni sindacali, dei sodalizi per lo sviluppo di questo o quel ramo produttivo (viticoltori, bachicoltori, agrumicoltori, ecc.). E' quanto osserva in sostanza il Marescalchi nel denso capitolo conclusivo, *L'agricoltura in Italia nel 1855 e nel 1904*, della sua biografia dell'Ottavi: « Nel 1855 oltre al *Coltivatore* si pubblicavano in Italia: gli *Annali di agricoltura siciliana* di Palermo fondati nel 1852; il *Giornale d'agricoltura, industria e commercio* di Ferrara fondato nel 1849 dal Botter, e incominciava allora il *Bollettino dell'Associazione agraria friulana* ad Udine. Oggi (1904) si hanno non meno di 150 giornali agrari; quasi ogni provincia ha il suo: il maggior numero è costituito dagli organi delle Cattedre agrarie ambulanti o delle scuole agrarie o dei Comizi agrari » (27). Già imponente, dunque, il numero dei periodici agrari all'alba del secolo: e naturalmente ancora cresciuto da allora ai nostri giorni. Per lo scorso anno l'utilissima *Rassegna 1969 della stampa agricola italiana*, Roma, 1970, edita dall'Istituto di tecnica e propaganda agraria e giunta ormai al suo decimo anno di vita, elencava oltre 260 periodici, pur limitandosi solo ai principali. E non v'è quotidiano che non riservi all'agricoltura rubriche fisse di informazioni, e spesso editoriali ed articoli sui più attuali problemi di economia e politica agraria.

Neppure è mancato, e ci piace ricordarlo nel giorno in cui la nostra Associazione celebra il suo decennale, un primo Congresso della Stampa agricola: si tenne il 7 settembre 1895 in Casale Monferrato, centro delle feconde iniziative editoriali degli Ottavi. In quell'occasione si ebbe un discorso di Enrico Taverlini, il noto biografo del Lanza, che — come si ricava dalla torinese *Gazzetta del Popolo* dell'8-9 settembre 1895 — tracciò « la storia del giornalismo agrario italiano », anticipando quindi la nostra fatica odierna (28). Il Congresso di Casale nominò presidente onorario Luigi Arcozzi-Masino di Torino (29), presidente effettivo il Professore Gerolamo Caruso, Vice-Presidente il Pro-

fessore Giovanni Raineri, Segretario il Professore Aducco. Si aprì una discussione, assai animata secondo le cronache, sulla costituzione di un'Associazione fra i giornalisti agrari (autonoma, come preferivano alcuni, oppure nell'ambito dell'Associazione della Stampa politica, come volevano altri) e finì per prevalere la tesi di formare una Associazione autonoma. Non si conoscono, salvo migliori ricerche, notizie sul seguito dell'iniziativa. Che dimostra, comunque, per il poco che ne sappiamo, una viva coscienza professionale e la consapevolezza del ruolo riservato alla stampa specializzata nella complessa situazione dell'agricoltura italiana postunitaria.

Il presente saggio sarebbe troppo manchevole se non dessimo almeno qualche cenno del giornalismo agricolo italiano fino ai tempi più recenti. Ne ha scritto con la elegante concisione che gli è consueta Giuseppe Medici, che comincia indicando in Camillo Cavour « il primo dei giornalisti agrari », ricco di scienza economica, di esperienza pratica e di genuino amore per la vita dei campi. Giustamente osserva il Medici che « nel 1861, quando Camillo Benso di Cavour conclude con la morte la sua opera eroica, noi troviamo ancora una Italia la cui economia è essenzialmente agricola e che non ha cominciato quel processo di trasformazione profonda che invece altri Paesi, segnatamente l'Inghilterra, avevano già iniziato nell'epoca napoleonica ed accentuato rapidamente dopo il Congresso di Vienna. Dopo il '70 l'agricoltura, che rimane alla base dell'economia italiana, attraversa un duro periodo fino a che, sul finire dell'Ottocento e nei primi del Novecento, il suo progresso si accentua, mentre l'economia nazionale prende nuovo slancio. E poiché in Italia, almeno fino al 1914, l'agricoltura rappresentò uno dei fattori fondamentali della nostra storia economica, debbo ricordare quanto importante sia stata la funzione del giornalismo agrario » (30). Fra i più segnalati pubblicisti agrari italiani, il Medici cita Carlo Cattaneo, Marco Minghetti, Stefano Jacini, Angelo Messedaglia, Giustino Fortunato, Sidney Sonnino, Italo Giglioli, arrivando sino ai recenti Tito Poggi, Arturo Marescalchi, Ghino Valenti, Arrigo Serpieri, Luigi Einaudi: « sui grandi quotidiani, fra i quali il *Corriere della Sera*, Luigi Einaudi per circa vent'anni ha condotto la sua battaglia in difesa del catasto, come strumento che consente di esonerare dall'imposta i

maggiori redditi derivanti dai miglioramenti; per queste stesse convinzioni un altro maestro del giornalismo agrario, Arrigo Serpieri, sostiene la stessa battaglia tributaria e illustra, con numerosi articoli di rara efficacia e precisione, la sua visione della bonifica integrale » (31).

Meritano anche menzione i nostri immediati predecessori o contemporanei: lo stesso Giuseppe Medici, articolista sempre chiaro e puntuale sulla *Stampa* di Torino; Mario Ferraguti, l'animatore della campagna giornalistica per la « battaglia del grano », fondatore e direttore della *Domenica dell'Agricoltore*; Carlo Pareschi, uno dei fucilati di Verona, fondatore della rivista *Cooperazione Rurale* (1932); Enrico Fileni, della cui collaborazione si sono giovati quotidiani come *La Tribuna* e il *Giornale d'Italia*; Eliseo Jandolo, bonificatore e scrittore di politica bonificatoria; Paolo Albertario che illustra problemi di politica agraria interna e internazionale sulle colonne del *Corriere della Sera*; Vittorio Ronchi, fondatore e direttore (fino al 1956) del settimanale *Mondo Agricolo*; il già ricordato Giovanni Dalmasso, collaboratore ricercato da più quotidiani: dalla *Stampa* al *Sole* e al *Globo*; Antonio Calzecchi-Onesti, animatore del *Giornale di Agricoltura* e della gloriosa *Italia agricola*, realizzatore dell'*Enciclopedia Agraria Italiana*; Angiolo Del Lungo, direttore di *Terra e Sole*; Giovanni Pesce, cui si deve tra l'altro una interessante rivista di coltura rurale, *Rura* (1930-31); Manlio Pompei, il cui nome è legato alle polemiche del *Giornale d'Italia Agricolo*; Alberto Rizzotti, fondatore e direttore de « *L'Informatore Agrario* »; Valentino Crea, infaticabile indagatore dei problemi agricoli, scrittore sempre versatile e aggiornato; Luigi Perdisa, carissimo Maestro di economia non meno che di editoria, creatore di una fortunata serie di periodici specializzati e di una attivissima casa editrice; Mario Zucchini, vecchio « cattedratico » e storico appassionato dell'agricoltura e delle bonifiche ferraresi, fondatore della *Rivista di Storia dell'agricoltura*; Mario Bandini, autorevole collaboratore agrario della fiorentina *Nazione* e del bolognese *Resto del Carlino*. Questo elenco non è certamente completo; vi aggiungeremo solo due nomi, cui siamo particolarmente legati, quello di Alberto Donini, pioniere del sindacalismo agricolo e giornalista di razza,

e quello di Antonio Zappi Recordati, un uomo per cui l'agricoltura rappresentò l'inesauribile passione di tutta la vita (32).

Oggi viviamo quella che può ben chiamarsi la *seconda rivoluzione agraria*, ancora più incisiva e radicale che non la *prima rivoluzione settecentesca*: il secolare artigianato autarchico dei campi si trasforma, avvalendosi di tecniche avanzate, in una grande industria fornitrice di prodotti alimentari e di materie prime. Siffatta rivoluzione postula più che mai una stampa specializzata in sintonia con i tempi. Questo sentirono attorno agli anni Cinquanta alcuni nostri colleghi: furono allora dibattute due tesi, quella dei tecnici scrittori (Calzecchi-Onesti) convinti che il giornalista agricolo potesse essere soltanto il tecnico di cose agrarie a prescindere dal « mestiere » giornalistico, e la tesi invece di chi sosteneva (Fedele) essere il giornalismo agricolo una specializzazione, un ramo del giornalismo d'informazione. Il dibattito fu anche portato in un Convegno Nazionale della Stampa agricola (Roma, 27 settembre 1953) indetto dalla Federazione Italiana dei Dottori in Scienze agrarie: in quel Convegno Antonio Calzecchi-Onesti tenne una bella relazione su *La funzione della stampa agricola* (33). « Successivamente — mi scrive Piero Donini — le due posizioni furono *ammorbite*, e si giunse nel 1960 alla costituzione dell'Associazione Nazionale Stampa Agricola, di cui furono soci fondatori Valentino Crea, Giovanni Martirano, Oberdan Ottaviani, Vittorio Cervi, Livio Picucci, Manlio Pompei, Alberto Svidercoschi, Giovanni Pesce, Antonino Fugardi e Mario Stopponi. L'Associazione nel periodo iniziale dell'attività fu retta da un triumvirato: Martirano, Perdisa, Stopponi ». Da dieci anni la nostra Associazione opera come gruppo di specializzazione della Federazione Nazionale della Stampa Italiana: né sta a chi vi parla, che è giornalista agricolo sia pure — mi si consenta il termine militare — « di complemento », esprimere un giudizio sulla stampa agricola italiana di oggi, giudizio che spetta anzitutto ai nostri lettori.

Diremo concludendo che, se la stampa agricola era utile ieri, oggi è *necessaria*. Necessaria all'interno del mondo rurale per assistere gli operatori agricoli nelle particolari difficoltà che incontrano per effetto delle rapide evoluzioni in corso; necessaria all'esterno per attivare in ogni ambiente — e specie negli ambienti politici — quella comprensione del moto evolu-

tivo dell'agricoltura che troppo spesso fa difetto. Ci pare che in questa conclusione stiano sia il significato sia lo scopo della nostra celebrazione decennale.

Agostino Bignardi

NOTE

(1) CATTANEO C., *Saggi di economia rurale* a cura di L. Einaudi, Torino, 1939, pagg. 10-11.

(2) BIGNARDI A., *Storie e storici dell'agricoltura italiana nel secolo XIX* in *Atti della Accademia dei Georgofili*, s. VIII, vol. XII (141), Firenze, 1966, pagg. 27-56.

(3) NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902, pag. 356. Il primo numero del *Giornale d'Italia* uscì il 7 luglio 1764; i fascicoli furono successivamente raccolti in volumi, di cui il primo reca la data 1765.

(4) FATTORELLO F., (*Il giornalismo italiano dalle origini agli anni 1848-1849*, Udine, 1937, pag. 70) definisce il *Giornale d'Italia* « foglio degno di speciale menzione come uno di quelli che attestano quanto il giornalismo di quest'epoca abbia contribuito al rinascere degli studi agrari nel Veneto ».

Sul *Giornale d'Italia* vedi *Giornali veneziani del Settecento* a cura di Marino Berengo, Milano, 1962 (ivi una ricca scelta antologica da pag. 127 a pag. 283), e *Illuministi italiani* a cura di vari aut., tomo VII, Milano, Napoli, 1965, pagg. 91-192 (ivi antologia di scritti di Francesco Grisellini).

(5) TORCELLAN G., *Francesco Grisellini. Nota introduttiva* in *Illuministi italiani* cit., tomo VII, pag. 93. Vedi anche DE TONI G. B., *Francesco Grisellini in Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni. Repertorio bibliografico* a cura di A. Mieli, vol. I, p. 11, pagg. 440-445 e *Giornali veneziani* cit. a cura di M. Berengo, pagg. XLVI-LI. Dopo la partenza da Venezia del Grisellini (agosto 1794) al *Giornale d'Italia* attese Giovanni Arduino (1714-1795), geologo, soprintendente generale all'agricoltura veneta e consulente del *Magistrato alle acque*, « animatore e stimolatore degli studi e delle esperienze tecniche in campo agrario nel Veneto della seconda metà del Settecento » (Torcellan). Minor fratello del precedente fu Pietro Arduino (1728-1805), un autodidatta che passò da giardiniere dell'Orto botanico a professore nell'Università di Padova, onorato da Linneo che gli dedicò un genere di piante (*Arduina*). Su entrambi vedi *ad voces* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, 1962, pagg. 64-68.

(6) *Illuministi italiani* cit., pag. 168.

(7) *Illuministi italiani* cit., pag. 148.

(8) RE F., *Saggio di bibliografia georgica* in *Elementi di agricoltura*, tomo III, Venezia, 1802, pag. 252.

(9) TORCELLAN G., *Francesco Grisellini* cit., pag. 104.

(10) RE F., *Saggio di bibliografia georgica* cit., pag. 83.

(11) Su Filippo Re vedi SERENI E., *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re* in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, a. V, p. 11, Bologna, 1960, pagg. 891-933; BIGNARDI A., *Filippo Re storico dell'erba medica ne La Mercanzia*, Bologna, dicembre 1963, pagg. 915-918; Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi — Sezione di Reggio Emilia — *Atti e memorie del Convegno di studio in onore di Filippo Re* (1763-1817), Reggio Emilia, 1964.

(12) Sullo Young vedi il capitolo *Un agronomo viaggiatore: Arthur Young a Bologna* in BIGNARDI A., *Settecento agrario bolognese*, Bologna, 1969, pagg. 53-66.

(13) Per un cenno sul Tessier vedi DE HORATIIS P. F., *Gli agronomi illustri*, Milano, 1877, pagg. 93-5.

(14) Vedi il cenno necrologico in *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli*, t. V, Napoli, 1834, pagg. 335-41; GIUSTO D., *Dizionario biobibliografico degli scrittori pugliesi viventi e dei morti nel presente secolo*, Napoli, 1893, pag. 108; VILLANI C., *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, 1904, pag. 388.

(15) DAL PANE L., *Il Giornale Agrario Toscano ne Le riviste del Vieusseux*, Firenze, 1960, pagg. 22-55. Vedi anche *Reale Accademia dei Georgofili - Catalogo del Giornale Agrario Toscano* compilato dal Marchese Luigi Bottini, Firenze, 1936.

(16) PONI C., *Berti Pichat Carlo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma, 1967, pag. 554 (ivi bibliografia). Vedi anche PONI C., *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848* in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, a. V, p. 11, Bologna, 1960, pagg. 741-81. Sul *Felsineo* vedi l'articolo di CANTONI F., in *Dizionario del Risorgimento Nazionale* diretto da Michele Rosi, vol. I, Milano, 1931, pagg. 384-88.

(17) MINGHETTI M., *Miei ricordi*, vol. I, Torino, 1888, pag. 124.

(18) Un utile disegno del giornalismo agricolo romano è tracciato da Olga Majolo Molinari - *Le riviste romane di agricoltura dell'Ottocento* in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, a. IV, nr. 4, dicembre 1964, pagg. 387-408.

(19) MARESCALCHI A., *G. A. Ottavi e i 50 anni del «Coltivatore»*, Casale Monferrato, 1904, pagg. 1-2. L'Ottavi morì nel 1885.

(20) MARESCALCHI A., *G. A. Ottavi*, cit., pagg. 221-22.

(21) BIGNARDI A., *Settecento agrario bolognese*, Bologna, 1969, pagg. 100-101.

(22) ZUCCHINI M., *Le Cattedre ambulanti di Agricoltura*, Roma, 1970.

(23) *L'Italia agricola* era stata fondata nel 1869, da G. Chizzolini e aveva avuto tra i redattori Gaetano Cantoni, Antonio Zanelli, Gabriele Rosa, Emilio Cornalia, Antonio Carpenè.

(24) CALZECCHI-ONESTI A., *Il nostro centenario ne L'Italia Agricola*, Roma, a. CI, nr. 1, gennaio 1964.

(25) Sul Tassinari, un Maestro che merita più ampio studio, vedi l'articolo di Giuseppe Ravasini nel *Mondo Agricolo*, Roma, 18 ottobre 1970.

(26) BIGNARDI A., *Arturo Marescalchi* in *Costruttori di terre*, Bologna, 1958, pagg. 22-24.

(27) MARESCALCHI A., *G. A. Ottavi* cit., pag. 357. Utili indicazioni sulla stampa (anche agraria) di fine Ottocento in BERNARDINI N. - *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, 1890.

(28) Ne riferiamo il sunto pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo*, Torino, 8-9 settembre 1895: «L'avv. Tavallini, assessore municipale, a nome della città di Casale prende la presidenza provvisoria e legge un elaboratissimo discorso evocando il Congresso agrario tenutosi nel 1847 in Casale da cui partirono le prime scintille di libertà, che cooperarono efficacemente al risorgimento della patria nostra. Tesse la storia del giornalismo agrario italiano, manda un saluto al Comm. Masino, decano dei giornalisti agrari italiani. Cita la *Gazzetta Agraria* ove spiccava Giovanni Lanza; *Il Coltivatore*, fondato dal compianto agronomo Antonio Ottavi, figlio adottivo della nostra Casale. Parla del *Bollettino Agrario Friulano*, sorto nel 1855 e nomina il Senatore Luigi Pecile, il Conte Gherardo Freschi partecipanti tutti alla nobile gara della fertilità agricola». Vedi Enrico Tavallini - *Discorso pronunciato il 7 settembre 1895 all'inaugurazione del primo congresso della Stampa agraria italiana in Casale Monferrato*, Casale, 1895.

(29) Sull'Arcozzi-Masino, veneto di nascita, piemontese d'adozione, patriota e studioso di agronomia, vedi un cenno in STRUCCHI A., *Biografie d'insigni agronomi piemontesi*, Torino, 1885, pagg. 63-65.

(30) MEDICI G., *Sintesi storica del giornalismo agricolo in Italia* in *Associazione nazionale della Stampa agricola - Giornalismo agricolo di vari autt.*, Roma, 1962, pag. 84.

(31) MEDICI G., *Sintesi storica* cit., pag. 87. Sul Serpieri vedi GIULIANI R.,

Commemorazione di Arrigo Serpieri in *Atti della Accademia dei Georgofili*, s. VII, vol. VII (136), Firenze, pagg. 280-307.

(32) Per molti dei citati vedi le biografie in *Albo d'oro Agricoltura nuova* 1960, Bologna, 1960 e *Albo d'oro Agricoltura nuova* 1961, Bologna, 1961 (sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma). Sul Donini vedi PESCE G., *Alberto Donini* in *Giornale di agricoltura*, Roma, 3 dicembre 1961. Su Antonio Zappi Recordati vedi il necrologio di Fernando Pagani in *Mondo Agricolo*, Roma, 23 febbraio 1964.

(33) Pubblicata ne *L'Italia agricola*, Roma, anno XC, n. 9, settembre 1953, pagg. 613-628. Ivi, a pag. 617, l'autore pone l'interrogativo: « Vorrei chiedere perché nelle nostre Facoltà di agraria non esista un corso di storia della agricoltura ». Tale corso esiste dal 1967 nella Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, affidato all'autore del presente saggio.

L'economia agraria:

LINEE EVOLUTIVE CHE HANNO CONDOTTO AL SERPIERI

1. Premessa

L'Economia agraria è indubbiamente una delle scienze di più recente formulazione. Per un centinaio di anni essa venne infatti considerata ad un livello intermedio tra le scienze esatte: fisica, matematica, ecc. e quelle cosiddette sociali, poiché era difficile pervenire ad una formulazione precisa, date le particolari caratteristiche di soggettività proprie della economia stessa.

Nell'ottocento si sviluppò, contemporaneamente all'Economia, ma con un processo di accumulazione di cognizioni che risaliva a molto tempo prima, l'Agronomia, scienza che aveva il compito di studiare la produzione agricola e le pratiche per ottenerla (considerate nel loro aspetto globale).

E' abbastanza logico supporre che, come sintesi di problemi comuni tra queste due scienze e per merito della necessità di un ampliamento del dominio dell'Agronomia, abbia avuto impulso l'Economia agraria.

Inoltre, anche gli studiosi di Economia, dopo una prima formulazione teorica della loro scienza che derivava peraltro dalla osservazione ed interpretazione oggettiva della realtà, avvertirono sempre più la necessità di verificare, con l'analisi di casi pratici, le leggi da loro enunciate.

L'incontro con la realtà agricola era inevitabile in quanto essa dominava la scena economica in quei tempi. I primi studi empirico-economici effettuati dal *Turgot*, dal *Galliani* e da altri hanno in parte avuto un carattere eminentemente agricolo.

D'altra parte anche l'Agronomia andava sempre più ampliando il proprio campo di ricerca e di osservazioni via via che essa affrontava problemi tecnici diversi, problemi, questi ultimi, che non potevano prescindere da una realtà economica sempre più incalzante.

Si doveva infatti valutare l'utilità delle nuove tecniche di

produzione, l'opportunità e la quantità dei nuovi mezzi di fertilizzazione (concimi chimici), disciplinare, dopo secoli di stasi, i rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera secondo basi diverse e più eque per i lavoratori della terra.

2. I precursori della Economia Agraria

Una delle prime e più interessanti interpretazioni dell'Economia rurale ci viene offerta dal *Thaer* che la definisce: « ...la scienza delle proporzioni più vantaggiose e della applicazione dei mezzi da cui la produzione è maggiormente favorita... ».

Alla luce delle conoscenze attuali è sorprendente rilevare come uno studioso di oltre 150 anni fa abbia potuto avere una visione così chiara della scienza allora nascente. Quando il *Thaer* parla di: « ...scienza delle proporzioni più vantaggiose », non fa altro che ribadire, sia pure in maniera generica, le relazioni tra mezzi di produzione, tra mezzi e prodotti e tra prodotti, relazioni proprie degli schemi teorici della micro-economia attuale (1).

Il concetto: « ...direzione ed applicazione dei mezzi » che troviamo nel *Thaer* si avvicina in misura considerevole alla definizione fornita dal *Serpieri* in tema di azienda ed impresa (2).

Poiché i motivi fondamentali che possono guidare uno studioso alla formulazione di un certo principio sono essenzialmente due:

- la innata capacità di circoscrivere ed analizzare un problema per arrivare poi ad una visione valida anche su di un piano più vasto;

- la lunga, paziente analisi dei fatti (più complessa ma quasi sempre più proficua della precedente),
è da supporre che, delle due vie tracciate, il *Thaer* abbia seguito la prima in quanto nella sua opera, mentre ci viene fornita una lunga e dettagliata analisi dei problemi tecnici del settore agricolo, i problemi economici costituiscono, al di fuori della enunciazione iniziale, un fatto marginale di fronte ad una realtà tecnica.

D'altra parte la concezione del *Thaer* manifesta anche alcune lacune soprattutto in merito al significato dei termini adottati. Nonostante ciò, per circa ottanta anni, non furono com-

più sensibili progressi in questo settore. Considerando pertanto che tale studioso visse e lavorò in una epoca nella quale i progressi sia della scienza agronomica che di quella economica non erano ancora rilevanti, gli si possono concedere diverse attenuanti circa l'estensione e la chiarezza dei concetti esposti.

Sempre nel diciannovesimo secolo vissero il *Payen* ed il *Richard* i quali concordano nel ritenere l'Economia rurale come « ...lo studio dell'industria agraria », fornendo in tal modo una visione più generale però meno chiara e circostanziata del problema rispetto a quella espressa dal *Thaer*.

Ad una concezione più vicina a quella degli economisti odierni si arrivò col *Lecateux* e col *Trautmann*.

Il primo definì l'Economia agraria come « ... la scienza di applicazione, scienza dei miglioramenti agrari, temperata dalle opportunità economiche, la scienza che insegna all'agricoltura di camminare col suo tempo, col suo paese e coi suoi mezzi ».

Rispetto alle precedenti questa ci sembra una delle definizioni più ampie ed in un certo senso più razionale. Viene infatti evidenziato che lo scopo principale della « industria agraria » è quello di realizzare un *fine economico*, il raggiungimento di tale fine non deve però prescindere da considerazioni di ordine sociale e politico.

Nel *Lecateux* è abbastanza evidente anche il concetto di scelta tra alternative possibili, ossia la presenza di vie economicamente più o meno valide.

Tuttavia la opportunità di seguire una via anziché un'altra è correlata alle svariate condizioni oggettive e soggettive della « industria agraria ». Tali condizioni possono infatti variare da un paese all'altro, e da una azienda all'altra, fermi restando però gli scopi dell'imprenditore che agisca per fini economici.

In conclusione, sembra affermare il *Lecateux*, non basta soltanto studiare astrattamente il fenomeno della produzione agraria (a parità di condizioni) ma è necessario anche sapere giudicare le reali possibilità di applicazione dei mezzi in relazione alle effettive condizioni in cui via via si opera.

Il *Trautmann* si ispira soprattutto a principi di tecnica agronomica e considera l'Economia rurale come « ...la scienza che fa conoscere, per mezzo di una disposizione sistematica,

come si possano ottenere i necessari prodotti naturali in maggiore quantità nonché di qualità migliore ».

Se si volesse formulare tuttavia un giudizio sulla opera del Trautmann, basandosi soprattutto sulla precedente affermazione, si incorrerebbe in un banale errore, infatti egli asserisce anche che l'Economia rurale deve intendersi come « ...ricerca della massima rendita ».

E' da supporre tuttavia che l'autore, pur avendo avuto modo di studiare la teoria del *Ricardo*, volesse attribuire alla parola rendita un significato più ampio.

L'importanza dell'opera del Trautmann deriva anche dal fatto che egli fu uno dei primi e più autorevoli assertori che l'Economia rurale è una branca della Economia generale e non della Agronomia.

Un altro notevole contributo del Trautmann alla Economia agraria è l'aver posto attenzione ai rapporti tra prodotti, relazioni queste che rivestono una importanza notevole nella economia della azienda agraria.

La trattazione della alternativa tra prodotti e della successione tra colture, giustificata da rapporti di complementarietà tra le colture stesse, costituisce uno dei motivi più validi di tutta la sua opera.

Il Serpieri stesso, molti decenni dopo, non sarà in grado o non vorrà approfondire adeguatamente tali concetti; quindi l'esame dei rapporti tra prodotti sarà effettuato da quest'ultimo autore prevalentemente in chiave statica, allorquando tratterà delle « Scelte dell'ordinamento colturale ».

3. Gli Economisti agrari italiani prima del Serpieri

3.1. I PRIMI TENTATIVI

Se l'Economia rurale si sviluppò ai primi dell'ottocento, grazie soprattutto al concorso di studiosi stranieri, verso la fine di tal secolo si affermarono anche autorevoli economisti agrari italiani le cui opere vanno esaminate attentamente per comprendere nella giusta luce il lavoro del Serpieri che può essere definito come *un punto di arrivo e di partenza per gli studiosi di oggi*. Il Serpieri infatti, nell'arco di quarant'anni, ha contri-

buito più di ogni altro a dare una visione unitaria ai problemi economici della agricoltura.

Alla fine dell'ottocento, inizi novecento, l'Economia rurale è ormai uscita da quello stato di soggezione iniziale che aveva nei confronti della Agronomia. Essa prende rapidamente corpo come disciplina a sé stante. In Italia appaiono le opere dei primi studiosi che, svincolati dalle origini spiccatamente agricole della disciplina medesima, si interessano soprattutto a quegli elementi e leggi dell'Economia generale aventi riflesso in campo agrario.

Tale processo non è però istantaneo e non si deve supporre che gli studiosi italiani fossero riusciti in pochi anni ad elaborare una disciplina a sé, tale da prescindere dai numerosi addentellati con la tecnica agronomica.

Il Cuppari infatti, che fu uno dei primi e principali studiosi vissuti alla fine dell'800, venne influenzato in maniera preponderante dagli aspetti agronomici di tale disciplina.

Egli considera l'Economia agraria in maniera non autonoma nei confronti delle nozioni di pratica agronomica, nozioni che costituivano ancora il motivo dominante nel Thaer e nel Trautmann.

Al Cuppari, nella sua analisi, fu di grande aiuto la: « ...possibilità di studiare, analizzare e di sintetizzare contemporaneamente i fatti agricoli secondo la loro reale manifestazione... », da cui poté trarre deduzioni di massima importanza.

Tuttavia, come affermerà più tardi il Serpieri, egli *considerò più l'azienda che l'impresa agraria*, esaminando i rapporti tra i mezzi di produzione e trascurando invece l'influenza esercitata dai mezzi stessi sui prodotti.

Il Serpieri ribadisce ancora: « ...sta però il fatto che egli vide chiarissimamente l'importanza di studiare i mezzi impiegati nella agricoltura, non solo in sé stessi, ma in quella unitaria combinazione che è l'azienda... » e che: « ...uno studio approfondito dell'azienda non può prescindere dalla considerazione della combinazione produttiva nella qualità e quantità dei singoli mezzi impiegati e dei singoli prodotti ottenuti ».

Il merito principale del Cuppari è appunto quello di aver fornito una delle più pregevoli sintesi e delimitazioni di questa

disciplina, pure essendo partito da presupposti di origine eminentemente tecnologica.

3.2. GLI ANALISTI

Trascorreranno altri venti anni prima che l'Economia rurale possa fare in Italia un ulteriore passo in avanti.

Dalla visione agronomica ed empirica che si aveva della Economia agraria verso la fine dell'800, si passerà, verso gli inizi di questo secolo, ad una concezione sempre più autonoma della disciplina stessa.

Grazie ai contributi del *Niccoli* e del *Bordiga*, l'Economia agraria prenderà rapidamente consistenza e si libererà via via da quei vincoli agronomici che ancora la permeavano profondamente. Il *Bordiga*, per primo, fornirà una concezione fra le più interessanti, egli affermerà infatti che essa: « non è soltanto la scienza che studia il fenomeno della produzione agraria ed i modi per ottenere da essa il massimo profitto, ma si occupa anche della influenza che tale fatto ha sulla esistenza di coloro che vi attendono e del fatto se con la quota della produzione medesima che loro spetta giungono a procurarsi la felicità... ».

Purtroppo, alle ampie possibilità riconosciute a questa disciplina, non corrispose un'analisi altrettanto approfondita di quei rapporti qualitativi e quantitativi che sono invece alla base dell'opera del *Cuppari*.

Il *Bordiga*, a differenza del *Cuppari*, considera e valuta in pieno alcuni problemi, resi poi evidenti nel *Serpieri*, quali: « i rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera ».

Inoltre, pur mancando ancora la distinzione tra problemi di scelta economici ed extra-economici, si è già sulla via giusta per una loro definitiva formulazione.

Oltre a questi, anche i problemi inerenti agli aspetti sociali del mondo agricolo trovano per la prima volta una concreta collocazione nell'ambito dell'Economia agraria.

Questi rapporti e queste entità di soddisfazione, che il *Bordiga* sembra mettere in luce nella sua definizione della Economia rurale, non trovano però più riscontro nel corso della sua opera. Egli li accenna soltanto ove ritiene debbano avere una importanza predominante sulle decisioni imprenditoriali, ma non li analizza mai sufficientemente. Ciò è anche logico in quanto

essi non avevano a quei tempi quella importanza che viene loro attribuita al giorno d'oggi, e che costituiscono dominio della Sociologia rurale.

In ultima analisi, l'opera del Bordiga appare, nei confronti di quella del Serpieri, *frammentaria ed incompleta*: frammentaria in quanto i vari problemi trattati, e più particolarmente quelli dell'organizzazione aziendale, non vengono visti con quella schematicità e chiarezza che è propria di quest'ultimo, incompleta poiché, come è stato messo in rilievo, manca della visione d'insieme dei fatti dell'azienda e dell'impresa agraria, concetto quest'ultimo già percepito anche dal Cuppari.

Tuttavia, tralasciando questi aspetti, sia pure fondamentali ai fini conoscitivi e normativi dell'Economia rurale, non possiamo non riconoscere che l'opera del Bordiga costituisce un ulteriore passo in avanti verso quella sintesi che verrà poi attuata dal Serpieri.

Quasi contemporaneo al Bordiga è il Niccoli, autore di pregevoli saggi che meritano di essere esaminati soprattutto per la loro schematica elaborazione. Nella sua opera si nota una ampia conoscenza dei problemi teorici e di quelli estimativi ed una costante ricerca di una realtà aziendale quasi assurda che, nella sua concezione, ricorda la ricerca della perfetta concorrenza su di un certo mercato.

L'azienda, secondo il Niccoli, si deve configurare come un *sistema di svariate unità teoriche fra di loro intercambiabili*.

Appunto per questa rappresentazione analitica dell'azienda agraria l'opera del Niccoli si presta alla penetrante critica del Serpieri.

I « *Conti colturali* » che, secondo il Niccoli, dovevano risolvere i problemi di scelta circa la destinazione produttiva, saranno invece oggetto di ampie critiche da parte del Marengi prima, e del Serpieri poi.

In contrapposizione alla concezione del Niccoli, che vedeva risolti i problemi « ...di convenienza della trasformazione della coltura e della loro intensificazione dallo svolgimento numerico e razionale dei conti analitici... », sta infatti la definizione Serpieri di: « ...azienda come combinazione elementare dei mezzi di produzione... » vista come unità tecnica ed economica.

La critica, che egli fa sull'opera del Niccoli, appare comun-

que oggi meno valida di quanto lo fosse venti o trenta anni fa, in quanto gli ultimi progressi metodologici compiuti nel campo dell'Economia agraria sono stati realizzati da studiosi che, svincolandosi dalla concezione unitaria del Serpieri, hanno adottato un tipo di analisi concettualmente molto prossima a quella degli Analisti. Ciò non impedisce però che, in astratto, sia sempre più *corretto concepire l'azienda agraria secondo una visione unitaria, anziché come un mosaico di decisioni parziali*.

A distanza di decenni si può affermare che l'opera del Serpieri costituisce ancora una delle più *pregevoli sintesi* nel campo dell'Economia agraria, pur tenendo conto che essa va inquadrata nel contesto del pensiero e degli studi precedenti e a lei contemporanei.

Francesco Donati

NOTE

(1) Parlare di proporzioni definite in campo economico ha validità solo a breve termine data la dinamicità delle condizioni che determinano le scelte imprenditoriali.

(2) V. opere citate nella bibliografia.

BIBLIOGRAFIA

- GALLO A., *Le venti giornate dell'agricoltura*; Venezia, 1584.
 FABRONI A., *Istruzioni elementari di Agricoltura*; Venezia, 1787.
 FIERLI G., *Della divisione dei beni dei contadini*; Firenze, 1804.
 THAER A., *Annali di Agricoltura*, 1805.
 — *Introduzione allo studio dell'agricoltura inglese*, 1798.
 TRAUTMANN L., *Elementi di Economia rurale*; Pavia, 1820.
 CUPPARI P., *Lezioni di Economia rurale*; Pisa, 1854.
 — *Manuale dell'Agricoltore*; Firenze, 1869.
 RICARDO D., *Principi dell'Economia Politica e delle imposte*; ed. U.T.E.T. . Torino, 1965.
 GALLIANI, *Della Scienza e della moneta*.
 NICCOLI V., *Economia rurale*; Torino, 1898.
 MARENGHI E., *Lezioni di estimo*; Milano, 1925.
 BORDIGA, *Economia rurale*; Portici, 1926.
 SERPIERI A., *L'Azienda Agraria*; Bologna, 1958.
 — *Principi di Economia Politica*; Roma, 1947.

FONTI E MEMORIE

Il trattato inedito di agricoltura di un segretario di Pio VI

Monsignor Paolo Morelli cappellano segreto di Pio VI e da questo Pontefice sovente adoperato come segretario (1) aveva goduto di una certa fama nel mondo ecclesiastico romano, ed anche in Romagna, per i suoi meriti: « vir probus et mei amantissimus — lo dice Jano Planco in una lettera a Papa Braschi — quippe qui quondam in rebus Philosophicis discipulus meus fuerat » (2). Lo scienziato riminese ne poté sperimentare la riconoscenza quando il Morelli, sollecitato dall'abate Amaduzzi, gli ottenne la conferma del titolo di « Medico segreto onorario » del Papa, già conferitogli da Clemente XIV (3). Istruito dal Bianchi anche nella botanica (4) Monsignor Morelli era, come si diceva allora, adorno d'ogni scienza (5), ma nella prefazione al suo trattato di agricoltura, protestava d'essersi applicato a questa disciplina soltanto nei suoi ultimi anni (6), quando costretto dai Giacobini a lasciare Roma, si era ricondotto a Rimini sua patria e soggiornando lungamente nella sua villa di San Martino in Venti « spese il tempo che sopravvisse nel fare osservazioni intese a migliorare la coltura dei nostri terreni, e più particolarmente quella delle viti: e frutto di tali suoi studi, non disgiunti dall'esperienza, fu un prezioso libro il cui manoscritto passò nella biblioteca del conte Filippo Battaglini; e che ora dagli eredi di questo si conserva » (7). Un secondo esemplare — già appartenente alla raccolta del benemerito Canonico Zefirino Gambetti — si trova nella Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga e, da questo abbiamo tratto i brani e le note che ora pubblichiamo, intorno alle « Istruzioni d'agricoltura » (8).

Il Morelli, nato a Rimini, vi morì ospite dei conti Giulio Cesare e Francesco Battaglini (quest'ultimo fu nominato suo erede) il 3 dicembre 1803. Aveva iniziato la carriera come segretario del cardinale Ludovico Valenti con il quale si recò a Roma (9); morto il suo protettore, poco dopo la venuta nella capitale, l'abate Morelli passò al servizio del cardinale Castelli, di cui fu conclavista durante il conclave che seguì la morte di Clemente XIV, e quindi, come si è detto, alle dirette dipendenze del Pontefice. Fu noto come poeta — si firmava Accademico Filomato — e come donatore di un prezioso codice malabarico alla Biblioteca Gambalunga (10).

Vissuto dunque in Roma durante pressoché tutto il pontificato di Pio VI, e, per di più al suo fianco nel delicato incarico di segretario particolarmente applicato al disbrigo della corrispondenza papale, il Morelli, anche se indirettamente, aveva partecipato al movimento rifor-

matore. La protesta dell'autore nella prefazione alle « Istruzioni d'Agraria », dove parla de « gl'impieghi ivi sostenuti che niun'affinità avevano coll'Agricoltura » (11) va intesa per quanto lo scrittore voleva semplicemente affermare, ma è certo che, anche inconsapevolmente egli aveva respirato quell'aria di riforme, divenendo conscio, ora che gli se ne porgeva il destro, del suo ufficio di proprietario terriero. Il suo saggio va ben oltre l'esigenza di occupare i propri « otia, cum dignitate » e di impiegare il proprio tempo libero, nell'esilio ed in età senescente, in opere utili e buone.

« Venuto in patria » con tante belle idee, monsignor Morelli si scontrò subito con la realtà: non era facile tradurre in pratica i bei consigli, appresi dai classici, le belle idee che i dotti agitavano ed i riformatori propugnavano, i savi precetti degli antichi, ma bisognava fare i conti con lo stato di fatto.

Ed allora gli sovviene il Battarra, che pur non nomina, ma che, soprattutto nella introduzione è presente con la sua amara esperienza, ma anche con la sua fiducia nella rigenerazione morale ed intellettuale del contadino (12). Le altre fonti sono i classici antichi e moderni; il Morelli trascura, è vero, Pier de Crescenzi, Agostino Gallo, Tarello, Tanara, ma si appoggia a Virgilio (13), ai due Plinio (14), a Catone e Celso (15), a Columella soprattutto ritenendolo unico maestro (16), al Davanzati (17), al Trinci (18), al Lastri (19), alle esperienze in genere dei toscani (20) e degli elvetici (21), non senza trascurare i ritrovati della scienza a lui contemporanea (22) e gli Statuti di Rimini (23).

Il Morelli ama il dato concreto: non per nulla alterna le citazioni dei classici — sempre assai pertinenti, e ben di rado ostentate per eleganza letteraria, ma piuttosto tradotte in volgare che non esibite nell'originale — ai proverbi. Certo quanto allo stile queste pagine non potevano essere comprensibili ai coloni, e forse anche ai fattori ed a certi proprietari, e ci spiace non aver potuto rintracciare quelle « istruzioni » originali di cui l'autore fa cenno nella prefazione (24).

Il prelado-agricoltore colloca l'uomo al centro della sua ricerca, e così scrive: « E' regola ammessa generalmente, che la terra debba esser proporzionata al braccio del Lavoratore. Se minore sarà la forza di chi deve lavorarla, dovrà necessariamente mancare la buona coltura, e la terra non potrà produrre secondo l'attività che avrebbe. Se poi fosse maggiore la forza del Coltivatore potrebbe mancargli la sussistenza, se pure non usasse di quell'industria, e di quell'attività che secondo l'esperienza che abbiamo non possono sperarsi dai nostri Coloni. Nel far questo suggerimento, crediamo di esser piuttosto indulgenti, mentre voleva Columella, seguendo il parere dei molti accorti Agricoltori Cartaginesi, che il campo dovesse esser più debole del coltivatore, perché dovendosi collo stesso campo lottare, se questo prevale non potrà il padrone rimaner soccombente [...] l'avviso di Columella equivale a quell'eccelente sentenza di Virgilio:

Loda i gran campi, e il piccolo coltiva.

Abbia dunque cura ogni proprietario di metter almeno in proporzione

la terra colle braccia di chi devè coltivarla, altrimenti farà verificare il proverbio:

Molta terra, terra poca

quando piuttosto accostandosi al parere di Columella, dovrebbe cercare che si verificasse la parte contraria:

Poca terra, terra molta

vale a dire che il poco terreno equivallesse al molto, in conseguenza della buona coltura, e allora non meno a se che al pubblico sarebbe un rilevante vantaggio » (25).

Monsignor Morelli insiste sulla esperienza: « Per decidere poi del grado della sua fertilità [del terreno] — egli nota — crediamo che sarà meglio attenersi all'esperienza, la quale deve considerarsi per un mezzo più sicuro delle osservazioni che facevano gli Antichi, o sul colore e sapor della terra, o sulle piante spontanee, e più certo ancora delle Teorie stabilite dai moderni sulle loro ricercate Analesi » (26).

Con questa persuasione il Morelli, riprovando che « i contadini per migliorare le terre altro non conoscono che lo stabbio delle stalle » che può portare soltanto un momentaneo miglioramento suggerisce la seguente correzione: « Le terre tenaci, e forti debbono correggersi con terra sciolta, e sabbiosa, e all'opposto la terre arenose, e sciolte, con terra abbondante di argilla e di creta. Queste due terre non molto fertili per una causa contraria, mescolate poi, e combinate insieme si correggono, e allora coll'aiuto dello stabbio, si faranno abili a dar ottime produzioni, dacché il fondo avrà come cambiata natura. Non è già nuova questa maniera di corregger le terre. I moderni, che tutti la consigliano, l'hanno appresa agli Antichi, attestandoci Columella, che la praticava un suo zio dottissimo e diligentissimo agricoltore ». Raccomandando poi « di tener prima esposta all'aria per qualche tempo la terra, che si porta sul fondo da correggersi, facendone dei piccoli mucchi » alla mercé del sole, dell'aria, della rugiada e della pioggia, accrescendo poi questa terra con stabbio cavallino per quella forte e bovino per la leggiera, il Morelli soggiunge: « A questo espediente può essere analogo quello che adoprano gli Oltramontani, e specialmente gl'Inglesi ed i Francesi, di fertilizzare cioè le loro terre con spargervi, e mischiarvi la Marna per migliorar le terre; [ciò] era noto anche agli Antichi, come abbiám da Columella, e da Plinio, e sebbene siasi conservato al di là dei monti pure si è quasi perduto in Italia, e solo in Toscana vi è cognizione di qualche uso di questa terra. Qui presentemente non si conosce neppure » (27). Analogamente egli osserva il metodo praticato « nell'Agro Romano, e in qualche luogo della Toscana », ma sconosciuto ai contadini riminesi di gettare sulle pianticelle di grano, rincalzatene le radici, « quella terra che le piogge avessero portato nel fondo del suolo ». E soggiunge che ciò è « raccomandato dai più celebri Agronomi Moderni, come sono Tull, Duhamel, i quali hanno stimato necessaria la cultura delle piante annuali e del grano specialmente sul influo che quand'anche il terreno sia stato ben preparato dai lavori fatti prima del verno, ha sempre avuto tempo d'indurarsi e di formare nella superficie una crosta

che arriva a renderlo pressoché impenetrabile all'acque, nonché all'altre benefiche influenze dell'atmosfera. Veramente siamo lontani dal saper l'arte di ben coltivare» (28). Si richiama a quegli Autori per stabilire — e, come spesso, facendo ricorso a proverbi — la profondità cui debbono giungere i semi, e la distanza («cinque dita o almeno quattro») tra le piante di grano (29); al solo Duhamel, a proposito dei semenzai, denunciando il pericolo dello stabbio, «richiamo d'insetti», e conformandosi alla di lui sentenza: «Il credere che un albero allevato in un terreno buono, fresco, ingrassato, e ben coltivato potrà prosperare trapiantato in un terreno magro è un errore. Dall'eccesso passando alla indigenza dovrà cedere il vigore e perire» (30).

Il Duhamel viene ancora seguito nei consigli che dà per far anticipare certi germogli (31), ma, per quanto riguarda la «preparazione o medicatura del grano, e di altri semi», il Morelli sembra scettico sull'efficacia dei metodi moderni, scrivendo infatti: «I Moderni Progettisti hanno promesso troppo, quando col mezzo delle loro Proposizioni hanno preteso, che dovessero aversi doviziose Raccolte, che i semi non sarebbero stati danneggiati dagli Insetti, e nemmeno offesi dalla ruggine i Prodotti &c.». Egli consiglia tuttavia di porre i semi in acqua piovana mista a nitro per sei od otto ore, fino ad un massimo di ventiquattro per quelli di fave, ceci e granoturco (32).

Per quanto riguarda la semina, il nostro Autore deplora che, «come tra noi si costuma di seminare, si perde la maggior parte dei semi, e ne germoglia solo la minor parte. Si può contare — egli prosegue — che periscano per due terzi e per tre quarti ancora. Se ne ha una sicura prova del prodotto avuto confrontato col tutto che suol dare ogni granello. Si potrebbe forse diminuire questa perdita se si seminasse con più attenzione, e con quelle Regole, che si dovrebbero tenere» (33).

Già dalla prefazione risulta evidente una caratteristica di questo trattato con cui il Morelli combatte l'ignoranza, non tanto dei contadini, quanto di chi li dovrebbe guidare. Ed anche in questo troviamo punti di contatto con il Battarra. I contadini, scrive il prelato-agricoltore, «si lamentano alle volte perché [lo stabbio delle loro stalle] non produca in certi terreni l'effetto, e allora li hanno per infruttuosi, e di niun valore. Diventano poi tali realmente dacché per la loro svantaggiosa persuasione quasi li abbandonano, lavorandoli, ed aiutandoli meno degli altri [...]. In questi casi può facilmente compatirsi l'ignoranza dei contadini, i quali però dovrebbero essere istruiti da chi li dirige» (34).

Anche nella coltura delle viti i proprietari hanno delle colpe, come quella di averne esageratamente piantate nei luoghi meno adatti e nelle condizioni meno propizie. Dice infatti mons. Morelli: «Veggiamo dunque due mali prodotti dal mal'inteso sistema delle coltivazioni, che dalle colline, entro le disposizioni naturali ha fatto in tanto numero trasmettere le viti nella pianura. Potrebbero i possidenti nel piano non farsi carico dei danni, che hanno risentito, e risentano le colture, dacché si è scemata una produzione loro propria perché riservata loro dalla natura, ma non possono non conoscere, che ne hanno sofferto, e ne soffrono essi

pure, nella diminuzione della principale raccolta delle Granaglie. Siamo persuasi, che se facessero un giusto calcolo troverebbero, che la soverchia abbondanza delle viti, mandate specialmente sugli alberi, è stata loro, se non dannosa, almeno non utile. Non bisogna fermarsi a contemplare solamente l'acquisto del vino, ma bisogna bilanciare insieme la perdita delle biade » (35).

Pur senza espressamente indicare le responsabilità dei proprietari, il capitolo del Morelli sulla miseria dei contadini sembra anch'esso un atto di accusa, mentre nota che certi loro errori, (« Perché essendo poco istruiti, e poco attivi, hanno solo per regola una cattiva pratica, non dal poco terreno ricavare tutto quel frutto che potrebbe dare se fosse coltivato a dovere. Quindi cercano sempre una maggior quantità di terra, e non la ricusano, anzi la gradiscono ») « ridonda[no] in danno dei Proprietari, e del Pubblico ancora » (36).

Gli esempi della ignoranza degli agricoltori abbondano: essi credono che il mais impoverisca il terreno (37); trascurano di coltivare le patate (38); usano metodi nocivi nel « governare le piante degli ulivi nei primi anni [giacché] non fanno altro che scalzare un poco intorno al pedale a poca profondità, e gettare nella buca fatta dello stabbio non macero preso dalla massa del loro letamaio, che poi coprono colla terra » (39); e, poi, tenendo ammonticchiate nei sacchi o nei tini le olive, le fanno fermentare: esse, « fermentate o fatturate, come dicono i nostri contadini, danno un oglio disgustoso, cioè forte ed acre. Camminano essi su questo proposito con un falso principio, credendo, che le ulive fermentate diano un maggior frutto » (40).

La speranza, di ottenere maggiori frutti, non con una razionale coltura, ma sulla base di pregiudizi, sempre nella ricerca di alleviare la propria miseria, e senza una guida intelligente alle fatiche, provocava considerevoli danni ed aggravava lo stato economico degli stessi contadini.

Altri esempi del Morelli sono tratti dalla coltivazione della vite: « L'abbondanza del vino che somministra ora la pianura nella quale dalle colline si sono trasportate le viti — egli nota — ne mantiene il prezzo piuttosto basso, e questo fa veramente che non abbiano un proporzionato compenso le fatiche, che si hanno a impiegare, specialmente per le vigne. Può essere questo uno dei motivi che le ha fatto trascurare, ma ve n'è un altro ancora, ed è il poco tempo che resta ai contadini nella primavera, dacché vogliono abbracciar troppo, come si è riflettuto. Tuttavia vorrebbero il vino, e vorrebbero poterlo avere con poca fatica, e senza la spesa di qualche opera, che li ajutasse nel fare i lavori. Perciò il loro voto è sempre per la distruzione delle vigne, alle quali propongono di sostituir filoni, e albereti, perché fruttano ed esigono poca cura e poco lavoro. Poco o niente loro importa se si discapita nella qualità del vino, mentre essi valutano la quantità e soprattutto la minor fatica, ne si persuadono, che le vigne ancora potrebbero fruttar molto, se si lavorassero bene. Quelle poi sui colli darebbero vino assai migliore, il quale fatto colle buone regole potrebbe mantenersi al di là dell'estate, pregio di cui mancano ordinariamente i vini o troppo

deboli, o troppo grossi e crudi, quand'anche gagliardi dei nostri piani» (41). E questo accade — dice in un altro luogo il Morelli — nonostante il territorio di Rimini abbia « delle situazioni, le più propizie per allevare » le viti (42).

Nel vangare le viti, raccomanda il prelato-agronomo, « si cerchi di raddrizzare il tronco delle viti, cosa che non si fa dai contadini, i quali, anzi, quando la terra è in pendenza, la rovesciano sul piede delle viti medesime » (43); poi, « i nostri contadini [...] — nota il Morelli — hanno sempre fretta di spogliar le viti del loro frutto. Saranno forse sollecitati dal vedere che l'uva [va] calando ogni giorno. Gli uccelli, i cani, e altri animali ne mangiano, ma più indiscretamente ne mangiano e ne rubano gli uomini, e questi incominciano un buon mese prima. Quando poi i vicini hanno vendemmiato è forza di fare lo stesso, o sia, o no l'uva matura. Di troppo danno sarebbe l'aspettare, che l'uve si maturassero, mentre allora si andrebbe a perdere una gran parte della vendemmia; di cui è certo che si sarebbe spogliati. L'inconveniente è grande, e molto pregiudica alla bontà dei vini. La sola pubblica autorità potrebbe apportarvi qualche rimedio » (44).

Altre raccomandazioni riguardano l'igiene delle stalle, anch'essa generalmente trascurata: mons. Morelli raccomanda la pulizia (da usarsi: « acqua renduta un poco acida coll'aceto, e talvolta anche mischiata col nitro »), l'aerazione e infine di « sempre allontanar dalle stalle i polli, i quali potrebbero lasciarvi delle penne nocive alle bestie, se ne mangiassero » (45). Parlando del porco: « finiremo con avvertire — scrive il nostro Autore — che sebbene quest'animale si mostri per il più sudicio, pure ama molto la nettezza del suo porcile; onde bisogna tenerlo pulito e mutargli spesso la paglia » (46). Nel capitolo dedicato alle api il Morelli nota che « i nostri contadini non s'imbarazzano di queste operazioni, ma lasciano in gran parte agli speciali » (47).

Vittima in un certo senso della rivoluzione, il Morelli, mentre scrive guarda ai tempi nuovi. Non vorremmo forzare l'interpretazione del suo lungo discorso introduttivo, ma nella caritativa comprensione dello stato di miseria dei contadini — evidente, in lui ecclesiastico, e non puramente sentimentale — sembra avvertirsi l'amarezza di chi constata come la Rivoluzione altri abbia avvantaggiato, a tutto danno dei soliti oppressi. L'allargamento del ceto dei proprietari stimola affermazioni fisiocratiche che suonano pur sempre come un richiamo al dovere, alla funzione sociale della proprietà.

Anche se in questo non è isolato — il Battarra lo aveva preceduto da vari lustri, e il movimento riformatore nello Stato Pontificio, nonché altrove, era storia recente — anche se di valore scientifico limitato, questo trattato del Morelli può costituire un documento interessante sugli usi e lo stato delle campagne, nonché sullo sforzo di un piccolo proprietario per ricondurre agricoltura ed agricoltori se non alla perfezione ed allo splendore, almeno alla razionalità l'una ed a condizioni più umane gli altri.

Gian Ludovico Masetti Zannini

NOTE

(1) TONINI C., *Rimini dal 1500 al 1800*, vol. VI della *Storia Civile e Sacra Riminese* [...], parte seconda, Rimini, 1888, p. 745. Cfr. MORONI G., *Dizionario d'Erudizione* [...], XXIII, p. 97. Da non confondersi con l'omonimo concittadino che fu elemosiniere di Paolo V, in MORONI, *Dizionario* cit., XXI, p. 155. Un altro Morelli, non meglio identificato, è presente in Rimini nel 1787 come addetto a quella « Dogana di Riscossione », DAL PANE L., *Lo Stato Pontificio e il Movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, p. 377. Questo libro è indispensabile per inquadrare quanto poi sommariamente diremo circa il pontificato e l'opera riformatrice di Pio VI.

(2) Rimini, Biblioteca Civica Alessandro Gambalunga, Fondo Gambetti, *Lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi*, busta Monti-Muscetti, posizione Morelli Paolo, *ad annum*, minuta autografa di G. Bianchi a Pio VI, Nonis Maij (7 maggio) 1775, ringraziandolo per aver concesso quanto « *supplex a te impetraverat Paulus Morellus Praesul et a Sacris Familiaris Tuus* ».

(3) « *Lettere autografe* » cit., Morelli a Bianchi, Roma 29 aprile 1775. Gli trasmette il biglietto di Mons. Maggiordomo (al presente non allegato al carteggio) in data 19 aprile.

(4) « *Lettere autografe* » cit., Morelli a Bianchi, Covignano (di Rimini) 12 ottobre 1759: « L'Abate Morelli nel rinnovare i suoi ossequi al Sig. Dottor Bianchi gli manda la Pianta di Periplosa di cui gentilmente gli fa ricerca ».

(5) A lui infatti allude l'abate Gerolamo Ferri nella prima delle sue « *Lettere Emiliane* » in continuazione a quelle di Giovanni Battista Morgagni, dove, ricordando i più illustri romagnoli suoi contemporanei, scrive: « Che i Riminesi siano da porre fra i migliori per la potenza dell'ingegno [...] lo comprovano [...] [anche] due o tre paia di uomini, che primeggiano nella virtù e nella eccellenza di scriver lettere, quali certamente sono in Roma il Galli, il Morelli, il Fabbri ». Cfr. TONINI C., *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, parte seconda, Rimini 1884, p. 210 e p. 578. Nell'esemplare di quest'opera posseduto dall'amico comm. Giulio Cesare Mengozzi, il Tonini stesso sottolineò nel primo luogo citato il nome del Morelli notando a margine: « Del Morelli non si è più parlato. Chi era costui? ». Alcuni anni dopo, in *Rimini dal 1500* cit., parte seconda, p. 744, lo stesso A. scriverà: « Colla presente biografia intendo riparare ad una omissione avvenutami nel libro della Coltura letteraria e scientifica riminese », offrendo dati biografici del Morelli, desunti dal manoscritto dell'Urbani, che tuttavia era citato ne *La coltura* cit., p. 578.

(6) Vedi in appendice, doc. I.

(7) TONINI, *Rimini dal 1500* cit., p. 745. Il podere già di Mons. Morelli e dei conti Battaglini è ora posseduto dal dott. Franco Bartolotti.

(8) *Istruzioni / d' / Agricoltura / per migliorarne l'esercizio / nell' / Agro Riminese / MDCCCXVI*. Manoscritto adespota segnato F.pl greco. 4.18, di pp. XVI + 386 + frontespizio non numerato + pp. 9 bianche. Vedine l'indice in appendice, doc. I. Sempre in Biblioteca Gambalunga, « Schede Gambetti », l'erudito Canonico Gambetti nota: « Benché non vi sia scritto il nome dell'Autore, pure è indicato nel cartello del volume. Potrebbe essere anche autografo ». Da un confronto con gli autografi del Morelli, « *Lettere autografe* » cit., è assolutamente da escludere che si tratti di autografo.

(9) Il cardinale Ludovico Valenti aveva retto la diocesi di Rimini dal 1760 al 1765, NARDI L., *Cronotassi dei Pastori della Santa Chiesa Riminese...*, Rimini 1813, p. 315; TONINI, *La Coltura* cit., II, pp. 216-217.

(10) TONINI, *Rimini dal 1500* cit., pp. 744-745.

(11) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 1; cfr. appendice doc. I.

(12) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 1: « non pochi Ecclesiastici si sono applicati a tali materie, e ne hanno scritto con loro lode, e con vantaggio pubblico, come ne abbiamo l'esempio anche nella nostra patria ». Per il Battarra e la sua opera, *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi...* edizione terza, Faenza 1798, 2 voll., rimandiamo ai nostri studi: *Un trattato inedito e*

sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », marzo 1967 e « Sulla qualità delle terre ». Lettere inedite di G. A. Battarra, in « Rivista » cit., settembre 1969. Sul problema della istruzione agraria nel Settecento, ZUCCHINI M., *Le Cattedre ambulanti di Agricoltura*, Roma 1970, p. 5 ss. e bibl. cit.

(13) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 15, 20, 21, 23, 25, 27, 28, 33, 34, 36, 38, 41, 42, 54, 73, 81, 279.

(14) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 12, 35, 128.

(15) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 307.

(16) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 10, 12, 20, 21, 23, 25, 27, 28, 30, 31, 32, 36, 40, 44, 48, 68, 95, 98, 126, 128, 140, 141, 283, 286, 297, 299, 307, 327, 330, 331, 332.

(17) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 282-283: « I nostri contadini sono poco affezionati per le vigne come abbiamo detto altrove. Rin crescono loro quelle attenzioni e quei lavori ch'esigono sopra gli altri piantamenti di viti. Per lo più li trascurano e tirano anche loro il collo come disse il Davanzati. Succede poi che non lavorate bene, e tirate a sfruttare, declinano continuamente e vadino a deperire. Veramente in questi ultimi tempi la coltivazione delle viti si è molto mal intesa, e mal regolata nel nostro territorio, composto più di colline alte e basse che di pianure; mentre si sono trasportate dove la natura non ha preparato loro un terreno adatto ». Cfr. BATTARRA, *La pratica agraria* cit., I, p. V ss., II, p. 3 ss. Vedi, per altra citazione, la nota 20.

(18) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 300: « Nell'aver in veduta il metodo ordinario di allevare i magiuoli abbiamo solamente curato di correggerlo, ove ci è sembrato difettoso, senza però disapprovarlo. Ne proporremmo per altro un alquanto diverso, che ha suggerito il Trinci nel suo Agricoltore sperimentato, acciocché possa esser adottato se si giudicherà migliore ».

(19) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 69: « Giacché trattiamo de' Legumi vogliamo qui riferire la maniera tenuta dal Fineschi di Siena per renderli cotti, la qual maniera si riporta dal celebre Lastri nella sua opera agraria, e noi possiamo dire di averla trovata profittevole in una prova che ne abbiamo fatta ».

(20) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 139: « Il sano fieno è un'altra pianta che suol durare anche più di sei anni. I toscani presso i quali è introdotto gli danno il nome di Lupinella »; *ibid.*, p. 175, tratta della potatura del gelso « a cornettami », così chiamata dai toscani; p. 352: « Sappiamo che si possono far vini ottimi, e quantunque non fermentino di sorta alcuna colle vinacce come si fanno appunto fra gli altri nella Sciampagna, e che così faceansi le tanto rinomate verdée in Toscana, come abbiamo dal Davanzati, il quale in più casi consiglia d'imbottare il vino un po' giovane acciocché nella Botta alquanto grilli, e dà poi regola, parlando del vino bianco, che bisogna subito pigiato imbottarlo ».

(21) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 87: « La canapa secondo l'uso più comune si macera con tenerla immersa nell'acqua che non sia peraltro cruda. Vi sono anche altre maniere, e quella specialmente di tenerla esposta al sole, alla rugiada od alla pioggia, come si pratica negli Svizzeri ».

(22) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 248: « Secondo Duhamel i Rami vanno staccati prima che l'albero germogli, perché se si fossero spiegati i suoi battoni, anche in parte, sarebbe sicuro che non mettersero Radici »; *ibid.*, pp. 358-359: « Si capisce ancora, che la maniera più facile e sicura di correggere un mosto, sarebbe quella di aggiungervi il zucchero di cui manca. Veramente sarebbe questa la miglior correzione e per tal guisa si arriva ancora a formar un buon vino dal sugo dell'agresto, come hanno dimostrato le esperienze di Macquer, e come noi abbiamo verificato, mentre dal mosto acerbo e disgustoso spremuto da uve di secondo fiore coll'aiuto dello zucchero ricavamo un ottimo vino dopo la breve fermentazione di tre o quattro giorni. Questa maniera però sarebbe dispendiosa quand'anche in vece del zucchero si adoperasse il Mele purgato, di cui in simili casi si servivano gli Antichi, e la di cui aggiunta al Mosto è stata pure consigliata ultimamente dal Rozier per facilitare la fermentazione, e rendere migliore il vino ».

(23) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 27: « I nostri Statuti agrari tre arature

prescrivono per la seminazione del Grano, non compresa quella che serve per seminarlo. Prescindendo dalle terre troppo sottili, e leggiere, delle quali abbiamo parlato, indicando come vanno lavorate, e seminate, troviamo per tutte l'altre ben fondata l'ordinazione, persuasi che il terreno non sia fecondo, se non è ben mosso e diviso in minute parti come hanno suggerito tutti gli agronomi. Cfr. *Nuovi Statuti, e leggi sopra il tempo e modo di licenziare i coloni, e la buona coltura della terra*, Rimini 1765.

- (24) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. VII.
- (25) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 19-20.
- (26) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 6.
- (27) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 10-11.
- (28) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 52.
- (29) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 47.
- (30) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 146-147.
- (31) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 49. Cfr. nota 22.
- (32) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 58-59.
- (33) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 47.
- (34) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 13-14. Per questo argomento soprattutto, ma anche per altri, bisogna sempre tener presente BATTARRA, *La pratica agraria* cit.
- (35) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 286.
- (36) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 18-19.
- (37) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 71.
- (38) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 78.
- (39) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 189.
- (40) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 194.
- (41) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 284-285.
- (42) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 279.
- (43) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 328.
- (44) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 338-339.
- (45) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 105.
- (46) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 124.
- (47) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 377.

APPENDICE

I

PREFAZIONE

[MORELLI, *Istruzioni d'Agraria* cit., pp. I-VIII]

Non avremmo mai creduto di scrivere sopra cose d'agraria, e molto meno potevano crederlo altri. Se lontani non ci teneva il nostro stato, giacché non pochi Ecclesiastici si sono applicati a tali materie, e ne hanno scritto con loro lode, e con vantaggio pubblico, come ne abbiamo l'esempio anche nella nostra Patria, potevano ben allontanarcene affatto la nostra lunga dimora in Roma, per più di sette lustri, e gl'impieghi ivi sostenuti che niun'affinità avevano coll'Agricoltura.

Quando però meditammo di rimetterci in Patria per quella vita quieta, e tranquilla che più conviene alla vecchiezza, e aspettavamo solo d'esser in libertà di poterlo fare, ci venne anche il pensiero di far bonificare quelle poche Terre di cui ci aveva fatto dono la Provvidenza; onde ci fossero di maggior utilità, e di maggior diletto ancora nel lungo soggiorno che avevamo intenzione di fare ogni anno in Campagna.

Perché si eseguissero i bonificamenti in regola credemmo opportuno di mandare delle istruzioni in iscritto; ma per formarle dovemmo leggere gli autori Rustici, e specialmente [p. II] gli Antichi, nei quali come abbiamo potuto osservare, si trova o tutto, o quasi tutto quello che hanno poi ripetuto i Moderni. Ed ecco come ha avuto origine la nostra applicazione allo studio dell'Agricoltura.

Venuti in Patria, credevamo di poter migliorare nelle nostre poche Terre, la coltivazione in generale, riducendola a quelle regole che avevamo apprese dai Maestri dell'Arte. Non ci è poi riuscita l'impresa, mentre si sono opposti tali ostacoli, che non è stato possibile di superare; e perciò abbiamo dovuto esser contenti di corregger soltanto quegli errori, che potevano apportare le più dannose conseguenze.

Molte sono le cause che producono tali ostacoli, una delle prima è la pratica cattiva, che si è introdotta generalmente, dalla quale non vogliono i contadini scostarsi. Non sanno essi l'arte loro per principj, ma operano secondo quella pratica che hanno acquistata; onde fanno soltanto quello, che hanno veduto fare o bene, o male. Non sono, è vero, tutti così ignoranti, materiali e indocili, ma però lo sono per la maggior parte e può riputarsi a ventura l'aver qualche Colono intelligente, e attento. Si aggiunga poi che la pratica introdotta favorisce la loro naturale infingardaggine; e per questa ragione ancora si accresce la loro indocilità. Questa [p. III] inoltre si mantiene per la ripugnanza che hanno di esporsi ai moteggi, ed alle derisioni degli altri, che non vorrebbero variata una pratica che loro fa comodo.

E' pure un'altra causa la troppa terra che ha da coltivare ognuno dei nostri Coloni. Da questa terra si vogliono tutte le produzioni, e non essendo sufficienti le forze della Famiglia, vengono all'eccesso trascurati i lavori, giacché manca sempre il tempo di farli. Abbiamo quindi potuto vedere che non si seminano ora sul sodo le minute biade solamente, ma che in tal guisa si semina anche il Grano o al più dopo aver dato alle terre una sola aratura. Quest'è quel che veggiamo cogli occhi nostri in Collina. Sappiamo però che nella Pianura non è a questo segno deteriorata l'Arte agraria; e che non manca tanto nel fare i lavori, seppure non si fanno del tutto bene.

Vengono poi i pregiudizi, e i falsi principj, che hanno i Contadini, dei quali sono tenacissimi, quando specialmente si combinano con qualche risparmio di fatica.

Queste sono le cause, che per quanto abbiamo potuto rilevare, formano gli ostacoli, o sono almeno le principali. Si vedrà che nelle nostre istruzioni abbiamo cercato di combatterle, come abbiamo cercato di distruggerle in voce. Una voce sola per altro non sarà mai ascoltata, seppure non si unisce a ripeterla la maggior parte di Possidenti. Dovrebbero pur farlo trattandosi di un oggetto importantissimo che riguarda non meno il loro interesse particolare che il pubblico [p. IV]. Potranno essi mostrarsi indolenti sul proprio vantaggio, ma però hanno a pensare che ha a dovere ogni buon Cittadino di procurare il pubblico bene e che questo esige tutta la loro premura, perché le Terre che possiedono,

diano quel frutto, che in seguito di una buona coltivazione possono somministrare. « *La buona cultura delle terre* — disse uno dei Moderni Agronomi — *è la sorgente invariabile di tutti i beni che noi godiamo*; né può questa decadere in uno stato senza renderlo infelice ».

Dovrebbero quindi i Possidenti istruirsi, per poter attendere, e invigilare anche personalmente sulla buona coltivazione delle loro Possessioni. Ne hanno avuto un eccitamento forte, in questi ultimi Anni di carestia. Poche rendite hanno loro portato i Coloni, e di queste hanno dovuto poi farne parte ai medesimi, perché non restassero privi di un sostentamento anche misero.

Confessiamo che le stagioni non sono andate propizie, ma dobbiamo anche avvertire che la loro contrarietà, come abbiamo veduto, ha fatto un maggior danno a chi avea coltivato malamente, e possiamo asserirlo per esperienza, mentre quei nostri Coloni che avevano lavorato, e coltivato meglio degli altri, hanno raccolto malgrado il cattivo annuale.

Noi vorremmo dunque che i Possidenti s'istruissero nell'Arte Agraria che è insieme utile e dilettevole, e che non può farsi esercitare con frutto, se non si sa.

Columella tre cose voleva in un buon Agricoltore, cioè [p. V] *la volontà, il potere ed il sapere*, e valutava maggiormente l'ultima, senza la quale non possono giovare le altre due.

Veramente i nostri possessori di Terra tengono i loro Fattori perché soprintendano alla Campagna. Non sappiamo se tutti abbiano le necessarie cognizioni. Volendolo supporre troviamo che poco possono attendervi, e che poco in realtà vi attendono, incaricati, come sono, di tante altre faccende, che li tengono obbligati in Città. Non li occupa poco la custodia dei Magazzini, e delle Cantine, che loro ordinariamente si affida, e così pure la vendita dei generi. Hanno inoltre l'incarico della Compra, e vendita del Bestiame, e questa incombenza esige che vadino spesso alle Fiere. Si aggiunga che le nostre Possessioni non sono unite, ma per lo più molto distanti l'una dall'altra, motivi tutti che gl'impediscono di poterle spesso visitare, e di prendersi la cura necessaria, perché i lavori siano fatti bene, e a tempo, e perché siano ben custodite le coltivazioni e le Piante.

Quand'anche vi siano i Fattori che dovrebbero dirigere i Contadini va pur troppo ad accadere, che non si abbia quest'effetto, e che le terre restino in mano di persone idiote, ignoranti, piene di pregiudizj, e che niuna ragione sanno rendere delle loro faccende, le quali eseguiscono soltanto per una pratica materiale e cattiva [p. VI]. Non si creda mai che noi siamo contrarj ai contadini.

Siamo anzi del parere che debbano essere accarezzati, favoriti, ed ajutati. Molto quindi c'incresce che si trovino per la maggior parte nella miseria. Abbiamo l'esperienza che il Contadino ridotto a tale stato si abbatte, e si avvilitisce, e che disanimato non ha neppur voglia di lavorare; come abbiamo l'esperienza che il Contadino alquanto comodo, chiama ajuti secondo il bisogno, fa bene e al suo tempo i lavori, e così fa fruttare al doppio di più la sua Possessione.

Perché la miseria dei Contadini non si aggiunga a far ostacolo al miglioramento dell'Agricoltura, farà bene ogni Padrone a sgravarli, ed aiutarli per quanto può, onde vengano animati a lavorar meglio, e a far fruttare maggiormente la terra, le cui produzioni accresciute vadino a cavarli dal fondo della miseria.

Riputiamo però che anche i Padroni non dovrebbero ignorare i precetti Agrarj a fine di poterli istruire, e ridurli ad un miglior esercizio dell'Arte loro. Istruiti e corretti da più diveranno sempre minori gli ostacoli, di cui si è parlato, e potranno cambiarsi [p. VII] le cattive pratiche.

Noi intanto nel nostro ozio campestre abbiamo riveduto le Istruzioni già fatte, e le abbiamo ampliate. Molte poi ne abbiamo aggiunte delle nuove, giacché ci è sembrato bene trattare di ogni ramo d'Agricoltura e di ogni produzione che suol dare il nostro Territorio. Qualche cosa ancora abbiamo dovuto cambiare, dopo che le osservazioni ed esperienze ci hanno persuaso diversamente. Tuttavia niente avremo detto di nuovo, ma dopo che si è scritto tanto in questa materia è ben difficile il non dire cose, che siano già state dette, e ridette.

La nostra fatica è stata quella di legger gli Autori per raccogliere quei precetti che ci hanno lasciati. Con questi poi abbiamo spesso messo in confronto la pratica dei nostri coltivatori, acciocché potesse vedersene le mancanze in cose anche più essenziali, e ne risultasse la necessità di doverla riformare per il bene dei Possidenti, del Pubblico, e degli stessi nostri Coloni.

Noi comunicheremo le nostre Istruzioni a chi vorrà avere la pazienza di leggerle. Parrà forse che qualche volta riduciamo l'Agricoltura alla maggior finezza. Abbiamo voluto dar qualche [p. VIII] pascolo anche alle Persone intelligenti. Saremo contenti che le idiote ritenghino quello, che può esser necessario, e può bastare onde per mezzo di una buona coltura delle terre migliorino, e si accreschino, i nostri Prodotti.

II

INDICE DELLE « ISTRUZIONI D'AGRICOLTURA »

Prefazione, pp. I-VIII.

Indice, pp. IX-XVI (1).

Dell'Agricoltura, pp. 3-4; Delle diverse terre e del modo di correggere i loro difetti, pp. 4-15; Dei lavori da farsi alle terre, pp. 15-26; Dei lavori di preparazione da farsi per il grano, pp. 27-42; Della seminazione del grano e dei lavori di coltura, con altre avvertenze, pp. 43-57; Della preparazione e medicatura del grano e di altri semi, pp. 58-60.

Dei lavori per le fave, pp. 60-62; Dei lavori per gli altri legumi, pp. 63-68; Maniera di render i legumi cotti, pp. 69-70.

(1) L'indice compilato da mons. Morelli in dette pagine è alfabetico, e rende meno chiaramente lo schema dell'opera; pertanto lo abbiamo sostituito con il presente, seguendo l'ordine degli argomenti nel corpo del manoscritto.

- Dei lavori per il granturco e della sua coltura, pp. 71-78.
Dei lavori per le patate e della loro coltura, pp. 78-81.
Dei lavori per il lino e della sua coltura, pp. 81-83.
Dei lavori per la canapa e della sua coltura, pp. 84-88; Modi di migliorar in finezza e in morbidezza la canapa, pp. 88-90.
Dei concimi, pp. 90-91; Dei concimi vegetabili, pp. 91-93; Dei concimi animali, pp. 93-95; Cattiva pratica che fra noi si stieno per formare e impiegare gli stabbj, e mezzo per correggerla, pp. 95-99.
Del bestiame, pp. 99-100.
Dei vitelli, pp. 100-102; Dei bovi, pp. 102-106; Delle vacche, pp. 107-109.
Delle pecore, pp. 109-115; Della lana, pp. 115-116; Del formaggio, pp. 116-121.
Delle capre, p. 122.
Del porco, pp. 123-124.
Dei polli, pp. 125-127.
Dei pascoli e foraggi, pp. 128-129; Dei prati naturali, pp. 130-134; Dei prati artificiali, pp. 135-141; Dei mezzi di supplemento per i pascoli ed i foraggi, pp. 141-144.
Degli alberi, pp. 144-145; Del semenzaio, pp. 145-151; Del vivaio, pp. 151-154; Dei vivai di ulivi, pp. 154-158; Del trapianto degli alberi, pp. 159-165; Modo di piantare, pp. 165-167.
Del modo di allevare le piante novelle, pp. 168-173.
Del moro, pp. 173-181.
Dell'olmo, pp. 182-183.
Degli altri alberi frondosi, pp. 183-194.
Dell'ulivo, pp. 184-192; Del frutto dell'ulivo, pp. 192-195; Dell'olio, pp. 195-200.
Degli alberi fruttiferi, pp. 200-203.
Del mandorlo, pp. 204-205.
Del ceraso, pp. 205-206.
Del persico, pp. 206-207.
Del prugno, o susino, pp. 207-208.
Del pero, pp. 208-209.
Del melo, pp. 209-210.
Del fico, pp. 210-213.
Dei nesti, pp. 213-218; Del nesto a spacco, ossia a tronco fesso, pp. 219-224; Del nesto a scudo, ossia a occhio, pp. 224-230; Del nesto a corona, pp. 230-231; Del nesto a zuffolo, ossia a cannello, pp. 232-233.
Delle figure, che si danno agli alberi fruttiferi, e del loro impianto, pp. 234-240; Se, o qual concime convenga agli alberi fruttiferi, pp. 240-241; Delle malattie degli alberi fruttiferi, pp. 242-245; Del modo di propagare gli alberi per mezzo de sorcoli, pp. 245-250; Della maniera di propagare gli alberi con polloni, che si fanno metter radici, pp. 251-252; Del modo d'ingentilir senza nesto i polloni nati dalle radici, p. 253; Dei rami ingordi e parasiti, e del modo di correggerli, pp. 254-258.
Dei canneti, pp. 258-260.
Delle siepi, pp. 261-263.

Dei fossi, pp. 264-265.

Degli orti, pp. 265-270.

Dei carciofi, pp. 270-273.

Delle fravole, pp. 273-274.

Dei meloni, pp. 274-276.

Dei cocomeri, p. 276.

Delle zucche, p. 277.

Degli sparagi, pp. 277-278.

Delle viti, e del loro frutto, pp. 279-288; Dello scasso della terra, pp. 288-290; Della scelta dei magliuoli, pp. 290-292; Del piantamento dei magliuoli, pp. 292-296; Dei lavori da farsi ai magliuoli nei posticci, pp. 296-298; Del modo di allevare i magliuoli nei primi anni, pp. 298-300; Nel primo anno, p. 301; Nel second'anno, pp. 301-303; Nel terz'anno, pp. 303-304; Nel quart'anno, pp. 305-306; Delle viti da piantarsi, pp. 306-308; Dell'altezza da farsi al fusto delle viti, pp. 309-310; Dei filari di viti, pp. 310-311; Degli albereti, pp. 311-313; Degli altri mezzi per aver viti, pp. 313-314; Delle barbatelle, pp. 314-315; Dei margotti, pp. 315-318; Delle propaggini, pp. 318-320; Dei lavori da farsi alle viti già formate, p. 320; Della potatura, pp. 320-324; Dell'incannatura, p. 324; Della piegatura, pp. 325-326; Della vangatura, pp. 326-330; Della mondatura o schiacciatura, pp. 331-333; Dei concimi buoni per le viti, pp. 333-334; Degli insetti da distruggersi, pp. 334-335; Se nulla si possa metter nelle vigne, pp. 335-336; Del nesto delle viti, pp. 336-337; Preparazione alla vendemmia, pp. 337-338; Della vendemmia, pp. 338-346.

Della fermentazione del mosto, pp. 346-353; Del modo di dar odore al vino, p. 353; Dell'imbottatura del vino, pp. 354-356; Del travaso dei vini, pp. 356-357; Del modo di migliorar i vini deboli, pp. 357-361; Delle avvertenze per la conservazione dei vini, pp. 361-364; Delle malattie dei vini, pp. 364-366; Del modo di fare il vino scelto, pp. 366-367; Del vino santo, p. 368; Del vino bianco all'uso di Sciampagna, pp. 368-369; Del vino di uva fermentata, p. 369; Del vermut, p. 370.

Delle api, pp. 371-373; Degli alveari o arnie, pp. 373-374; Degli sciami, pp. 375-376; Della maniera di levare il mele e la cera, pp. 376-377; Delle malattie delle api, e del modo di provvederle di viveri, p. 378.

Notizie sulla vegetazione e struttura delle piante, pp. 379-383; Delle sementi, pp. 384-386.

III

ELOGIO DELLA VANGA

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 16-17.

Venendo poi ai lavori, ch'esige la terra per la prosperità delle produzioni, i primi sono quelli che servono a ben prepararla, si fanno questi, o colla vanga o coll'aratro. Sarebbe desiderabile che si potessero tutti far colla vanga, perché con niuna altro instrumento si arriva

a far miglior lavoro. Questa adoperata come si dee, entra innanzi nella terra assai più dell'aratro, e radica l'erbe più al di sotto [p. 17] trita meglio la stessa terra quando il vangatore rompa qualunque zolla colla punta del suo ferro. L'oggetto dei lavori è quello di ridurre la terra in piccole o minute parti nell'atto che si rivolta, e di distruggere per quanto si può l'erbe straniere, tutto questo si ottiene appunto colla vanga a meraviglia.

L'aratro penetra meno assai nella terra, massime quando è forte, ed è già indurita, lascia sempre delle zolle non piccole, e non rovescia la terra per modo, che restino affatto coperte, e soffocate, l'erbe, onde vengalo impedito di poter risorgere. Perciò sono tutti di parere che un lavoro ben fatto colla vanga possa equivalere a quello di quattro arature, e che possa esser capace di raddoppiare, e triplicare ancora le produzioni.

IV

LA « SOMMA MISERIA » DEI CONTADINI

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 40-42.

Non chiuderemo questo capitolo senz'aver esposta la nostra grandissima meraviglia nell'osservar che la somma miseria non ecciti la maggior parte de' nostri contadini, che la soffrono, ad usare tutta l'industria, tutta l'attività. Fori del terreno loro affidato non hanno altro mezzo da cui possono ricavare la loro sussistenza. Chi penserebbe mai che non dovessero [p. 41] lavorarlo nella miglior maniera, nel procurarsi abbondanti raccolte? Eppure si regolano al contrario. Ossia per pigrizia, ossia per ignoranza, ossia per pregiudizj e falsi principj o anche per avvilitamento mancano nella cultura chi più chi meno, e mancano maggiormente i più miserabili. Non sanno far altro che quello che hanno veduto, e che veggono fare; e sembra che siano privi della facoltà di riflettere, se quel che veggono, sia o non, ben fatto.

Gli esempj vanno sempre peggiorando, ed essi, come se non lavorassero per vantaggio proprio, anzi per la propria sussistenza, gl'imitano, da tutto quello specialmente dove trovano qualche alleggerimento di fatica senza considerare, se nel caso, la minor fatica sia loro per nuocere.

La miseria adunque, contro quello che suol accadere non eccita in loro alcuna industria. Vegliamo anzi con istupore che non solo si mantengono nelle cattive pratiche, ma che le peggiorano ancora mostrando di aver sempre in mira di facilitare le operazioni campestri, e di combinarle con i scarsi e irregolari lavori come se fosser contenti di dover poi inopinatamente

...chieder mercede

d'insulse ghiande a Rovere selvaggia (Virgilio)

[p. 42]. S'ingannano però se per tal guisa credono di render facile la

coltivazione, senza soffrirne essi danno, e discapito, imperocché:

*Facil non volle il Sommo nostro Padre
che a coltivar fosse la via, ma dura
e faticosa*

Passò già il tempo in cui:

*...Rastro intacta nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia Tellus.*

V

LAVORI FEMMINILI IN CAMPAGNA

1

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 45-46.

L'incombenza di seminare, è assegnata ordinariamente alle Donne, e queste l'esercitano in una maniera che può meritar correzione. Hanno esse per abito di gettare quasi orizzontalmente, e con forza i semi. Urtando questi [p. 46] nelle zolle, di cui è difficile, che sia privo il campo, perlopiù mal preparato, ovvero nelle prominenze della terra solcata, prendono direzioni diverse, o si deviano dal luogo, ove dovrebbero cadere. Uscendo i detti semi dalla mano di chi semina, dovrebbero aver l'impulso di segnare come un arco. Allora per il proprio peso si fermerebbero, ove cadono, e in questa guisa si potrebbero spargere i semi a più giusta distanza, meno inuguale riuscirebbe il seminato, e potrebbe anche risparmiarsi qualche po' di grano.

2

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 53-54.

I Grani debbono mondarsi prima che aprano i fiori, e quando la Terra non è molle. Anche questo giovevole espediente [p. 54] che per le ragioni suddette può reputarsi necessario, si trascura moltissimo.

Le Donne, e i Ragazzi, cui è affidata d'ordinario tale incombenza, incominciano troppo tardi ad eseguirla. Aspettano che le bestie siansi messe all'Erba, il che accade verso la fine d'Aprile, e allora solamente vanno per i Campi di Grano, non già per purgarli dall'erba, come dovrebbero, ma per raccoglierne da darne al Bestiame. Diventa questo il loro oggetto primario, e perciò scorrono i Grani con molta negligenza. Avendo poi principiato tardi, e presto incominciando i Grani a fiorire, non hanno neppur tempo di scorrere anche negligenzemente tutti i Campi, onde quei Grani specialmente che restano alquanto lontani dalla Casa perlopiù non godono di questo beneficio, ma rimangono, come erano, pieni, cioè, di avena, di altre Piantе dannose, e di loglio.

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 125-127.

Dei Polli. Continuando a parlare degli animali che si tengono, e si allevano anche nei nostri Poderi debbono aver luogo anche i Polli, la custodia dei quali è tutta affidata alle Donne, come pure la cura di moltiplicarsi.

In ciò sono molto attente, perché dall'Uova, e dagli stessi Polli, che vendono, ricavano il denaro che loro abbisogna per le sue spese necessarie. Il mal'è che molti Polli vogliono tenere senza dar loro da mangiare, volendo, che se lo procurino da sé per la campagna, e che ivi trovino il loro alimento, quando dovrebbero tenerne quel numero, per cui potessero bastare tutte le mondiglie, e tutti gli avanzi che potessero avere di biade, e d'erbaggi. I Contadini però o non hanno avanzi, o sono molto scarsi, e perciò sono i Polli costretti dalla fame a cercare continuamente per la Campagna, come potersi alimentare. I danni quindi che fanno sono maggiori assai di quello, che può credersi, e superano di molto l'utile che pare al Contadino di ricavarne, e quello che ne ha il Padrone del fondo, cui in compenso dei Danni [p. 126] sono destinati alcuni Paja di Polli.

Danneggiano la semente del Grano, lo danneggiano quando spunta dalla Terra, quando incomincia a maturarsi, e seguitano a danneggiarlo sinché non sia stato battuto, e levato dall'aja.

Così danneggiano alcune Biade ed alcuni Legumi, e poi l'Uva, che vanno beccando subito che incomincia a farsi matura. Volano pur anco sui Fichi e sugli Ulivi per mangiarne i frutti. Frequentano la stalla e vi lasciano delle piume nocive alle Bestie qualora ne mangiassero. Altri danni si potrebbero numerare ai quali passeremo sopra per brevità.

I Polli avevano una volta il nome di volatili da cortile; e gli antichi che riputavano cosa utile di educarli non li lasciavano vagar per la campagna coltivata, ma si prendevan cura di somministrar loro il cibo nel cortile. Perciò Columella, che ne ha parlato lungamente, oltre al cortile fa solamente menzione del Gallinajo. Era questo il luogo ove dovevano deporre l'uova, covare, e dormire. Il Cortile poi era il sito dove avevan comodo di passeggiare, e dove si preparava loro il cibo, e la bevanda. Disse pertanto: Quanto al cortile ove passeggia il pollame, abbiasi cura che [p. 127] sia mondo, secco. Ed altrove: Qualunque sia il cibo che si da al Pollame nel tempo che passeggia per il cortile, dal far del giorno sino alla sera si dividerà &c.

Ecco come si tenevano i Polli, e come si dovrebbero tenere. Nei nostri Poderi tutte le terre che lo compongono sono il Cortile dei Polli, e non vi trovano cibo preparato. Per diminuire i danni vorremmo almeno che si tenessero chiusi i Polli nel tempo della semente, della maturità del Grano, e in vicinanza della vendemmia.

Del resto le Contadine sanno abbastanza la maniera di moltiplicare, e di allevare i Polli, e noi ci guarderemo di meglio istruirle, quando si tengono in modo da riuscir più dannosi che utili.

VI

IL MAIS

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 71-74.

Il Granturco, ossia Mayz, che noi chiamiamo comunemente Frumentone, ci è stato trasportato dall'America. Da principio se ne facevano piccole coltivazioni, ma da più di un mezzo secolo si sono queste estese moltissimo, ed è divenuto questo per i Contadini il più gradito alimento. Per questa parzialità con cui lo riguardano cerca ognuno di piantarne senza considerar molto, se abbia, o no la terra a proposito, *et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset*.

Hanno alcuni opinato che questa pianta impoverisca il terreno, e così veramente dovrebbe credersi. Ciononostante siamo noi d'avviso che quando si facciano buoni lavori, e sia dato al campo sufficiente concime, se non sarà bonificato da questa produzione, non rimarrà deteriorato neppure. Seppoi buoni non fossero i lavori, se si adoperasse poco, o cattivo stabbio, e se troppo folte si facessero nascer le piante, come si pratica da molti, se non dai più, non potremmo allora non convenire con [p. 72] quelli che hanno mosso querele contro questo prodotto il quale veramente assorbe molto dalla terra.

Trovammo piuttosto condannabile la smania che hanno piuttosto i nostri contadini di volerlo piantare, sebbene non abbiano terra adattata, com'è ordinariamente quella delle colline. Ama il Frumentone un terreno sciolto, sostanzioso, e fresco, e nei colli perlopiù abbonda la creta, o vi sono aridi e secchi i terreni leggieri. Ne segue poi che in siffatte terre, la corrisposta sia sempre scarsa.

Molto tempo occorre per la coltivazione del Frumentone, e perciò occupa molto i Contadini [...]

[p. 73] I Contadini però trasportati pel Frumentone si occupano volentieri della sua coltura, e posponendo ogni altro lavoro, trascurano specialmente le vigne, tutto oramai trasandate, e tardano pure a rompere le terre, per la più preziosa raccolta. Questo è il maggior inconveniente, che troviamo derivato dall'introduzione del Frumentone dopo la quale, nelle colline specialmente, ci sembra che debba valutarsi maggiormente quello che si perde, quando si confronti con quello che si acquista. Si pianta pure il Frumentone nelle Pianure, ove suol riuscire, e perché le terre sono naturalmente più sostanziose, o fresche, e perché anche può irrigarsi in qualche luogo quando lo richieda il bisogno e si tralasci il suo [p. 74] piantamento sugli aridi colli, ove scarsa solamente può dare la produzione, ed è causa di que' danni che abbiamo accennato.

Se poi volesse piantarsi in qualche sito basso, o fresco, prendano almeno i Contadini una qualche opera, che li aiuti per poter star in corrente cogli altri lavori, sapendo essi benissimo, che rimasti che siano indietro, o dovranno trascurarli o farli fuor di tempo, o tralasciarli affatto con danno assai maggiore del compenso che possono ricevere da una scarsa quantità di Frumentone. Ciò premesso per regola dei Possidenti che vanno a soffrir danno senz'accorgersene, parleremo ora della coltivazione di questo genere.

RASSEGNE

Sull'origine e l'evoluzione della coltura della vite in Grecia

Che la coltura della vite (e conseguentemente la preparazione del vino) abbia origini antichissime in Grecia e nelle isole dell'Egeo in genere, è cosa risaputa anche da coloro che non si sono dedicati in modo specifico a studi di storia delle piante e dell'agricoltura. E non difettano certo le pubblicazioni in argomento. Poche però sono così approfondite e rigorose come l'ultima apparsa da pochi mesi a Salonicco a cura del prof. BASILE LOGOTHESIS, docente di Viticoltura in quell'Università (1). Già più d'una volta abbiamo avuto occasione di parlare di qualche opera di questo valente studioso (alcune delle quali da lui presentate all'Accademia Italiana della Vite e del Vino, di cui egli è già da vari anni un attivo Corrispondente straniero).

Vogliamo ora occuparci dell'ultima, perché ci sembra degna di essere segnalata agli studiosi italiani. Ed è superfluo ricordare qui gli stretti rapporti, che risalgono almeno ad un millennio a.C., fra la viticoltura greca e quella dell'Italia meridionale e della Sicilia (cioè della Magna Grecia).

Questo recente lavoro del Logothetis è, come ben naturale, in lingua greca: ma due ampi riassunti in lingua inglese e francese, e numerose illustrazioni (fotografie, disegni, diagrammi, ecc.), consentono anche a chi non conosce il greco moderno, di farsi una sufficiente idea del suo contenuto. Cercheremo qui di estrarne i punti essenziali.

E' anzitutto da avvertire che lo studio del Nostro si basa in modo precipuo su d'un esame accurato dei reperti archeologici (riguardanti la vite) provenienti da numerosi scavi effettuati in varie regioni della Grecia, e che vanno dalla metà del quarto millennio alla fine del quarto secolo a.C.

Lo studio però si apre con un'importante Introduzione (d'una ventina di pagine) nella quale vengono richiamate le conoscenze generali sulla famiglia delle *Ampelideae*, e in particolare della specie *Vitis vinifera* L. con le sue due sottospecie: *silvestris* Gmel. e *sativa* D.C. Ma è soprattutto della *silvestris* che l'Autore s'occupa in modo speciale, e in modo particolare dei suoi vinaccioli, quale elemento principale dell'evoluzione della specie. E siccome l'Autore non ha ritenuto sufficiente limitare le sue indagini ad una sola parte della Grecia, egli le estese a molte zone (Tirinto, Orchomenes, Agios Cosmas, Iolkos), nonché ai reperti archeologici provenienti da altre isole e località del Mediterraneo orientale, confrontandoli fra loro e con quelli studiati già mezzo secolo addietro dall'austriaco A. STUMMER in uno studio del 1911, tuttora fon-

damentale (2). Inoltre il confronto con i dati relativi ai vinaccioli d'una specie americana: la *Vitis aestivalis* Michaux e ad alcuni ibridi fra viti americane e la *Vinifera* (*Berlandieri* x *Rupestris* 59 R, *Mourvèdre* x *Rupestris* 1202 C. e *Chasselas* x *Berlandieri* 41 B).

Non possiamo scendere qui ad un'analisi delle numerose e pazienti indagini condotte dal Logothetis sull'imponente materiale raccolto in località così diverse, e sulle descrizioni dettagliate da lui fatte dei vinaccioli ritrovati negli scavi di svariate località dell'arcipelago greco, appartenenti ad epoche diverse, a partire da quelli di Toumba Photolivos, rimontanti a 3500 anni a.C.; a quelli di Dikili-Tach (2800-2200 a.C.), a quelli di Phaistos (1750 a.C.). Per ognuna egli ha riprodotto nella sua memoria le fotografie dei vinaccioli ritrovati e studiati, nonché di acini d'uva (carbonizzati) ritrovati a Salamina, del 4° secolo a.C.

L'analisi dei risultati delle sue indagini l'ha condotto a importanti deduzioni. I vinaccioli ritrovati nella 3ª fase dell'inizio e alla metà del tardo Neolitico appartengono alla *Vitis vinifera* Gmel. Altri trovati in scavi riferentisi agli ultimi anni del Neolitico tardo e ai primi dell'età del Bronzo si possono distinguere in due tipi: l'uno appartenente senz'altro alla *V. silvestris*, l'altro situato sulla linea di demarcazione fra la *V. silvestris* e *V. sativa*. In quell'epoca, secondo il Logothetis, accanto all'utilizzazione dei prodotti delle viti selvatiche si dovevano già usare uve sensibilmente migliorate, con caratteristiche della *V. sativa*: constatazione che il Logothetis giudica importante, perché dimostra l'inizio d'una coltura che, nella regione cui si riferiscono i reperti esaminati (Dikili-Tach), rimonta al 3° millennio prima di Cristo. E i semi ivi rinvenuti appartengono al gruppo dei vitigni del Mediterraneo Orientale e del Mar Nero, aventi notevoli attitudini alla vinificazione. E alla stessa epoca, secondo il Logothetis, può riferirsi l'inizio della preparazione del vino in quella regione.

Man mano si procede nel tempo, la documentazione d'una vinificazione delle uve diviene più numerosa e sicura. Già dagli scavi di Festo (Periodo Paleopalatiale III) si arguisce che il vino doveva essere già allora prodotto in abbondanza, come lo dimostrano anche alcuni torchi ritrovati (di cui lo studio che esaminiamo ci dà una fotografia). Durante il 2° millennio la vite era sistematicamente coltivata in Creta, e i vitigni erano decisamente da vino, appartenenti al gruppo del Mediterraneo orientale (*Proles Pontica* Negr.). Nell'ultimo periodo del Bronzo i vinaccioli si distinguono nettamente, gli uni appartenenti alla *silvestris*, gli altri alla *sativa*. In quell'epoca la vite era coltivata sistematicamente a Cipro, e la fabbricazione del vino aveva ormai compiuto importanti progressi.

Concludendo, il Logothetis afferma che l'uso di uve come alimento può farsi risalire al più tardi al principio del 4° millennio. L'inizio della coltura della vite può considerarsi una realtà a partire dalla metà del 3° millennio a.C. La coltura vera e propria si può considerare come l'evoluzione « in situ » della coltura di piante che vivevano allo stato selvatico sul posto, della tipica *V. silvestris*, sparsa in abbondanza nella

Grecia continentale ed insulare. Da essa si sono formate per un'evoluzione progressiva e attraverso una primordiale selezione i primi tipi della *V. vinifera sativa*. Alla stessa epoca può essere collocato l'inizio della fabbricazione del vino. Più tardi vennero introdotti vitigni da altre regioni, formando così l'ampio ventaglio dei vitigni diffusisi durante i tempi storici nella Grecia.

Giovanni Dalmasso

NOTE

(1) LOGOTHETIS B., *L'evoluzione della vite e della viticoltura in Grecia secondo i reperti archeologici della regione*, Salonicco, 1970 (in lingua greca).

(2) Il Logothetis nella ricca bibliografia che chiude la sua memoria, cita scrupolosamente, oltre al lavoro dello Stummer, anche quello (del 1931) del nostro NEGRI G., *Viti fossili e viti preistoriche in Italia*, in MARESCALCHI A. - DALMASSO G., *Storia della Vite e del Vino in Italia*, Milano, E. Gualdoni, vol. I, 1931.

LIBRI E RIVISTE

H. DESPLANQUES, *Campagnes Ombriennes*, Paris, Colin, 1969, pagg. 573.

Questo nuovo e poderoso lavoro di Henri Desplanques si presenta particolarmente interessante e degno della massima attenzione sia per le implicazioni di carattere metodologico nel campo della geografia agraria, sia per i risultati raggiunti attraverso accurate ricerche.

Il peso principale della fatica — cioè l'impostazione metodologica, le modalità delle ricerche, l'espletamento delle indagini condotte grazie a lunghi e ripetuti sopralluoghi e sondaggi effettuati nel Perugino e nello Spoletino, interrogando centinaia di contadini e, infine, la stesura materiale del lavoro — si deve all'opera appassionata e all'attenzione posta a tutti gli elementi geografici e a tutti gli avvenimenti della vita e della storia locali.

« *Campagnes Ombriennes* » che ha richiesto lunghi anni di pazienti ricerche, è un grosso volume, arricchito da un abbondante corredo di fotografie terrestri ed aeree, di diagrammi, di cartine fuori testo e di una ricca bibliografia. La trattazione piana e attraente richiama precedenti studi del Desplanques, eseguiti in Italia su argomenti generali, come « La lutte contre l'érosion des sols en Italie » (*Bulletin de la Société de Géographie de Lille*, n. 2, 1961) o parziali, quali « Comuni francesi e italiani » (*L'Universo*, 1958), « Una carta del popolamento della regione di Gubbio nel XVI secolo » (*Méditerranée*, 1963) e « Une propriété foncière ombrienne à travers ses cadastres » (*Rivista di Storia dell'agricoltura*, 1962), che stanno a testimoniare l'amore per questa sua « seconda patria ».

Egli ha fatto della « geografia totale » inserendo nella realtà del paesaggio geografico — trattazione indispensabile all'intelligenza dei paesaggi rurali — la storia, e particolarmente la storia sociale della regione allo studio. Il lavoro è diviso in cinque parti. Ogni parte comprende una introduzione, lo svolgimento e la conclusione che ha valore di sintesi.

L'A., dopo una introduzione generale nella quale presenta un quadro regionale ricco di contrasti e di diversificazioni, pone subito l'accento sul peso della storia come fattore del paesaggio, e in particolare come storia sociale.

La prima parte è rivolta a porre in evidenza la varietà degli aspetti e delle attitudini che la morfologia umbra offre all'ordinamento delle campagne, quale importante manifestazione spaziale. Il bilancio delle

indagini si conclude con la constatazione che la regione umbra presenta una notevole varietà di terreni di media montagna e di collina, ben accessibili alla vita agricola e pastorale. Le modeste pianure dei bacini interni e dei fondovalle, nelle quali la bonifica, l'arginamento dei torrenti, l'escavazione e la manutenzione dei canali per l'irrigazione hanno fatto conquistare all'agricoltura i migliori terreni della campagna umbra, costituiscono insieme all'intenso insediamento umano il legame più intimo tra città e campagna.

Successivamente prende in esame il clima il quale giuoca un grande ruolo nella vita rurale dell'Umbria in quanto rende più vivi i contrasti già esaminati per il rilievo. L'A. conclude col riconoscere però che, nel complesso, il clima non è sfavorevole all'agricoltura. In modo particolare le tre colture mediterranee di base (grano, vite e olivo) sono senza dubbio quelle che più si adattano al clima di transizione di questa regione.

Per quanto riguarda le leguminose, le foraggere, il granoturco e le piante industriali, l'intervento dell'irrigazione (anche per mezzo dei laghetti collinari) permette di svincolare in parte queste colture dalle servitù climatiche. Si conclude con l'affermare che l'intervento dell'uomo, specialmente con l'irrigazione, rappresenta l'inizio di quello che sarà il nuovo volto delle campagne umbre di domani.

L'organizzazione del territorio è l'argomento trattato nella seconda parte. L'A. si sofferma nell'analisi della regione, del comune, della proprietà rurale (cittadina, paesana e collettiva), della struttura sociale dell'agricoltura, della struttura delle coltivazioni e infine del declino della mezzadria. Queste pagine sono dense di richiami storici e di considerazioni antropico-geografiche. La ricchezza di particolari, di esemplificazioni e di paralleli, fanno di questa parte quella che, meglio di tutte, pone in risalto il quadro dell'organizzazione dello spazio attuata dall'uomo.

L'Umbria come regione di transizione, ha il suo baricentro nei bacini interni fra i quali i più importanti sono il bacino di Spoleto e la valle del Tevere, dove la sistemazione delle campagne presenta un paesaggio fortemente umanizzato.

Le colline e le montagne sono al contrario ambienti di diversità e, in parte, fattori d'isolamento.

Nelle grandi linee i contrasti tra montagna e pianura riproducono quelli delle strutture fondiarie che sono quanto mai diverse.

La terza parte è rivolta a considerare soprattutto il sistema di conduzione delle campagne. L'A. dedica a questo argomento ben cinque capitoli che trattano dell'evoluzione e delle trasformazioni avvenute in Umbria dove ricche e folte foreste sono state in gran parte distrutte dall'uomo, per dissodare le terre da destinare all'agricoltura. Naturalmente diversa è stata nel tempo l'evoluzione di tale fenomeno a seconda della diversità degli ambienti. Attualmente il bosco occupa nella montagna e nell'alta collina ancora circa il 30% della superficie, mentre scende al 20% in collina.

In stretto collegamento con la conduzione delle campagne l'A. prende in esame la degradazione delle foreste e l'erosione che trova facile campo

d'azione sui suoli argillosi, anche se è contrastata dall'opera dell'uomo con la sistemazione dei pendii e il perfezionamento dei sistemi di coltura.

Un particolare capitolo è dedicato alle pianure, ai grandi lavori effettuati nel passato e nel presente con le bonifiche delle zone paludose e al conseguente ordinamento idraulico-agrario, ponendo in evidenza i paesaggi di drenaggio, per terminare con un capitolo sul tardivo sviluppo dell'irrigazione delle campagne umbre.

In questa terza parte viene in sostanza posta in evidenza l'esigenza da parte dell'uomo di utilizzare integralmente i terreni pianeggianti e di collina, avvalendosi di tutte le possibilità offerte dalle moderne tecniche agrarie, idrauliche e meccaniche.

Dopo aver osservato diligentemente l'ambiente fisico, le strutture agrarie e l'intervento dell'uomo, l'A. esamina nella quarta parte, a completamento del quadro regionale, l'utilizzazione del suolo. I sette capitoli di questa penultima parte sono dedicati all'analisi della policoltura tradizionale, delle colture dei vigneti e degli oliveti, delle colture erbacee, delle foraggere e conseguenti tipi di allevamento e infine all'avvicendamento delle colture in base ai tipi di terreni.

Secondo il Desplanques anche l'utilizzazione del suolo deve essere interpretata, in quanto, rispetto a tutti gli elementi del mondo rurale, è quella che pur legata alle condizioni naturali è in effetti subordinata, entro certi limiti, alle strutture sociali, alle tecniche, alle necessità economiche e perfino alla mentalità dei contadini ereditata dal passato.

Infatti la coesistenza del passato con un presente dinamico e in piena trasformazione ha accentuato la crisi del mondo rurale che nell'Umbria presenta una particolare inerzia in tutte le sue strutture. Ne derivano varie conseguenze fra le quali la disgregazione della famiglia colonica patriarcale, l'abbandono delle campagne e il netto declino della forma di conduzione mezzadrile che ha perduto tra il 1950 e il 1961 il 16% delle terre.

L'ultima parte è rivolta allo studio « dell'uomo-abitante ». Ben sette capitoli trattano questo importante argomento. L'A. rifacendosi all'insediamento umano del passato procede ad una approfondita analisi sui tipi di popolamento degli abitati medievali, dei « castelli » quali sedi di vita rurale accentrata, per passare poi all'esame del lento evolversi dell'insediamento sparso nel M.E. in contrasto con la vigorosa espansione verificatasi a partire dal XVI secolo, quale espressione della conduzione mezzadrile legata alla colonizzazione agricola. Successivamente pone in evidenza la maggiore antichità degli abitati di montagna rispetto a quelli di pianura, constatando che le bonifiche delle zone paludose hanno provocato nel tempo una vera inversione demografica a favore delle pianure. D'altra parte la società rurale è — come in tutti i paesi industrializzati — in fase di profonda e rapida trasformazione che si manifesta vistosamente con un massiccio esodo verso le città e le industrie.

Dopo il 1961 il fenomeno si è accentuato e la vita rurale si va sempre più trasformando imperniandosi sulle sedi accentrate di tipo cittadino.

Infine nelle conclusioni generali l'A. cerca di delineare il quadro

dell'utilizzazione attuale dell'ambiente geografico da parte delle società rurali, lasciando al politico e al programmatore il compito di prevedere e costruire strutture economico-agrarie più valide.

Sintetizzato il quadro comparativo tra i paesaggi agrari della montagna, della collina e della pianura, conclude col constatare che particolarmente in questi ultimi anni i contrasti fra i tre ambienti hanno assunto il massimo vigore tanto che la montagna e l'alta collina risultano pressoché spopolate.

In conclusione si può affermare che si tratta di un lavoro, ben concepito, condotto con scrupoloso rigore scientifico, che consente deduzioni di notevole interesse e originalità. L'A. inoltre ha dimostrato una particolare sensibilità nel descrivere l'importanza che il fatto agrario riveste come elemento del paesaggio i cui caratteri costitutivi e peculiari sono stati messi in evidenza in forma assai suggestiva.

Flora Furati

G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, un vol. di pag. 174, Milano, Giuffrè, 1970.

Nella collana di saggi storico-economici, curata dall'Istituto di Storia Economica parmense, si è di recente collocata, al n. 3, una monografia di Gian Luigi Basini.

Il volume presenta la storia economica di Modena nei secoli XVI-XVII, sotto il profilo dei consumi alimentari.

La scelta del tema corrisponde ad una sensibile istanza scientifica, della quale si possono rilevare tre volti: la necessità di contribuire alla ricostruzione storica di fenomeni economici verificatisi in determinate aree italiane, per spiegarne le ragioni storiche regionali, nel quadro nazionale; la onestà di giungere a tale ricostruzione, enucleandone gli elementi documentari da fonti dirette d'archivio; la ragione della ricostruzione documentata e circoscritta, per offrire — con lo studio-campione — il ripensamento scientifico valido a confermare la ricorrenza, localizzata o al paragone, di cause determinate per effetti a breve ovvero a lunga onda di riflesso.

L'indagine è condotta con meticolosa cura. Lo dimostra non solo la logica della progressione di sviluppo del tema, ma anche la ricchezza delle tabelle, dei grafici, delle illustrazioni, disposti in quattro gruppi di appendici informative. Il titolo della monografia, suggestivo e sentimentale, dispone già il lettore all'attenzione per un argomento collocato nell'età del volontarismo economico moderno, ma antico quanto l'uomo, dacché la sua struttura biologica lo condizionò al cibo per la sua fame e per la sua sopravvivenza.

E quale cibo primario, se non il pane, dice con maggior immediatezza il rapporto e l'intimo legame fra l'uomo e la terra?

Produzione granaria e produzione di vita umana sono, dunque, ele-

menti interdipendenti, nella storia della economia. Lo furono all'alba dei secoli. Si dimostra che lo sono a Modena, scelta a campione, nei secoli XVI-XVII, così come potrebbero esserlo in qualsiasi punto abitato e produttivo del globo, nella stessa età; come potrebbero esserlo in momento storico più moderno ancora, quante volte si debba esaminare la storia dei consumi in epoca o in zone non industriali o non industrializzate.

Legame indissolubile, condizionante, drammatico. Indissolubile, a dimostrare la sottomissione della creatura vivente alla meccanica della alimentazione, cui sovrintende la terra e la sua offerta di cibo; condizionante, perché da tale soddisfatto bisogno, scaturisce la validità della dinamica umana, riproduzione compresa, e l'intero problema fisico, economico, sociale, morale, della demografia; drammatico, per la denuncia della serie di cause abnormi che interrompono o turbano l'equilibrio del contratto di dare ed avere, fra la terra offerente e l'uomo richiedente.

Considerata la fertilità ed i rendimenti delle terre modenese, nei secoli XVI-XVII, il Basini calcola l'esigenza alimentare dei quadri di popolazione urbana e di contado nell'epoca, nel piano della politica economica interventista, tesa a regolamentare la circolazione del cereale, il suo prezzo, la sua distribuzione interna, in maniera proporzionale per quantità e qualità, alle varie classi sociali della zona.

Ma ecco che, alla *routine* di equilibrio che sembrerebbe garantire fabbisogni e consumi, il Basini contrappone la crisi o le crisi ricorrenti delle carestie; le conseguenze d'urto nel livello di prezzi e di salari; l'onda di riflesso negativo nei quadri della mortalità; l'interruzione di un equilibrio economico che non era di sviluppo, ma almeno di sopravvivenza.

Illustrati gli effetti negativi della jattura delle carestie, l'Autore conclude riflettendo ancora sui due punti focali dell'intera sua tesi: la perennità verificata del rapporto fra l'uomo e la terra, per l'equilibrio fra la sopravvivenza del primo e la fertilità della seconda; la labilità di tale equilibrio, per il deflagrare di una fenomenica abnorme, chiamata carestia, nella quale la dottrina economica del tempo non aveva ancora riconosciuto una resistenza di natura e non aveva escogitato, pertanto, i mezzi economici, politici e sociali più adatti per superarla o per ovviarla.

Nel giudicare estremamente interessante il tema trattato dal Basini, mi permetto di esprimere due opinioni personali: l'una tecnica, l'altra scientifica. Ho cercato, ma non ho trovato, in fondo al volume, un indice per autori e per materia che sarebbe stato di gran lunga opportuno per saggiare, con l'analisi capillare della materia, il peso e l'orientamento degli studiosi fin qui dedicatisi a questioni storico-economiche relative al rapporto fra alimentazione e demografia.

Penso, poi, che il Basini debba ancora tornare sulla questione. Se non erro, la storia delle carestie e dell'urto gravissimo di tale fenomeno sulla economia e sulla sociologia di aree territoriali, è ancora da scrivere.

Certo, l'impegno scientifico potrebbe diventare dilatatissimo, se si pensa all'intero mondo, via via conosciuto e sfruttato dall'attività umana, ma sono sicura che il tema valga l'impegno e che, per contributi di indagine, si possa giungere a realizzare la storia economica della più

grande battaglia sostenuta, perduta, o vinta per la sopravvivenza della specie umana: la battaglia dell'uomo per il suo pane quotidiano.

M. R. Caroselli

GIOVANNI REBORA, *Un'Impresa Zuccheriera del Cinquecento*. Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli « Annali di Storia Economica e Sociale », 14, Napoli, 1968.

Per l'Università degli Studi di Napoli, inserita nella pregevole collana della Biblioteca degli « Annali di Storia Economica e Sociale », è stata pubblicata, già da due anni, una monografia di Giovanni Rebora, la quale tenta di ricostruire le vicende di una impresa saccarifera siciliana durante il XVI secolo.

L'autore ha scelto un tipo particolare di accostamento storico-economico, la prospettiva aziendale, favorito in questo dalla possibilità di sfruttare una minuziosa e precisa documentazione riguardante, appunto, il divenire economico di un'impresa zuccheriera di Sicilia. Sul finire del Cinquecento, periodo sul quale si sofferma maggiormente l'analisi del Rebora, l'azienda si trova agli inizi di una lunga fase di declino, ma la sua importanza è ancora notevole nel quadro socio-economico dell'isola. L'impresa riveste un carattere misto, agricolo e industriale insieme, ed ha le sue piantagioni e i suoi impianti vicino a Palermo, nella piana di Ficarazzi. Nonostante la tecnica produttiva in uso in Sicilia nel periodo sia decisamente più arretrata nei confronti di quella praticata, per esempio, a Madera, alle Canarie, od anche in Brasile, l'impresa zuccheriera di Ficarazzi è in grado di resistere, per quasi tutto il Cinquecento, alla concorrenza delle più avvantaggiate imprese di quei lontani paesi. Quali le ragioni di questa tenace « resistenza » dello zuccherificio siciliano alla concorrenza delle più agguerrite imprese d'oltre oceano? Con un'accurata indagine l'autore riesce a dimostrare come i notevoli impieghi di capitali e la concentrazione di centinaia di lavoratori — seicento persone lavorano nell'azienda — in una sola impresa, siano alla base della buona redditività del trappeto *suprano* di Ficarazzi.

Anche se, nei secoli successivi, si assisterà alla completa scomparsa di tale tipo di coltura e di industria dalla Sicilia, appare interessante e, direi, quasi stupefacente, l'immagine di un'impresa zuccheriera isolana le cui dimensioni e la cui importanza assumono tanto rilievo sia in termini produttivi, sia in termini di investimenti capitalistici, sia, infine, in termini di impiego di mano d'opera.

g. l. b.

EMILIO NASALLI ROCCA, *L'Agricoltura fra il 700 e l'800*, in « Piacenza Economica », agosto 1970.

Su « Piacenza Economica », mensile della Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Piacenza, è recentemente apparso

un breve articolo di Nasalli Rocca, che affronta il problema della « Storia dell'Agricoltura Italiana, intesa non tanto e non soltanto come storia tecnica, ma tale da comprendere un complesso di problemi politici economici, giuridici, sociologici nel settore rurale... ».

Le brevi note del Nasalli Rocca, che concernono la storia del « progresso agrario » nella regione parmense-piacentina fra il Settecento e l'Ottocento, costituiscono uno stimolante invito all'approfondimento di tali studi. Le fonti per un'indagine sull'agricoltura di quelle zone nei due secoli sopra citati non mancano, e sono fonti sia di carattere bibliografico che, soprattutto, archivistico.

Dal problema delle suddivisioni amministrative del territorio a quello delle migliorie fondiari, dal fondamentale problema attinente alla distribuzione della proprietà fondiaria, a quello del rapporto fra capitale e lavoro, il discorso del Nasalli Rocca tocca i principali punti che meriterebbero un'accurata analisi, anche di carattere quantitativo, nel quadro di un più impegnato studio dell'agricoltura dei ducati di Parma e Piacenza durante i secoli XVIII e XIX.

g. l. b.

A. TAGLIAFERRI, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Economia e Commercio di Verona, Istituto di Storia Economica, Milano, 1968.

La completezza delle registrazioni contenute nel « libro delle spese » (1653-1657) del notaio Giulio Folognino ha consentito al Tagliaferri di compiere un'analisi accurata dell'economia domestica di una famiglia della borghesia veronese del Seicento.

Composta, nel quinquennio, in media da 6-7 persone, la famiglia Folognino godeva di proventi sia di natura professionale che di natura reddituale. Perciò il suo tenore di vita era decisamente superiore alla media.

Sulla base di una accorta elaborazione statistica il Tagliaferri dimostra come i consumi alimentari dei Folognino si discostassero notevolmente da quelli della massa della popolazione. Il consumo di carne bovina, ad esempio, rappresenta il 19% delle spese per il vitto, mentre i cereali costituiscono soltanto il 15,3%. La spesa per alimentazione della famiglia Folognino, poi, non rappresenta che il 47,3% della spesa globale del quinquennio considerato e, come rileva l'Autore, « incide relativamente sul bilancio domestico, lasciando ampio margine ai consumi non alimentari e non soltanto a quelli indispensabili, riguardanti, ad esempio, il vestiario, l'affitto di casa, l'istruzione dei figli o le imposte, ma anche a quelli meno necessari e più o meno superflui, come i preziosi, gli svaghi, i divertimenti o i donativi ». E l'osservazione è tanto più significativa, ove si tenga presente che, nello stesso periodo, la spesa per l'alimentazione di un lavoratore manuale assorbiva più del 70% dell'entrata familiare.

Benché si riferisca ad una categoria sociale situata certamente al di sopra del ceto medio e fuori delle classi popolari, comprendenti la mag-

gior parte della popolazione urbana, l'indagine del Tagliaferri presenta un notevole interesse in quanto, da un lato pone, appunto, in rilievo « l'enorme distanza che separava il Folognino e la sua categoria dai ceti popolari in termini di benessere » e dall'altro sottolinea « l'alto costo della vita che costringeva gli appartenenti alle categorie lavorative... e in generale la maggioranza dei percettori di reddito fisso a permanere in una condizione di sottoalimentazione ».

M. F.

ANGELA MARIA GIRELLI, *Il Setificio Veronese nel 700*, in Biblioteca della rivista « Economia e Storia », Milano, 1969.

L'autrice pone i problemi strettamente attinenti all'industria serica veronese entro la cornice più ampia della società di Verona nel Settecento. Centro di convergenza di molteplici e multiformi interessi, l'industria della seta costituiva, per la città veneta, la più importante attività economica urbana. La manifattura era ancora inquadrata nel consueto ordinamento corporativo e si basava essenzialmente sui due rami della filatura e della tintura. La tessitura apparì, infatti, ormai in piena crisi: crisi dovuta, soprattutto, alla politica svolta dalla Dominante anche nei confronti dell'industria veronese: è ben noto che l'azione del governo veneziano tendeva a favorire e a privilegiare le industrie lagunari a scapito di quelle di terraferma. A Verona, dunque, prosperavano filatori e tintori. I piccoli artigiani lavoravano per conto di artigiani arricchiti che, trasformatisi in mercanti, disdegnavano ormai il lavoro di manifattura.

La Girelli sottolinea l'esosità della politica fiscale posta in essere dalla Dominante nei confronti di Verona. Pesanti imposizioni colpivano le diverse fasi della lavorazione dei prodotti serici, ma era soprattutto l'alto dazio di uscita e di transito che, nell'incidere sul setificio veronese al punto da pregiudicarne lo sviluppo fin oltre la metà del '700, incoraggiava l'evasione e il contrabbando da parte dei produttori di materia prima. L'autrice esamina la politica fiscale della Dominante sia dal punto di vista della legislazione, sia dal punto di vista dei danni che tale politica arrecava al setificio veronese. Nel '600 la città di Venezia e il Territorio avevano amministrato congiuntamente sia i dazi sull'esportazione della seta veronese sia quelli sulla produzione: dall'inizio del '700 si ricorse, invece, a due gestioni distinte: una per ciascun tributo. Il dazio sull'esportazione, dovuto a Venezia, subì rilevanti mutamenti nel corso del XVIII secolo, mentre il tributo che colpiva la produzione restò praticamente invariato per tutto il secolo. Dall'esame dell'andamento del dazio « case e fornelli », gestito dai due corpi d'arte veronesi, l'A. trae alcune interessanti osservazioni sull'entità della produzione locale: tuttavia, proprio a causa della notevole diffusione del contrabbando non è possibile stabilire, per tutto il '700, la quantità di seta grezza prodotta a Verona.

L'ultimo capitolo della monografia costituisce la parte più interessante dell'indagine. In esso l'A., dopo alcune considerazioni sulla distribuzione

geografica della sericoltura nelle varie zone del territorio veronese, prende in considerazione dapprima l'andamento della produzione (desunto, approssimativamente, dalle dichiarazioni degli stessi produttori) poi il movimento secolare dei prezzi ed, infine, lo smercio della seta veronese nei diversi mercati di sbocco. Solo nella seconda metà del Settecento si possono rilevare apprezzabili aumenti nella produzione della seta cruda e della seta tinta (aumenti dovuti, soprattutto, a sgravi fiscali) mentre nel periodo precedente l'eccessiva fiscalità ne aveva contenuto la tendenza espansiva.

Corredata da grafici e da dati utili per avere una visione anche « quantitativa » del fenomeno produttivo e distributivo, l'indagine della Girelli offre un contributo oltre che alla storia del setificio veronese anche alla miglior comprensione dei rapporti fra Venezia e Terraferma lungo l'arco del XVIII secolo.

g. l. b.

Thesaurus Ecclesiarum Italiae, III (Veneto), 2, *Atti pastorali di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara* (1596-1604) a cura di Alberto Marani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. XXX-110, tav. I, lire 3.000.

Diplomatico, vescovo, umanista, attento, oltre che alla storia, agli usi e costumi, alla economia, alla vita spirituale e culturale di diversi popoli, compresi quelli del « Novo Orbe », Minuccio Minucci ebbe la fortuna, plurisecolarmente postuma, di trovare in Alberto Marani un appassionato e colto editore dei suoi scritti, ed uno studioso della sua molteplice opera in altri campi, come provano anche i suoi apprezzati contributi alla nostra Rivista.

Nel secondo volume della serie veneta del « *Thesaurus Ecclesiarum Italiae* », il prof. Marani presenta ora gli « atti pastorali », per il periodo relativo all'episcopato zarantino del Minucci (1596-1604). Potrà stupire chi non ha dimestichezza con documenti del genere, il trovare in essi una grande abbondanza di elementi che, pur avendo molta importanza nella formulazione del quadro storico religioso ed ecclesiastico di una diocesi, vengono direttamente ad interessare anche la vita economica e sociale. Siamo ben lontani dal ritenere ciò predominante e nel sottovalutare la parte specifica dell'opera del vescovo, giacché essa rimane nel suo ambito di azione ben delineata, tuttavia può essere utile un particolare esame di quelle parti che, in un'opera del genere, si potrebbero ritenere di secondaria importanza.

Le fonti cui attinge il Marani (a parte quelle relative alla biografia del Minucci, di cui all'introduzione dell'opera) sono: gli atti della visita pastorale del 1597, le relazioni della visita « ad limina » del 1599 e 1601 e gli atti del Sinodo del 1598. In appendice viene pubblicata la « *Nota dello stato di questa chiesa et tribunale di Zara l'anno 1596* », di Gaspare Orsini.

La «visita» consentiva una presa di conoscenza assai ampia non soltanto delle singole chiese diocesane, ma anche dello stato delle anime, della vita del popolo, e perciò non sfuggono all'attento notare che accompagna il vescovo in tale missione, notizie di carattere sociale. Ma ancor più queste si evidenziano, come nel caso di Zara cinquecentesca e seicentesca nelle relazioni «ad limina» che, come è noto, dovevano essere presentate dal vescovo, personalmente o per procura a determinate scadenze, in occasione della visita alle tombe degli Apostoli in Roma. L'archivio della Congregazione, già del Concilio, che contiene questi documenti è di singolare importanza, soprattutto quando autori delle relazioni sono vescovi come il Minucci capaci di osservare con l'occhio attento la realtà e di rappresentarla obbiettivamente. Parlando ad esempio del seminario — che l'arcivescovo bresciano Muzio Calini uno dei protagonisti del Concilio di Trento aveva inutilmente cercato di istituire — il Minucci, pur desiderandolo, sulla fine del Cinquecento, non lo aveva ancora potuto fondare. E chiedeva opportune provvidenze per il Collegio dei Gesuiti in Ancona dove avrebbe mandato i suoi candidati al sacerdozio: «In Ancona si avvanzerà anco questo — egli scriveva — che si potrà usare maggiore semplicità nei vestiti o lasciare che ciascuno usasse le vesti portate da casa, che per il più si filano et si tessono nelle medesime case. Et li giovani si educariano così in più humiltà. Perché l'esperienza insegna che la vista della grandezza di Roma fa che più si nausea sopra le miserie della patria, et si va cercando miglior fortuna altrove».

L'argomento della povertà è ripetuto e dimostrato nel successivo capitolo «dei preti delle ville», la cui miseria era sottolineata non soltanto dalla mancanza di benefici in case e terreni, ma anche dal fatto che «le parrocchie non hanno altra entrata che quella che deriva dalle contribuzioni de' contadini, che si tassano un tanto per casa, et il terzo delle decime, che sono tenuissime».

Nel 1601, ribadendo queste constatazioni, il Minucci chiedeva lumi su come regolarsi in merito al commercio ed ai contatti «quasi impossibili a proibirsi» con i Turchi confinanti con la sua diocesi, «perché venendo essi nella città ogni giorno, comprano zappe et altri ferramenti d'agricoltura et di cucina, et si fanno ferrare li cavalli et talvolta acconciare archibugi o altri simili servitii che, col proibirli tutti, restaria proibito il commercio più che necessario alla città, finché da loro si ricevono li grani et li cariaggi con altre merci».

Nel Sinodo si ribadisce il dovere del pagamento delle decime (anche sui terreni dissodati non con l'aratro ma con la zappa), la condanna degli usurpatori di beni ecclesiastici e di quanti soprattutto nelle campagne confinanti con i Turchi si davano alle arti magiche ed ai sortilegi.

Abbiamo accennato a questi spunti tratti dalla bella edizione del Marani per sottolineare ancora una volta la ricchezza di fonti che in mille rivi si disperdono nei più diversi luoghi, anche per quanto riguarda la storia della agricoltura. Approfondite indagini in questa direzione

potranno non soltanto arricchire, ma portare contributi originali allo studio della nostra disciplina.

g. l. m. z.

Bibliotheca dell'Archivum Romanicum fondata da Giulio Bertoni. Serie I. Storia Letteratura Paleografia, vol. 86. AA.VV. Studi in onore di Italo Siciliano 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, pp. XVI-1240, lire 16.000.

L'omaggio reso al grande filologo quando egli lasciò la cattedra di lingue e letteratura francese per raggiunti limiti di età, costituisce una autentica e preziosa miniera di studi originali nel campo della filologia romanza, comprendendo ben ottantacinque lavori, tutti ad alto livello scientifico di noti docenti universitari europei ed americani. Anche il solo elenco di nomi e di titoli occuperebbe uno spazio considerevole; pertanto ci riserviamo di trattare di singoli contributi quando ci verrà presentata l'opportuna occasione in altre sedi. Ma, per quanto riguarda la storia dell'agricoltura — tanto vasta ed aperta da far confluire in essa anche la considerazione di opere d'arte — vogliamo far qui subito un cenno ad un interessantissimo studio del prof. Franco Simone della Università di Torino.

Quando Madame Hanska presentò all'editore — « Revue de Paris » — il romanzo postumo di Honoré de Balzac, « Les Paysans » suggerì anche di utilizzare quel libro per « une étude de la manière de composer de l'auteur ». A cinque anni dalla morte dello scrittore, nel 1855, usciva il romanzo, e più tardi Charles de Spoelberch de Lovenjoul (« La genèse d'un roman de Balzac: Les Paysans », Parigi 1901), confermava, con il sussidio d'una ricchissima documentazione, la esattezza del rilievo, fornendo le prove dell'itinerario compiuto dal racconto, attraverso trasformazioni, difficoltà, fino alla stesura definitiva ed alla finale interruzione. Né fu il solo a interessarsi del romanzo: una ricca bibliografia, in questi ultimi decenni, si è accumulata, giacché « nel modo meno atteso la storia di *Les Paysans* sembrava offrire la chiave utile per forzare la porta della camera di lavoro di Balzac; per entrare finalmente nel segreto dei segreti, alla scoperta di una verità difficile da raggiungere oltre le affermazioni contraddittorie e le vanterie del romanziere ».

Le prospettive critiche accennate nel 1964 dal Bardeche ed intraviste, tre anni prima dal Donnard, vengono riprese ed approfondite dal Simone, sulle idee del Balzac in campo politico e sociale: « La definizione secondo la quale *Les Paysans* sarebbero un "étude d'individualisme féroce sur des ames simples", ha il merito di richiamare l'attenzione, non tanto sull'impegno politico di Balzac, quanto sul modo del tutto caratteristico secondo il quale le idee politiche operano nella fantasia del romanziere. Naturalmente sviluppando questa valutazione, il quadro politico passa al secondo piano e diventa lo sfondo necessario e non la scena principale sempre unica. Di primo piano dovrebbero essere giudicati, invece, i personaggi descritti con più cura, quelli resi vivi,

non dalle preoccupazioni politiche, ma dai sentimenti che le preoccupazioni politiche dominano, deludono, maturano e fanno esplodere ».

Nel 1834 Balzac incontrò a Ginevra Evelina Hanska e, ben accolto dal marito conte Venceslao poté entrare nel loro mondo, quello dei grandi proprietari terrieri polacchi ed ucraini e nei loro problemi, così da fargli suggerire l'idea di scrivere un grande romanzo, *Le Grand Propriétaire*, romanzo di lotte e di contrasti tra i contadini divenuti consci della loro dignità ed ansiosi di libertà, e i proprietari fermi sulle posizioni di difesa. La scena però si trasporta in Francia nella Ville-aux-Fayes, un castello rinascimentale nei pressi di Tours, contornato da una immensa proprietà. Nei diciotto fogli in cui Balzac scrisse il primo abbozzo si delineano l'oppressione del castellano e la invadenza dei sudditi che, grazie alla evoluzione politico-sociale non hanno più freni e, forti dei propri vincoli di famiglia e di interessi, minacciano con ogni mezzo la proprietà. Chi tiene testa alla rivoluzione latente è il vecchio marchese Grandlieu, mentre prepara la successione al figlio, sconosciuto ai contadini perché sempre assente (in Inghilterra). L'erede ritorna con la moglie inglese, partecipa alla lotta che finirà in « passion politique » interessata e non ideale, diretta ad uno scopo preciso: « qu'il fallait se délivrer du noble à tout prix ».

Il Donnard aveva voluto vedere, nel passaggio dal *Grand Propriétaire* a *Les Paysans*, una diversa impostazione del romanzo, il passaggio cioè dalla lotta della borghesia contro la nobiltà, a quella del proletariato, ma in realtà esiste una linea continua tra le due opere. Uno degli elementi che la assicurano è la figura (che in altre opere il Balzac aveva disegnato) dell'amministratore, « l'intendant exclusivement occupé de sa fortune ». Rimane sempre l'elemento individuale: il Balzac, nota ancora il Simone concludendo un'attenta e comparativa indagine sulle vicende della stesura del romanzo, « non può concepire una rivoluzione di massa se non come una rivolta di ogni individuo; una rivolta in cui l'uomo afferma se stesso per salire vittoriosamente i successivi gradini della scala sociale. Deriva da questa particolare concezione — prosegue il critico — l'incapacità del romanziere di comprendere e, quindi, di descrivere le masse popolari che egli non vede come un corpo omogeneo e che, d'istinto, identifica con tipi umani particolari e singolari. I numerosi accenni ai contadini che tagliano i boschi, rubano nei campi, rovinano le campagne, rimangono semplici denunce delle esigenze di una massa che resta nell'ombra, sofferente, ma socialmente inoperosa e sempre soggetta alla volontà di chi la sa dominare e sfruttare. Balzac per primo avvertì la sua incapacità di togliere dall'ombra la massa anonima dei contadini della Borgogna. E fu così che il suo sogno di un'epopea contadina, coltivato per anni, sfumò del tutto quando lo scrittore giunse alla fine della prima parte di *Les Paysans* ».

L'acuta analisi dei capitoli del romanzo, sia nella prima che nella seconda parte, quella rimasta incompiuta, prosegue con molte puntuali osservazioni che danno la misura del valore critico del saggio cui stiamo accennando. Il Simone studia i personaggi, le situazioni, le descrizioni,

e ritrova, anche nel mancato capolavoro, un Balzac autentico. E scrive: « Les Paysans non sono, adunque, un capolavoro secondo vorrebbe una critica troppo preoccupata della difesa del contenuto sociale di un'opera e poco attenta alle forme espressive. Ma, certo, questo romanzo rappresenta un esempio se altro mai importante e tale da non essere dimenticato quando si voglia conoscere il modo di creare del narratore, la sua capacità di cercare la sua genuina ispirazione, di trovarla anche nelle condizioni meno favorevoli, di essere sempre se stesso quando altri vorrebbe utilizzarlo come strumento di propaganda o di difesa. Proprio ne *Les Paysans* Balzac si dimostra nel modo più convincente uno scrittore "impegnato"; impegnato soltanto con se stesso ».

g. l. m. z.

Biblioteca di « Lares ». Organo della Società di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università di Roma, vol. XXIX, GIOVANNI CROCIONI, *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, a cura di Giuseppe Anceschi, Firenze, Leo S. Olschki 1970, pp. XLVIII-462, lire 6.500.

Nel primo centenario della nascita di Giovanni Crocioni, nato appunto nel 1870, studioso appassionato ed apprezzato di tradizioni popolari e di dialetti, oltre che letterato e pedagogo, esce un suo libro postumo quanto mai interessante, sia per il titolo che per il contenuto. L'Autore entra nel vivo dell'argomento che ha come protagonisti, più o meno palesi, il popolo della città e quello della campagna, le tradizioni, più o meno inconsapevolmente, antichissime, sopravvissute o scomparse, ma che costituiscono un po' per ogni ramo della scienza, argomenti di studio e di ricerca sistematica.

Il saggio del Crocioni « è soprattutto rivolto a rintracciare e segnalare elementi sempre utili, talora preziosi — come egli scriveva — provenuti dalle tradizioni popolari di ogni provenienza », anche, e in questo caso particolarmente, nella letteratura. Fu un processo forse non sempre dichiarato, ma certamente avvertito dagli stessi poeti e scrittori, quello di assumere, nelle proprie opere, elementi di una tradizione rustica (la più ricca, forse) o cittadina, ricreandoli nell'opera d'arte.

L'opera del Crocioni passa in rassegna i « precursori o antesignani del folklore », e, seguendo un ordine che il lettore avvertirà non essere quello cronologico, si accenna a Campanella, Vico, Della Porta, Bruno, Tassoni, Muratori, Baruffaldi, Battarra (molto di più se ne può dire oggi soprattutto per quanto riguarda le tradizioni dei contadini, sia nella « Pratica Agraria » che in quell'inedito trattato che già demmo alla luce e che siamo sempre più convinti sia attribuibile al grande naturalista riminese), Carmeli, Vergili, Lando, Doni e Leopardi.

Si esaminano poi i classici della letteratura da Dante a Poliziano, senza tralasciare cronache, storie, autobiografie e diari, novelle e romanzi, lavori drammatici, opere di sacra oratoria, trattati ed epistolari, poesia,

in modo particolare vorremmo soffermarci su quella didascalica, bucolica e rusticana, nonché su quella dialettale (compresa la macheronica). Anche questi filoni, così accuratamente rintracciati indicano nuovi campi, e certamente molto interessanti di ricerca nell'ambito, già tanto vasto, della storia della agricoltura e degli agricoltori. E ciò vale anche per l'Italia tanto ricca di tradizioni, e forse tanto vicina a perderle completamente. Il progresso ha le sue esigenze, e non metteremmo il dubbio sulla opportunità del tramonto almeno di qualcuna di esse, tuttavia lo studioso ha le sue esigenze: senza recriminazioni o nostalgie le deve conoscere e, in sede scientifica, per quanto è possibile, salvare dall'oblio che le involgerebbe altrimenti.

g. l. m. z.

Rivista di Studi Salernitani, anno II, n. 4, luglio-dicembre 1969. Salerno, Istituto Universitario, pp. 630, lire 2.000.

Questa rivista presenta un nuovo numero ricco di contributi. Senza entrare in merito ai singoli studi, vogliamo soltanto accennare a qualche spunto interessante la nostra disciplina.

Giuseppe Passaro dedica uno studio a «*Ferentinum, Civitas dell'Irpinia*» intorno alla quale ancora si disputa per stabilirne l'ubicazione, e che il Passaro, con il sussidio di fonti e dopo lunghe ricerche identifica «con la civitas irpina di Oppido, sita tra il Montegugliano e il Calvello, "locus munimento naturaque tutus", tra l'alta valle dell'Ofanto e quella del Sele». Le vicende della città, dedotte dai documenti degli storici romani e da quelli lapidari, sono completate con cenni relativi alla storia più recente della zona. Si ricorda tra gli altri personaggi degni di memoria don Placido Imperiale che nel 1779 iniziò una vasta impresa di trasformazione agraria. Questi, in due lunghe epigrafi ricordò che «la contrada, nota per gli infecondi e spinosi suoi boschi, corrisponde alla antica Ferentino (pp. 146-147).

Nella seconda parte dello studio di Lucio Avagliano, «*Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*» si trovano vari accenni a problemi dell'agricoltura nei rapporti sia con l'industria che con la politica generale del Paese; in particolare rileviamo lo studio della «Lega di difesa agraria» e del «raggruppamento sollecitato dal Rossi di industriali, latifondisti meridionali, finanza grande e piccola legata allo sviluppo delle anonime, e piccoli proprietari aderenti alla Lega», cui si contrappone un altro raggruppamento eterogeneo di grandi proprietari terrieri, economisti di diverse scuole, affaristi etc.

Nel «Notiziario» (p. 620 ss.) sono indicate anche le tesi di laurea approvate nell'Istituto Universitario di Salerno (corso di laurea Materie Letterarie). Indichiamo quelle che possono avere interesse per la storia dell'agricoltura: Antonio Casella, «La poesia della campagna in Giovanni Pascoli» (relatore prof. C. Salinari); Filomena Cuccurullo: «La società degli agricoltori filosofi in Vincenzo Russo» (prof. Tessitore); Rosaria Isoldi, «Trasformazioni fondiari ed agitazioni contadine in

Eboli dall'unità al 1905 » (prof. Cestaro); Angela Gigliola Pucciarelli, « I beni della Chiesa a Gerace alla fine del '700 » (prof. De Rosa); Domenico Rizzuti, « Mondo contadino, leghe cattoliche e leghe socialiste a Cosenza e provincia dal 1900 al 1915 » (prof. P. Borzomati); Giovanna Ventura, « Il mondo contadino in Ippolito Nievo » (prof. C. Salinari).

Naturalmente motivi di interesse per la nostra disciplina si possono trovare in molte altre dissertazioni, come quelle che trattano in generale di problemi amministrativi, economici e sociali, di visite pastorali, di ricerche geografiche, di ricerche sui fondi notarili etc.

Tra le tesi del corso di laurea in Pedagogia: Elena Chieffalo: « I beni della Chiesa nel distretto di Anoja nel tardo Settecento » (relatore prof. G. De Rosa); Giuseppe Savarese, « Dalla società economica di Principato Ultra alla Camera di Commercio di Avellino » (prof. G. Nuzzo).

g. l. m. z.

E. LE ROY LADURIE, *I Contadini di Linguadoca*, Laterza, Bari, 1970, pagg. 416, L. 6.300.

Nella Collana storica Laterza è uscito il volume del Le Roy Ladurie, in cui viene fatta la storia dei contadini della Linguadoca, dalla fine del secolo XV all'inizio del XVIII, uno dei periodi meno conosciuti della storia dell'agricoltura. Questo libro è quindi la rappresentazione di un ciclo agrario molto importante per la storia moderna, dopo il lungo periodo medioevale e riferendosi ad una vasta zona della Francia meridionale, ad occidente della Provenza, interessa anche i territori vicini dell'Italia e della Spagna.

L'Autore ha avuto la possibilità di effettuare un attento e metodologico spoglio dei *Compoix*, che sono le matrici dei registri catastali tenuti in Francia ove vigeva la *taglia* reale. Da questo materiale, di grande importanza documentaria, il Le Roy Ladurie trova valide conferme alle classiche descrizioni del Febvre, Bloch, Merle ed altri studiosi sui fenomeni dell'accentramento della proprietà della terra, ricostruendo un periodo storico delle proprietà fondiaria della Linguadoca, con la *verve* francese, che rende la lettura agevole anche ai lettori non addetti alle ricerche storiche, offrendo una valida apertura per tutti i riflessi economici e sociali della lotta di religione accesi in tutta la Francia con la Riforma.

Così il paesaggio agrario si anima e si illumina in un quadro storico di grande interesse, perché non resta limitato ai soli schemi statistici ed alle espressioni grafiche, che spesso appesantiscono eccessivamente studi storici, anche se molto acuti e validi, che devono essere lasciati all'esame dei soli esperti, precludendo un'aperta ed ampia lettura.

La felice espressione, caratteristica nei testi francesi anche i più specializzati, dà una sua forza particolare di persuasione al lettore che ne subisce tutta l'attrattiva senza, peraltro, che restino invalidate la serietà e la penetrazione dell'indagine storica. Esemplare la traduzione.

m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

I. IMBERCIADORI STRUTTURE AGRARIE DELL'OCCIDENTE MEDITERRANEO DAL XVI AL XIX SECOLO.

L'Autore, dopo aver illustrato il genere e il carattere della struttura agraria nei singoli popoli del Mediterraneo Occidentale, tende a dimostrare come l'interpretazione storica di questa struttura sia di capitale importanza per la conoscenza della nostra civiltà.

L'A., après avoir illustré le genre et le caractère de la structure agraire dans chaque pays de la Méditerranée occidentale, vise à démontrer que l'interprétation historique de cette structure est d'une importance capitale pour la connaissance de notre civilisation.

The author, after having explained the kind and character of the agrarian structure in single populations of the Western Mediterranean, aims at demonstrating that historical interpretation of this structure is of main moment for the knowledge of our civilization.

Der Verfasser versucht zu zeigen, daß die historische Interpretation der Agrarstruktur bei den verschiedenen Völkern des westlichen Mittelmeeres, die er anschaulich darstellt, von grundlegender Bedeutung für das Verständnis unserer Kultur ist.

A. BIGNARDI - PER UNA STORIA DEL GIORNALISMO AGRICOLO IN ITALIA.

L'Autore porta il suo contributo ad una storia organica e completa della pubblicistica e del giornalismo agricolo, dall'età Illuministica ad oggi, illustrandone la grande funzione divulgativa e istruttiva.

L'A. apporte sa contribution à une histoire structurée et complète du publicisme et du journalisme agricoles, du siècle des Lumières jusqu'à aujourd'hui, tout en illustrant son grand rôle de vulgarisation et d'instruction.

The author gives his contribution to an organic and exhaustive history of agricultural journalism since the age of Illuminism, by illustrating its great function of divulgation and education.

Es handelt sich um einen Beitrag zur Geschichte der Agrarpublizistik und des Agrarjournalismus von der Aufklärung bis heute; dabei weist der Verfasser auf deren grundlegende Bedeutung für die Verbeitung des Wissens hin.

F. DONATI - L'ECONOMIA AGRARIA: LINEE EVOLUTIVE CHE HANNO CONDOTTO AL SERPIERI.

L'Autore tende a dimostrare come l'economia rurale, già subordinata all'agronomia, sia divenuta disciplina autonoma, diretta ad interpretare e organizzare la vita dell'azienda e dell'impresa agraria.

L'A. vise à démontrer que l'économie agraire, autrefois subordonnée à l'agronomie, est devenue une discipline autonome visant à interpréter et organiser la vie de l'exploitation agricole.

The author aims at demonstrating that agrarian economy, formerly subordinate to agronomy, has become an autonomus science aiming at explaining and organising the life of farm.

Der Verfasser versucht nachzuweisen, wie sich die landwirtschaftliche Oekonomie, einst der Agronomie untergeordnet, zur eigenständigen Disziplin entwickelte, die es sich zur Aufgabe setzte, das Leben des landwirtschaftlichen Betriebes zu interpretieren und zu organisieren.

G. DALMASSO - SULL'ORIGINE E L'EVOLUZIONE DELLA CULTURA DELLA VITE IN GRECIA.

L'Autore, sulla base interpretativa di Basilio Logothetis, illustra nuovi aspetti genetico-evolutivi della viticoltura greca, esistente fin dal 3° millennio avanti Cristo.

L'A., sur la base interprétative de Basilio Logothetis, illustre des nouveaux aspects génétiques évolutifs de la viticulture grecque, qui existait déjà au troisième millénaire avant Jésus-Christ.

The author, on the interpretative basis by Basilio Logothetis, illustrates some new genetic developping aspects of Greek viticulture, already existing in the third millenium B.C.

Der Verfasser, welcher sich dabei auf Basilios Logothetis beruft, weist auf neue, genetisch-evolutive Aspekte des in Griechenland seit dem dritten Jahrtausend betriebenen Weinanbaus hin.

G. L. MASETTI ZANNINI - IL TRATTATO INEDITO DI AGRICOLTURA DI UN SEGRETARIO DI PIO VI.

L'autore presenta un inedito trattato di agricoltura nel quale cultura classica, esperienza locale e preoccupazione sociale animano le regole della vita agricola alla fine del secolo XVIII.

L'A. présente un traité d'agriculture inédit dans lequel culture classique, expérience locale et intérêt social animent les règles de la vie agricole à la fin du siècle XVIII.

The author presents an agricultural treatise in which classical culture, local experience and social concern permeate the rules of the agricultural life in late XVIII Century.

Der Verfasser untersucht einen unveröffentlichten Agrartraktat aus dem ausgehenden 18. Jahrhundert, im welchem klassische Kultur, lokale Erfahrung und soziale Interessen die Regeln der Agrikultur beleben.

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA

Roma - Viale Regina Margherita 262 - Tel. 866857 - 863151



materiale
d'impianto
selezionato:

**PIOPPELLE
EUCALITTI
CONIFERE**

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la pioppicoltura - 15033 Casale Monferrato - Casella postale 24 - Telefono 46.54

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 Roma - Casella postale 9079 - Telefono 69.60.241

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda « Ovile » - 00166 Roma - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - Tel. 69.60.608

ALESSANDRIA - Azienda « Mezzi » - 15033 Casale Monferrato - Tel. 46.54

MANTOVA - Azienda « Olmazzo-Drasso » - 46047 Porto Mantovano - Tel. 39.164

PIACENZA - Azienda « Scottine » - 29010 Sarmato - Telefono 67.262

UDINE - Azienda « Volpares » - 33056 Palazzolo dello Stella - Tel. 58.012

FERRARA - Azienda « Fante » - 44020 Migliaro - Telefono 54.134

GROSSETO - Azienda « Il Terzo » - 58040 Bagno Roselle - Tel. 21.108

PERUGIA - Azienda « Il Castellaccio » - 06038 Spello - Tel. 65.161

CAMPOBASSO - Azienda « Pantano » - 86039 Termoli - Casella postale 24 - Tel. 25.14

SALERNO - Azienda « Improsta » - 84091 Battipaglia - Casella postale 43 - Tel. 22.054

CATANZARO - Azienda « Condoleo » - 88070 Botricello - Tel. 63.106

CAGLIARI - Azienda « Campulongu » - 09025 Oristano - Casella postale 79 - Tel. 30.11

SIRACUSA - Azienda « S. Giovanni Arcimusa » - Lentini - Indirizzo: 95046 Palagonia - Casella postale (Catania) - Tel. 651.288

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda « Rincine » - 50060 Londa - Tel. Rincine 83.144

FORLÌ - Azienda « Montebello » - 47015 Modigliana

GROSSETO - (58100) Azienda « La Scagliata »

CATANZARO - Azienda « Acqua del Signore » - 88049 Soveria Mannelli - Casella postale - Telefono Serrastrretta n. 81.055

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve:

L. 94.294.650.546

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
 - Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
 - Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
 - Mutui a favore di Consorzi di Bonifica
- con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna.



BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN ROMA
Capitale e riserva L. 11.800.000.000

ORGANIZZAZIONE IN ITALIA

141 Filiali

Ogni operazione e servizio di banca
nell'interesse di tutti i settori economici

Credito agrario

Depositi e finanziamenti a medio termine
per conto interbanca

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Uffici di rappresentanza a:

Parigi
Londra
Francoforte
New York

Corrispondenti in tutto il mondo

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

